

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

48.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 AGOSTO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LORENZO ACQUARONE, IGNAZIO LA RUSSA E VITTORIO DOTTI

INDICE

PAG.	PAG.
Disegni di legge (Discussione congiunta):	
Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1994 (807); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993 (806).	ROSCIA DANIELE (gruppo lega nord) . . . 2501
PRESIDENTE . . . 2495, 2500, 2501, 2503, 2507, 2512, 2516, 2520, 2522, 2523, 2525	VOZZA SALVATORE (gruppo progressisti - federativo) 2503
DI ROSA ROBERTO (gruppo progressisti - federativo) 2516, 2519, 2520	Disegno di legge di conversione:
LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia), <i>Relatore</i> 2495, 2500, 2522	(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) 2525
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista - progressisti) 2507, 2509	(Autorizzazioni di relazione orale) 2415, 2525
PACE GIOVANNI (gruppo alleanza nazionale - MSI) 2512, 2516	(Trasmissione dal Senato) 2525
PALEARI PIERANGELO (gruppo forza Italia) 2520	Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997) (doc. LVII, n. 1)
RASTRELLI ANTONIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> 2500, 2523, 2524	(Discussione):
	PRESIDENTE . . 2416, 2418, 2422, 2423, 2428, 2432, 2433, 2435, 2436, 2438, 2439, 2441, 2443, 2444, 2446, 2448, 2451, 2456, 2460, 2462, 2464, 2465, 2466, 2468, 2471, 2472,

48.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

PAG.	PAG.
2474, 2475, 2476, 2478, 2479, 2480, 2482, 2484, 2486, 2488, 2490, 2492, 2493, 2494, 2495	MATTINA VINCENZO (gruppo progressisti - federativo) 2439
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . . . 2451, 2455, 2456	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo pro- gressisti - federativo) 2488, 2490
BOLOGNESI MARIDA (gruppo rifondazione comunista - progressisti) 2465	MOIOLI VIGANÒ MARIOLINA (gruppo PPI) 2490, 2491
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comuni- sta - progressisti) 2460, 2461	OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord) 2475, 2476
CAMPATELLI VASSILI (gruppo progressisti - federativo) 2478	PAGLIARINI GIANCARLO, <i>Ministro del bi- lancio e della programmazione eco- nomica</i> 2416
CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione co- munista - progressisti) 2433, 2435	PAOLONE BENITO (gruppo alleanza nazio- nale - MSI) 2492, 2493
COCCI ITALO (gruppo rifondazione comu- nista - progressisti) 2472, 2474	PENNACCHI LAURA MARIA (gruppo pro- gressisti - federativo) 2444, 2446
CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifonda- zione comunista - progressisti) 2484, 2485	SCALIA MASSIMO (gruppo progressisti - federativo) 2446
DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Ita- lia) 2448	SOLAROLI BRUNO (gruppo progressisti - federativo) 2423
DINI LAMBERTO, <i>Ministro del tesoro</i> 2482, 2484	TONIZZO VANNI (gruppo lega nord) . . . 2443
GALDELLI PRIMO (gruppo rifondazione munista - progressisti) 2441	TRINCA FLAVIO (gruppo CCD) 2468
GILBERTI LUDOVICO MARIA (gruppo lega nord) 2466	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale - MSI) 2456, 2457
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione co- munista - progressisti), <i>Relatore di minoranza</i> 2424, 2428, 2479, 2494	VISCO VINCENZO (gruppo progressisti - federativo) 2428, 2429, 2432
GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti - federativo) 2471	In morte dell'onorevole Carlo Tassi:
LATRONICO FEDE (gruppo lega nord) . . 2435	PRESIDENTE 2494
LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia), <i>Re- latore per la maggioranza</i> 2418, 2422, 2480	Missioni 2415, 2464
MALVESTITO GIANCARLO MAURIZIO (grup- po lega nord) 2462	Sull'ordine dei lavori:
MARTUSCELLO ANTONIO (gruppo forza Italia) 2486	PRESIDENTE 2415, 2416
MASI DIEGO (gruppo misto) 2436, 2438, 2492	GUERRA MAURO (gruppo rifondazione co- munista - progressisti) 2415
	Ordine del giorno della seduta di domani 2526

La seduta comincia alle 9.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento i deputati Bindi, Gasparri, Giannotti, Indelli, Lumia, Meo Zilio, Oliverio, Perinei, Tanzarella e Teso sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione dei seguenti disegni di legge:

S. 494. — «Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1994, n. 406, recante interventi straordinari di soccorso e di assistenza a soggetti provenienti dal Ruanda» *(approvato dal Senato)* (1032);

S. 456. — «Conversione in legge, con

modificazioni, del decreto-legge 20 giugno 1994, n. 399, recante disposizioni urgenti in materia di confisca di valori ingiustificati» *(approvato dal Senato)* (1014).

Pertanto la I Commissione permanente (Affari costituzionali) e la II Commissione permanente (Giustizia) sono rispettivamente autorizzate a riferire oralmente all'Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

MAURO GUERRA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Presidente, desidero porre una questione in ordine all'organizzazione dei lavori dell'Assemblea.

Inizieremo tra pochi minuti la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, che noi consideriamo molto importante; seguirà un dibattito sull'assestamento di bilancio e sul rendiconto. Si tratta di un passaggio al quale noi, ma credo anche gli altri gruppi, attribuiamo grande rilevanza.

Poiché esso viene già limitato dal contingentamento dei tempi nel suo svolgimento,

il gruppo di rifondazione comunista-progressisti desidera porre alla sua attenzione, Presidente, un problema. Si dia almeno oggi la possibilità ai parlamentari di prendere parte compiutamente alla discussione sul documento. Mi riferisco ai lavori delle Commissioni che si svolgono contemporaneamente al dibattito in Assemblea. Comprendiamo che all'ordine del giorno di alcune Commissioni vi sono questioni particolarmente urgenti e pure di grande rilevanza. Formuliamo tuttavia la richiesta, Presidente, che le Commissioni possano continuare i propri lavori solo ove vi sia il consenso di tutti i gruppi e che comunque non si dia luogo a votazioni mentre in Assemblea è in corso la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria e sui documenti di assestamento e rendiconto, salvo anche in questo caso il consenso da parte di tutti i gruppi.

PRESIDENTE. Onorevole Guerra, alcune Commissioni sono state autorizzate dal Presidente a proseguire i loro lavori. Tuttavia tenendo conto di questa sua autorevole e importante segnalazione, investirò immediatamente il Presidente della richiesta da lei avanzata.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997 (doc. LVII, n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Comunico che per la discussione sulle linee generali il tempo disponibile, al netto di un'ora e quaranta minuti per gli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo e degli eventuali interventi in dissenso, oltre al tempo per la Presidenza, è di sei ore, mentre il tempo disponibile per la fase relativa alle dichiarazioni di voto ed al voto della relativa risoluzione è di un'ora e venti minuti.

Ai sensi del comma 7 dell'articolo 119, richiamato dal comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, il tempo complessivo per la discussione sulle linee generali è così ripartito tra i gruppi, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

progressisti-federativo: 30 minuti + 48 minuti = 1 ora e 18 minuti

lega nord: 30 minuti + 33 minuti = 1 ora e 3 minuti

forza Italia: 30 minuti

alleanza nazionale-MSI: 30 minuti

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti

partito popolare italiano: 30 minuti

misto: 30 minuti + 8 minuti = 38 minuti

centro cristiano democratico: 30 minuti + 7 minuti = 37 minuti

Totale: 4 ore + 2 ore = 6 ore

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIANCARLO PAGLIARINI, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Colleghi, come vedete, due dei tre autori di questo documento sono presenti in aula per sottolineare l'importanza che il Governo attribuisce ad esso ed a tutto ciò che verrà fatto dopo la sua approvazione.

Voglio richiamare la vostra attenzione su sei punti particolarmente importanti. Il primo è quello dell'eredità che il Governo ed il Parlamento si trovano a gestire, che purtroppo è negativa e drammatica. Pensate che, per far parte dell'Unione europea, è necessario che il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo non sia superiore al 60 per cento. Nel documento di programmazione economico-finanziaria è inserita, a pagina 105 una tabella in cui si segue l'andamento di tale rapporto negli anni: nel 1986 eravamo all'88,7 per cento, quindi non molto distanti dai parametri massimi di Maastricht; oggi siamo al 123,9 per cento, quindi oltre al doppio del massimo consentito. Vedete poi che i dati tendenziali volano a 127, 131 e 134. È quindi assolutamente necessario raggiungere gli obiettivi che il documento persegue, elencati a pagina 5 della premessa.

Sono tre obiettivi molto difficili da conse-

guire, ma è necessario che il Parlamento ed il Governo si impegnino a raggiungerli. Si tratta, in primo luogo di non superare nel 1994 il deficit di 154 mila miliardi, contemplato dalla finanziaria dell'anno scorso la quale prevedeva, per l'appunto un ammontare che non ci possiamo permettere di superare.

Il secondo obiettivo è che nel 1995 si raggiunga un saldo primario pari al 2 per cento del prodotto interno lordo. Poiché non è mai successo che si sia raggiunto un saldo primario pari al 2 per cento, tale obiettivo risulta molto ambizioso: per conseguirlo, è necessario gestire con la massima oculatezza le imposte che lo Stato incassa dai cittadini.

Il terzo obiettivo è ancora più ambizioso ed è quello di fare in modo che, alla fine del 1996, il rapporto tra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo sia inferiore a quello che registreremo alla fine del 1995. Questo significa fermare la crescita di tale rapporto, in modo da poterlo guidare verso il 60 per cento fissato a Maastricht, il che ci consentirebbe di far parte a pieno titolo dell'Unione europea.

Abbiamo indicato in sintesi nella relazione il modo in cui intendiamo raggiungere tali obiettivi. Voglio leggervi quanto scritto circa la prima linea di intervento, che consideriamo molto importante perché modifica l'organizzazione amministrativa dello Stato ai fini di una più efficiente gestione della spesa pubblica e di un migliore utilizzo delle risorse. Al punto *a*) è scritto: «è necessario avviare, in modo consensuale e attraverso il rigoroso rispetto dei meccanismi previsti dalla Costituzione, un processo di decentramento dello Stato in senso federale». Questa non è ideologia politica, ma tecnica amministrativa: decentramento dello Stato significa poter gestire meglio le risorse, significa non fare tutto ciò che è stato fatto sinora, significa amministrare meglio lo Stato e le risorse dei cittadini.

Vorrei sottoporre alla vostra attenzione un paio di linee di intervento che stanno particolarmente a cuore al Governo, tra quelle incluse nel documento: «Occorre propiziare la nascita e lo sviluppo di nuovi protagonisti del mercato finanziario». Penso

in modo particolare ad un mercato finanziario finalizzato alle piccole e medie imprese, di modo che possano essere quotate in borsa con pochissima spesa e con pochissimi costi in termini burocratici; si avrebbe così un nuovo attore, una nuova possibilità di finanziare le piccole e medie imprese.

Per il Governo è poi fondamentale tracciare nuovamente la linea di demarcazione tra settore pubblico e settore privato e realizzare il principio in base al quale tutte le attività che possono essere gestite dal settore privato lo siano effettivamente. Lo Stato amministra, non gestisce l'economia.

Per raggiungere questi obiettivi saranno necessari certi interventi, considerato che gli obiettivi confrontati con i dati tendenziali, danno luogo ad una differenza che deve essere riempita con leggi e con azioni. Questa differenza è storicamente nota con un nome molto brutto: manovra. Siamo stati accusati di non aver fornito i dati dettagliati di tale manovra: non è vero, perché le cifre sono indicate a pagina 45, 46 e 47 del documento. In questo documento non vi è certamente il dettaglio alla lira o, purtroppo trattandosi dei conti dello Stato, al miliardo; però, viene indicato ciò che occorre fare dal lato delle entrate e dal lato delle uscite.

Un altro elemento che vorrei sottolineare è che per la prima volta nel documento di programmazione economico-finanziaria si parla del Mezzogiorno con un capitolo apposito intitolato «Le politiche di coesione» (lo troverete alla pagina 55 del documento in esame). Questo per sottolineare l'importanza che lo Stato attribuisce alle politiche di coesione. Non ha più senso infatti parlare semplicemente del sud. L'espressione «politiche di coesione» comporta l'obiettivo di garantire la stessa qualità della vita a tutte le regioni e, quindi, le stesse infrastrutture.

Abbiamo completato il capitolo sulle politiche di coesione inserendo (alla pagina 107) il dettaglio di quanto si pensa in questo momento di investire per raggiungere l'obiettivo delle politiche di coesione. Come potrete constatare, sono previsti 97 mila miliardi nei prossimi sei anni, 47 mila dei quali ci verranno restituiti dall'Unione europea e 50 mila verranno reperiti o dallo Stato o dai privati.

Lo scopo di questo mio intervento molto breve era quello di sottolineare certi aspetti che considero molto importanti. Ringraziando i colleghi per l'attenzione prestatami, mi accingo quindi ad ascoltare le loro argomentazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, Liotta.

SILVIO LIOTTA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, signori deputati, in questo breve intervento che mi accingo a svolgere — per mantenermi nei tempi assegnati — cercherò di sintetizzare i contenuti della relazione molto ampia che ho già svolto in sede di Commissione bilancio, alla quale potranno comunque far riferimento i colleghi che volessero approfondire i dettagliati punti in essa contenuti.

Svolgendo la mia relazione tratterò i vari argomenti seguendo la metodologia del documento che ci è stato presentato. Inizierò, quindi, con l'illustrazione delle finalità del documento di programmazione economico-finanziaria, che è stato introdotto nel nostro ordinamento dalla legge n. 362 del 1988 allo scopo essenziale di separare il momento della decisione programmatica in materia di bilancio e finanza pubblica dal momento dell'effettiva realizzazione degli interventi così prefigurati, con l'approvazione dei relativi provvedimenti legislativi. In precedenza, i due momenti erano unificati invece nella sessione di bilancio e si concretizzavano essenzialmente con l'approvazione della legge finanziaria, che aveva finito per diventare un provvedimento pletorico ed onnicomprensivo (la cosiddetta finanziaria *omnibus*), il cui esame dava luogo ad un iter parlamentare quanto mai complesso, disordinato e a volte caotico.

Per ovviare a questi inconvenienti, la decisione programmatica è stata dunque anticipata a metà anno, con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Questo è costruito in modo da evidenziare innanzitutto quale sarebbe l'andamento delle grandezze economiche e finanziarie nel triennio successivo, in assenza di interventi dei pubblici poteri (cioè, mantenendo inalterata la situa-

zione esistente al momento della sua presentazione). Successivamente, il documento definisce invece quale dovrebbe essere l'andamento che si ritiene desiderabile per le predette grandezze economiche e finanziarie, definendo così gli obiettivi che i pubblici poteri si ripromettono di conseguire in relazione ad esse. Lo scarto fra il livello che le grandezze considerate assumerebbero in assenza di interventi ed il livello che, invece, si considera per esse desiderabile, ci fornisce l'ampiezza della manovra correttiva, cioè la portata degli interventi che devono essere posti in essere per conseguire gli obiettivi stabiliti.

Gli interventi da porre in essere, per il primo anno del triennio considerato nel documento di programmazione economico-finanziaria, costituiranno il contenuto dei provvedimenti collegati al disegno di legge finanziaria, che il Governo presenterà al Parlamento nella sessione di bilancio successiva alla presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria che, pertanto, deve contenere un elenco dei provvedimenti collegati, con i quali prenderà corpo, nei singoli settori che saranno interessati dagli interventi e dagli effetti finanziari di ciascuno dei collegati, in relazione al conseguimento degli obiettivi.

Mi accingo ora ad esaminare il contenuto del documento di programmazione economico-finanziaria che, in premessa disegna il quadro economico, cioè riporta le stime delle principali grandezze macroeconomiche relative al triennio 1995-1997, unitamente alle stime riferite all'anno in corso, facendo riferimento alle variabili macroeconomiche, agli incrementi percentuali del prodotto interno lordo in termini reali, al tasso di inflazione, all'occupazione ed al tasso di disoccupazione.

Per il PIL, in termini reali, si prevede per il 1994 una percentuale di aumento dell'1,4 per cento; per il 1995 del 2,7 per cento; per il 1996 del 2,8 per cento e per il 1997 del 3,1 per cento.

Per quanto riguarda il tasso d'inflazione, si prevede il 3,5 per cento per il 1994, il 2,5 per il 1995 ed il 2 per cento per il 1996 ed il 1997. Per quanto concerne l'occupazione,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

il tasso di incremento previsto è dello 0,4, dello 0,5 e dello 0,8 rispettivamente per gli anni 1995, 1996 e 1997.

Tali previsioni, che evidenziano la ripresa dell'attività economica «a ritmi anche superiori a quelli realizzabili dai principali paesi europei» (riporto le parole del documento), costituiscono il contesto in cui si pone, interagendo, la manovra di finanza pubblica e più in generale la linea di politica economica che il Governo intende perseguire nel prossimo triennio.

Nel documento si prevede, inoltre, una discesa dei tassi di interesse a breve ed in particolare del tasso sui BOT, che dovrebbe collocarsi intorno ad un livello dell'8 per cento, per poi rimanere costante sino alla fine del triennio di riferimento. Data l'ipotesi di un'inflazione in rapido calo, la costanza dei tassi nominali determinerebbe un livello dei tassi reali del 5,5-6 per cento: sarebbe pertanto opportuno che il Governo chiarisse se i valori ipotizzati rispondano a delle previsioni circa l'andamento dei mercati internazionali cui sono legate le variabili nazionali o se ad essi sottostanno altre ipotesi.

L'evoluzione favorevole dell'economia interagisce positivamente con la manovra di rientro e con la linea di politica economica prospettata dal Governo. Nel documento si sottolinea, infatti, come l'azione di riequilibrio dei conti pubblici debba accompagnarsi «ad un'uscita dello Stato dal diretto esercizio delle attività economiche che per loro natura possono essere meglio espletate dal libero mercato», ad una ridefinizione quindi dei confini tra pubblico e privato nell'economia, ad una attenuazione dei vincoli che attualmente ostacolano la libera iniziativa, allo snellimento delle procedure che regolano l'operato delle pubbliche amministrazioni.

Esaminiamo ora i risultati di finanza pubblica per il 1993 e le previsioni per il 1994. Prima di illustrare gli andamenti tendenziali e gli obiettivi di finanza pubblica per il prossimo triennio, appare opportuno ricordare brevemente i risultati conseguiti nello scorso anno e le stime per l'esercizio in corso.

Il consuntivo 1993 ha evidenziato un fabbisogno del settore statale (che ricomprende, come è noto, il bilancio dello Stato e la

gestione di tesoreria) di 154.500 miliardi ed un avanzo primario di 27.700 miliardi: è proseguito pertanto, pure in un anno di recessione, il riequilibrio dei conti pubblici.

Non stato tuttavia possibile raggiungere gli obiettivi definiti nel settembre 1992 con l'impostazione della manovra di bilancio per l'anno 1993: escludendo infatti gli effetti positivi che si sono verificati sul saldo di tesoreria — e quindi sull'intero aggregato «settore statale» — per effetto delle operazioni di mutuo degli enti decentrati di spesa, il fabbisogno ha presentato un valore di circa 10 mila miliardi superiore agli obiettivi in precedenza indicati, mentre l'avanzo primario è risultato più contenuto rispetto alle previsioni per circa 25 mila miliardi.

Per quanto concerne il 1994, si ricorda che il precedente documento di programmazione e la *Relazione previsionale e programmatica* indicavano come obiettivi un fabbisogno di 144.200 miliardi ed un avanzo primario di 31.800 miliardi. Secondo le previsioni contenute nel documento, il fabbisogno complessivo del settore statale dovrebbe risultare pari a 159 mila miliardi (9,7 per cento del PIL), al netto degli introiti da privatizzazione, mentre l'avanzo primario sarebbe pari a 10.730 miliardi (0,66 per cento del PIL).

L'entità dello scostamento del saldo al netto della spesa per interessi, pari a oltre 21 mila miliardi, è attribuito in parte ad un andamento negativo delle entrate tributarie e contributive e ad un minore contenimento della spesa conseguente all'evoluzione meno favorevole del ciclo economico rispetto alle previsioni formulate nei mesi precedenti, nonché ad un effetto di trascinamento dei cattivi risultati conseguiti nel 1993.

Nel documento si ribadisce l'intenzione del Governo di procedere ad una manovra correttiva da 5 mila miliardi, al fine di ricondurre il fabbisogno nei limiti programmati, al netto dello scostamento riferibile alla congiuntura economica.

Vediamo ora gli andamenti tendenziali della finanza pubblica nel triennio 1995-1997 ad invarianza di interventi. I parametri assunti alla base dell'azione di riequilibrio sono illustrati come segue, avvertendo che le previsioni di spesa non includono i riflessi

della recente sentenza della Corte costituzionale in materia di integrazione al minimo dei trattamenti di pensione. In proposito, si rileva che il documento non indica i mezzi con cui fare fronte agli effetti sulla spesa della sentenza, ma rinvia a futuri ed eventuali provvedimenti straordinari.

Con riferimento alle ipotesi specifiche riguardanti le principali voci di entrata e di spesa, le stime sono state elaborate assumendo che: la spesa per retribuzioni pubbliche si accresca in linea con l'inflazione programmata; i tassi di interesse sui BOT discendano rapidamente all'8 per cento, per poi rimanere costanti sino alla fine del triennio esaminato; la restituzione del drenaggio fiscale sia limitata all'adeguamento delle sole detrazioni di imposta alla crescita dei prezzi; le aliquote delle accise rimangano invariate al livello attuale; le aliquote delle imposte attribuite agli enti locali rimangano invariate al livello dell'anno in corso (per l'ICI valutate in media intorno al 5 per mille) e che le spese di questi enti registrino espansioni più contenute rispetto al passato, proprio in relazione alla connessione tra nuove decisioni di spesa e inasprimenti tributari.

I fattori di incertezza e variabilità delle stime sono determinati dall'andamento delle variabili macroeconomiche da fattori di ordine internazionale dall'attuazione delle riforme nei principali settori di spesa.

Gli obiettivi programmatici che il documento si prefigge per il triennio 1995-1997 sono costituiti dalla stabilizzazione, entro la fine del 1995, del rapporto debito-PIL e dal conseguimento di un avanzo primario, che per il settore pubblico raggiungerebbe l'1,7 per cento del PIL nello stesso anno.

Con riferimento al settore statale, il fabbisogno diminuisce in valore assoluto rispetto ai valori raggiunti nel 1994 — inclusi gli effetti della manovra da 5.000 miliardi il dato previsto è pari a 154.000 miliardi: meno 9,4 per cento del PIL — e passa da 138.600 miliardi nel 1995 (8 per cento del PIL) a 120.900 miliardi nel 1996 (6,6 per cento del PIL) ed a 106.950 miliardi nel 1997 (5,6 per cento del PIL). La spesa per interessi, pari a circa 169.730 miliardi (10,4 per cento del PIL) nel 1994, continua ad aumen-

tare in valore assoluto, ma a ritmi meno sostenuti rispetto all'andamento tendenziale, passando dai 172.750 miliardi del 1995 a 184.500 miliardi nel 1997, e riduce la sua quota rispetto al PIL giungendo al 9,6 per cento nel 1997. Il saldo primario — pari al fabbisogno complessivo al netto della spesa per interessi — che presenta per l'anno in corso valori di segno positivo per oltre 15.700 miliardi (0,96 per cento del PIL), continua ad aumentare a ritmi sostenuti nel triennio di riferimento: da 34.150 miliardi nel 1995 (1,98 per cento del PIL) a 54.400 miliardi nel 1996 (2,99 del PIL), a 77.550 miliardi (4,04 per cento del PIL) 1997.

Occorre inoltre ricordare che le dismissioni rechneranno 10.000 miliardi annui nel triennio a riduzione del debito e non del fabbisogno.

Il percorso di rientro rispetto all'andamento tendenziale, del quale abbiamo parlato in precedenza, comporta una manovra correttiva sul saldo primario di 45.000 miliardi nel 1995, di 67.000 miliardi nel 1996 e di 86.000 miliardi nel 1997.

Con riferimento al settore pubblico, per effetto degli andamenti descritti, il debito continuerebbe ad accrescere la propria incidenza percentuale rispetto al prodotto interno lordo fino al 1995 (128,8 per cento, rispetto al 127,5 per cento dell'anno precedente), per poi ridurla gradualmente, con una stabilizzazione nel 1996: 128,15 per cento e con una riduzione nel 1997: 126,5 per cento.

Per quanto riguarda gli indirizzi per gli interventi collegati alla manovra di finanza pubblica, sembrerebbero mancare nel documento in esame, rispetto alle prescrizioni della legge n. 362 del 1988, le quantificazioni dell'impatto economico-finanziario atteso dai singoli indirizzi di intervento di seguito illustrati. È da osservare in proposito che questo Governo deve evitare di ripercorrere le strade dei precedenti che hanno omesso di procedere all'esatta quantificazione dei singoli interventi, perché ciò accentua, anche a livello internazionale la perplessità negli esperti e nel pubblico circa l'idoneità della manovra delineata a raggiungere gli obiettivi indicati. Su questo argomento ieri il ministro del tesoro ha fornito esaurienti

delucidazioni e ampie assicurazioni del Governo.

Spostandoci nel settore delle entrate, la manovra tributaria ha come obiettivo l'invarianza della pressione fiscale (evento che non a torto ieri sera il Presidente del Consiglio, Berlusconi, ha sottolineato in quest'aula) e il conseguimento di incrementi di gettito mediante la lotta all'evasione, all'elusione e alla revisione delle agevolazioni. Tali obiettivi sono perseguibili con una radicale revisione del sistema della gestione delle imposte, eliminando i vincoli alla lotta all'evasione, stimata in 500 mila miliardi, mediante l'attribuzione agli uffici del potere di definire le posizioni, anche in contraddittorio con i contribuenti, e la riduzione dei processi fiscali pendenti superiori a 3 milioni, con il sistema di proposte di accertamenti cui i contribuenti possono prestare la propria adesione.

Anche per quanto concerne i periodi futuri (1994 e seguenti, con aggancio di base al 1993) si incentiveranno le adesioni, con la contropartita di una graduale eliminazione di vincoli di controllo fiscale, resi inutili dalla progressiva riduzione dell'evasione fiscale.

Le spese riguarderanno in primo luogo la politica industriale. Gli aiuti saranno ridimensionati, ma gli utili reinvestiti saranno detassati soprattutto per programmi diretti a incrementi di produttività. La politica industriale tenderà a favorire gli orientamenti delle imprese.

Per il sistema pensionistico il riequilibrio dei conti pubblici è attuato mediante il rinvio della fruizione dei benefici, lo sviluppo di forme pensionistiche integrative, la limitazione della concessione del trattamento di reversibilità, l'accelerazione delle scadenze previste nella riforma del 1993 per l'innalzamento dell'età pensionabile. Viene previsto, poi, l'innalzamento del numero di anni di contribuzione utile per conseguire il trattamento di anzianità nonché un nuovo sistema di liquidazione. Infine, viene considerata la revisione dei criteri di concessione delle pensioni in regime di convenzione internazionale nonché dei limiti di reddito per la concessione di trattamenti assistenziali.

Per la sanità gli interventi riguardano in particolare la revisione dell'area di esenzio-

ne dalla partecipazione alla spesa farmaceutica e specialistica, l'introduzione di norme più stringenti per la ristrutturazione della rete ospedaliera, con conseguente disattivazione delle strutture non economicamente efficienti, l'introduzione di limiti rigorosi alle nuove assunzioni, da attivare esclusivamente dopo aver fatto ricorso alle procedure di mobilità, la creazione di precisi parametri per il contenimento della spesa per l'acquisto di beni e servizi, la revisione dei prezzi per l'acquisto delle specialità medicinali ed una diversa regolamentazione per le indennità corrisposte al personale del servizio sanitario.

Per il pubblico impiego la politica salariale sarà volta a conservare il potere di acquisto, ed il complessivo incremento delle retribuzioni unitarie non supera il tasso di inflazione. Sono previsti, poi, una modifica del salario per agganciare la qualità e quantità di lavoro alla retribuzione percepita e interventi sul *turn over* per lo spostamento di attività dal comparto pubblico al privato.

Per gli investimenti pubblici si prevedono rilancio degli investimenti nelle grandi opere, contenimento dei costi, trasparenza delle procedure, elevata concorrenza, certezza degli impegni.

Per l'utilizzo dei fondi comunitari le cause di inefficienza delle spesa richiedono interventi nell'organizzazione dello Stato e delle regioni, nei processi decisionali, con il ricorso ai meccanismi di silenzio-assenso. Il Governo è impegnato a rispondere agli organismi della Comunità in particolare sugli aiuti alle imprese, sugli sgravi contributivi, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali; da tali risposte può dipendere il blocco dell'erogazione dei fondi e l'approvazione comunitaria di leggi in materia di aiuti alle imprese.

Per la finanza locale il documento è orientato al completo trasferimento delle decisioni di spesa e di finanziamento agli enti locali al fine di garantire il controllo delle collettività locali sulle decisioni di spesa, sulla qualità dei servizi, sul livello di imposizione. Il processo di decentramento in senso federalista sarà effettuato gradualmente mediante un piano triennale di trasferimento di funzioni e di capacità impositiva, soprattutto nel settore dell'istruzione primaria, in cui si

prevede un allargamento della presenza privata.

Per le privatizzazioni, sottolineato che gli incassi da dismissioni patrimoniali sono destinati alla riduzione del debito e non quindi a copertura del fabbisogno, si avverte che le entrate da dismissioni di società possedute da IRI o ENI sono volte alla riduzione dell'indebitamento di tali enti, mentre quelle interamente possedute dallo Stato saranno utilizzate per il riacquisto di titoli pubblici sul mercato.

Per quanto riguarda i problemi organizzativi e procedurali, l'obiettivo di intervento del Governo è costituito dal recupero di efficienza e produttività mediante la semplificazione delle procedure e la responsabilizzazione degli amministratori, l'attuazione della riforma della dirigenza, una maggiore flessibilità nel rapporto di lavoro ed un più stretto legame tra livello retributivo e qualità del lavoro.

Per quanto riguarda la valutazione del contenuto del documento di programmazione economico-finanziario alla luce del dettato legislativo, rinvio alla relazione scritta; ciò vale anche per l'analisi di merito dei contenuti del documento stesso.

Data la limitatezza del tempo contingentato assegnato anche al relatore, passerò direttamente alle considerazioni finali. Il documento, quindi, è pienamente condivisibile ed innovativo nell'impostazione metodologica, interpretando nel modo migliore e più chiaro il dispositivo della legge n. 362, ed è accurato ed esauriente nell'individuazione degli obiettivi di finanza pubblica, che sono ambiziosi ma alla nostra portata, senza stravolgimenti che frenino o invertano la rotta di uscita dalla recessione ed il cui perseguimento è giocato su una prospettiva triennale finalmente seria e credibile.

È necessario che il Governo articoli molto bene la manovra triennale nei disegni di legge finanziaria, di bilancio e collegati. Nel documento sono ben individuati i settori nei quali si intende intervenire e si tratta dei settori a dinamica di spesa più accelerata, quali, innanzitutto, la previdenza. Inoltre, vi è un programma fortemente innovativo e di grande interesse oggettivo di riforma della legislazione tributaria.

Ebbene, è importante che Governo e Parlamento utilizzino meglio le opportunità offerte dai regolamenti e dalla prassi applicativa della legge n. 362, dato che probabilmente, proprio nella decisione di bilancio, sono stati compiuti negli ultimi anni i progressi più interessanti verso la definizione di una procedura efficiente e funzionale. Per questo è essenziale distinguere le norme di immediata applicabilità che devono consentire l'acquisizione di 45 mila miliardi di manovra per il primo anno, 32 mila miliardi per il 1996 e 35 mila miliardi per il 1997, da quelle di riordino più strutturale, sempre essenziali per il percorso di rientro della finanza pubblica, ma non immediatamente connesse alla manovra triennale.

Corollario di questo discorso e presupposto per un proficuo esame dei documenti di bilancio è l'indicazione dei saldi, i quali vincoleranno l'intera decisione di bilancio. E deve trattarsi di saldi per ciascuno degli anni del triennio quali risultano dalla manovra che si predisporrà con gli stessi documenti di bilancio. Per questo non sono sufficienti i saldi-obiettivo, cioè quelli che si intendono conseguire alla fine del triennio con le tre successive manovre. Bisogna indicare i saldi intermedi, quelli cosiddetti a legislazione vigente, cioè comprendente la manovra del primo anno ed i suoi effetti sui successivi due anni.

Vi sono altre cose di cui il Governo dovrebbe tener conto nell'impostazione della manovra. Innanzitutto, per quanto riguarda il bilancio, è da condividere la volontà di portare avanti, ed anzi di accelerare con significative innovazioni, la sperimentazione per l'adozione di un nuovo bilancio più trasparente, più significativo e più funzionale ai fini del controllo parlamentare. Bisognerebbe por mano alla riclassificazione delle spese ed al ripensamento dei capitoli, individuando ...

PRESIDENTE. Le ricordo, presidente Liotta, il contingentamento di tempi.

SILVIO LIOTTA, Relatore per la maggioranza. Sì, signor Presidente, concludo.

Esprimo infine un giudizio ampiamente

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1995-1997, presentato dal Governo Berlusconi, annunciando che i gruppi di maggioranza presenteranno al termine della discussione generale dell'Assemblea una risoluzione che, nel condividere il documento, serva da quadro di riferimento complessivo per trasformare gli obiettivi in esso indicati in quei risultati positivi che consentano al nostro paese di ricreare un nuovo miracolo italiano.

PRESIDENTE. Informo il deputato Guerra che il Presidente della Camera ha disposto che vengano sconvocate tutte le Commissioni, ad eccezione di quelle presso le quali esista un accordo unanime dei gruppi per la prosecuzione dei lavori.

MARIO GUERRA. La ringrazio, Presidente.

BRUNO SOLAROLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, mi consenta di esternare una protesta — forse il termine è un po' forte — e di avanzare una richiesta. Purtroppo devo constatare che siamo di fronte ad un'anomalia: di norma, contestualmente all'ordine del giorno, sono distribuiti gli stampati relativi a tutti i documenti collegati all'oggetto della discussione. Purtroppo, debbo prendere atto che oggi tutto questo manca. Lo dico perché da parte nostra abbiamo presentato una risoluzione cui credo se ne affianchino altre. Non vorrei che questo ritardo nella stampa, oltre che della relazione di minoranza delle risoluzioni, sia dovuto al fatto che la maggioranza non è ancora pronta; se così è, si svegli, perché non possiamo aspettare i suoi tempi.

Svolgo queste considerazioni perché, al fine di rendere edotti i parlamentari delle nostre proposte, avevamo confidato nella disponibilità delle risoluzioni ricordate. Le chiedo pertanto, se possibile, che si proceda rapidamente, recuperando il ritardo.

Mi rendo conto, signor Presidente, che vi

sono dei problemi e che siamo anche alla fine di questa tornata dei nostri lavori: debbo però osservare che apprendiamo l'ordine del giorno delle sedute del giorno successivo abbastanza tardi ed anche questo costituisce un problema. I gruppi, infatti, per organizzarsi debbono conoscere quali argomenti si discuteranno il giorno successivo.

Le chiedo quindi se, almeno per la seduta di domani, sia possibile conoscere tempestivamente l'ordine del giorno definitivo, in modo che ci sia consentita un'adeguata preparazione ed anche la cognizione esatta delle questioni che dovremo affrontare, appunto, nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Se non erro, onorevole Solaroli, lei ha posto due questioni distinte: la prima è relativa alla stampa della risoluzione presentata dal suo e da altri gruppi. A questo proposito, debbo dirle che sono già state depositate diverse risoluzioni, compresa quella della maggioranza.

Pertanto, lei sa che le risoluzioni sono documenti conclusivi e non introduttivi del dibattito: pertanto esse saranno annunziate e distribuite al termine della discussione sulle linee generali. In ogni caso, quelle già pervenute sono disponibili al banco della Presidenza, per quei colleghi che vogliono prenderne visione.

Quanto all'altra questione che lei ha posto, onorevole Solaroli, debbo dire che la tempestiva comunicazione degli argomenti che verranno inseriti all'ordine del giorno è un'esigenza di cui la Presidenza è pienamente consapevole. Lei però si rende conto della difficoltà che ai fini della programmazione dei lavori è causata dal grave numero dei disegni di legge di conversione di decreti-legge all'esame, da cui può discendere, al di là delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, la necessità di inserimenti dell'ultima ora anche in relazione ai tempi di esame da parte del Senato e delle Commissioni.

La ringrazio per la sua segnalazione, comunque, ed aggiungo che è all'attenzione del Presidente l'opportunità di definire la programmazione dei lavori in modo tale che ogni parlamentare possa conoscere quanto più tempestivamente possibile il quadro dei

lavori non solo del giorno successivo ma, se possibile, dell'intera settimana.

Ha facoltà di parlare il deputato Guerra, relatore di minoranza.

MAURO GUERRA, *Relatore di minoranza*. Premetto che per la versione integrale della mia relazione mi rifaccio al testo scritto che è stato depositato. Limiterò pertanto il mio intervento allo svolgimento di una parte della relazione di minoranza, in particolare al tentativo di un'analisi e di un esame critico del documento di programmazione economico-finanziaria propostoci dal Governo.

Si tratta di un documento che giudichiamo inadeguato e, per molti aspetti, inattendibile nelle previsioni e nelle stime; un documento che, pur nella genericità di alcune sue parti, incardina tuttavia una politica che, a causa dei costi sociali che comporterà, giudichiamo pericolosa per il paese, per le stesse possibilità di ripresa economica e per le prospettive di risanamento finanziario.

A nostro avviso, il dato da cui partire è certamente il grave elemento che contraddistingue lo stato dell'economia, ossia il permanere di una forte disoccupazione di massa. Secondo l'ISTAT, negli ultimi venticinque mesi sono andati perduti circa un milione e 250 mila posti di lavoro; ma sappiamo bene tutti che il fenomeno ha un rilievo strutturale a livello internazionale, o quantomeno europeo.

Negli ultimi mesi (è stato sottolineato nel documento di programmazione) l'economia italiana, trainata anche da un ciclo economico favorevole a livello internazionale, ha registrato alcuni indici positivi: l'incremento della produzione industriale, il miglioramento dei conti con l'estero, l'abbassamento del tasso d'inflazione intorno al 4 per cento. Sembra che quest'ultimo sia in ulteriore discesa, nonostante una forte svalutazione della lira; a questo proposito, tuttavia, si addensano nubi, segnalate dal Governatore della Banca d'Italia, Fazio.

Nel quadro generale, oltre all'acuirsi e al permanere del dato strutturale della disoccupazione di massa, devono essere sottolineati altri preoccupanti elementi, che fanno

da riscontro alle indicazioni positive cui ho fatto riferimento. Dal mese di maggio i tassi d'interesse sui nostri titoli di Stato hanno ripreso a crescere e sappiamo quanto tale andamento in crescita possa pesare sugli oneri del debito pubblico. Permane, inoltre, un differenziale tra i nostri tassi d'interesse e quelli delle altre nazioni occidentali dotate di un assetto economico più stabile ed equilibrato. Un altro segnale allarmante è rappresentato dai dati della bilancia valutaria del mese di giugno, che indicano un'uscita di capitali dall'Italia a seguito delle incertezze e delle difficoltà del Governo e del quadro politico. La dimensione di tale uscita di capitali è tale che sembra quasi che le elezioni siano state vinte dai «rossi» considerato l'allarme che noi avremmo causato circa la tassazione sui BOT e per tutto quanto abbiamo detto in campagna elettorale...!

Riteniamo che i timori degli investitori siano dovuti essenzialmente ai dubbi sulla capacità del Governo di ottenere un'effettiva stabilizzazione del rapporto tra lo *stock* del debito pubblico accumulato e il prodotto interno lordo e alla preoccupazione relativa all'ammontare del debito. Quest'ultimo è pari, ormai, al 124 per cento del PIL, mentre, come sappiamo tutti, la politica di convergenza definita a Maastricht fissa al 70 per cento del PIL il tetto massimo per questo indice.

Di fronte a tale situazione, il Governo ha presentato un documento a nostro avviso vacuo, monco e con aspetti propagandistici. Dobbiamo anzitutto registrare un arretramento delle previsioni per la stabilizzazione del rapporto tra *stock* del debito pubblico e prodotto interno lordo. Mentre il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1994-1996 prevedeva un rapporto pari al 123,3 per cento per il 1995, il nuovo documento stabilisce un ammontare pari al 124,23 per cento, con un aumento sia rispetto al rapporto previsto per il 1994 (121,4 per cento) sia nei confronti di quello assestato (pari al 123,85 per cento). Nel documento di programmazione dello scorso anno si escludeva deliberatamente l'apporto dei proventi delle dismissioni all'abbattimento del debito; il nuovo documento, invece, prevede 10 mila miliardi per ogni anno del

triennio come contributo delle dismissioni alla diminuzione del debito.

Riteniamo che si possa ragionevolmente dubitare che le previsioni indicate, pur peggiorative rispetto al documento di programmazione dello scorso anno, saranno rispettate, anche perché esse si basano su alcuni assunti che in realtà sono scommesse alquanto incerte. In primo luogo, le previsioni di incasso per i condoni edilizio e fiscale sono alquanto dubbie, anche tenendo conto dell'esperienza del passato. La stessa Corte dei conti ha espresso dubbi e perplessità sul fronte delle entrate fiscali definite dal documento, che sono pari a 18 mila miliardi, sia per il ritorno a strumenti *una tantum* sia per l'effettivo gettito derivante da questa strumentazione. La Corte si chiede poi come verranno trovati i 3 mila miliardi che mancano all'appello, dando per buoni gli introiti degli accertamenti con adesione e del condono edilizio, e soprattutto come saranno rese permanenti, negli anni 1996 e 1997, tali entrate straordinarie. Un allarme in tal senso è stato lanciato dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, Fazio.

Inoltre, le previsioni di crescita del prodotto interno lordo, stimate al 2,7 per cento nel 1995 e ancora più elevate nel biennio successivo, alla luce della poco chiara congiuntura internazionale risultano, a nostro avviso, azzardate. Infine, assumere in discesa fino all'8 per cento e poi stabile il tasso medio degli interessi da pagare sui titoli di Stato fa capo, secondo noi, più a pii desideri che ad un'attendibile previsione economica.

Certo è che i mercati concentrano la loro attenzione sull'aggravamento dei conti pubblici italiani. La sfiducia generata dalla condotta del Governo ed i timori per la stabilità della maggioranza hanno portato i mercati finanziari a chiedere un premio supplementare ai rendimenti per detenere titoli del debito italiano ed a far lievitare il tasso di cambio della nostra moneta nei confronti del marco. Anche in ordine alla valutazione dell'ammontare del deficit per il 1995, sull'entità della manovra permangono, a nostro avviso, seri dubbi e cifre dissonanti. Per esempio, mi riferisco a quelle del documento prodotto dalla Ragioneria dello Stato, a quelle dell'ISCO, che fa capo al Ministero

del bilancio, ed a quelle rese note da istituti di ricerca sulla congiuntura economica. Sono incertezze che si aggravano, anche perché il Governo ha deciso di non includere nella manovra di bilancio l'attuazione della recente sentenza della Corte costituzionale in materia di integrazione al minimo dei trattamenti di pensione, affermando semplicemente che ai relativi oneri si farà eventualmente fronte con provvedimenti di natura straordinaria non considerati nel documento. Poiché i riflessi finanziari di tale sentenza sono cospicui, a nostro avviso è evidente che il documento di programmazione è in realtà monco sotto tale profilo; vi è un grosso buco nella previsione soprattutto degli strumenti che si utilizzeranno per coprire tale buco.

Il Governatore della Banca d'Italia ha inoltre lanciato l'allarme inflazione, rilevando come le oscillazioni più recenti non indicano la tendenza del costo della vita e che i prezzi all'ingrosso sembrano orientati al rialzo, mentre tra gli operatori si starebbero diffondendo aspettative di aumento dell'inflazione.

Dal lato della spesa non possiamo non ricordare che, malgrado le previsioni ottimistiche del ministro Tremonti, studiosi indipendenti ed enti di ricerca, anche della stessa Confindustria, hanno calcolato il costo delle misure a favore delle imprese contenute nel decreto-legge n. 357 in alcune migliaia di miliardi che non compaiono nei conti del documento di programmazione. La sospensione delle disposizioni in materia di conti pubblici recate dall'articolo 6 della legge n. 537 del 1993 e dalla maggior parte delle norme della legge n. 109 del 1994 in materia di appalti pubblici annulla inoltre i risparmi previsti e crea un ulteriore aggravio di cassa nel 1994 per raggiungere la dimensione della correzione prevista dall'andamento tendenziale del fabbisogno indicato. Ciò mentre, per il 1995, il riflesso negativo riguarda lo stesso bilancio di competenza, dato che nel primo anno di applicazione le disposizioni hanno un effetto parziale.

Di queste problematiche, che concernono un ulteriore buco di migliaia di miliardi per le casse dello Stato, non vi è traccia nel documento di programmazione economica e finanziaria presentato. Dobbiamo anche

osservare come gli stanziamenti in bilancio per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego siano inadeguati. Non si tiene conto del personale degli enti decentrati, del recupero salariale necessario ad integrare la differenza tra l'inflazione programmata e quella effettiva; la sottostima, a nostro avviso, è pari, a regime, a circa 5 mila miliardi.

Colpisce insomma, da questa sommaria ricognizione, una certa vacuità dell'impostazione del documento e — lo ripeto — la sua impronta propagandistica. La filosofia è chiara, è fondata sulla privatizzazione generale e diffusa; una filosofia che è già stata adottata, con esito negativo, in paesi economicamente sviluppati e che risulta inadeguata a rispondere attualmente ai problemi del nostro paese. Si propongono privatizzazioni anche in settori delicatissimi, quali l'istruzione e l'organizzazione della vita sociale. Il liberismo viene enfatizzato e giocato contro la sicurezza del posto di lavoro, di cui teorizza la totale precarizzazione, mentre si distribuiscono a pioggia alcuni vantaggi fiscali. La manovra del Governo opera, nei rapporti di lavoro e per quello che concerne i servizi sociali, una sorta di *deregulation* a nostro avviso molto pericolosa.

Mi limito a confrontare due aspetti che hanno caratterizzato la campagna elettorale e lo stesso programma di Governo, e che trovano riscontro nel documento di programmazione economico-finanziaria: mi riferisco alle questioni dell'occupazione e del fisco.

Erano stati promessi un milione di nuovi posti di lavoro. Poiché si trattava di una battuta elettorale, propagandistica, togliamola pure dal campo, ma il problema è che nel documento mancano indicazioni certe su come creare occupazione. Si prevede una crescita dello 0,5 per cento nel 1995 e dello 0,8 nel 1996; si tratterebbe di 80 mila nuovi posti di lavoro nel 1995, di 100 mila nel 1996 e di 160 mila nel 1997. Un numero ben lontano dalle promesse elettorali, tanto più che la stima dei 350 mila nuovi posti di lavoro nel prossimo triennio appare al Governatore della Banca d'Italia Fazio, ascoltato dalle Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, del tutto ottimistica.

Certo, la disoccupazione di massa è ormai

un dato strutturale della nostra economia ed è il sintomo della crisi del nostro modello di sviluppo. Su scala europea si discutono le proposte contenute nel piano Delors e la riduzione dell'orario di lavoro; in Italia la lega ambiente, per esempio, ha proposto un piano per la creazione di centinaia di migliaia di posti di lavoro basata su lavori socialmente ed ambientalmente utili.

Il documento del Governo, invece, è del tutto carente per quanto riguarda le politiche di sostegno all'occupazione. Le politiche occupazionali si riducono a concedere alle aziende incentivi sulla cui reale utilità, alla luce dell'esperienza del passato (pensiamo al Mezzogiorno e ai contratti di formazione lavoro) e di quella fatta in altri paesi, è del tutto lecito dubitare. Si punta inoltre alla precarizzazione dei rapporti di lavoro, fino alla generalizzazione del lavoro in affitto, cosiddetto interinale.

A nostro parere queste misure, dette a sostegno dell'occupazione, potranno dar luogo a manovre speculative di qualche imprenditore, determinando più che occupazione aggiuntiva, sostituzione di lavoratori con altri e di lavoro stabile con lavoro precario.

Farò ora riferimento alla promessa del Governo di diminuire il carico fiscale. Il documento stabilisce invece che la pressione fiscale contributiva dovrà rimanere invariata ai livelli del 1994; tale invarianza è in contrasto con le promesse elettorali (ma non stiamo discutendo di questo). In realtà nel corso del triennio si avrà una crescita della pressione fiscale, pari almeno ad un punto percentuale. Nel documento si ipotizza infatti che gli enti decentrati di spesa compensino con un aumento del prelievo fiscale almeno un terzo dei tagli dei trasferimenti erariali che il Governo si appresta a fare.

Inoltre, la non restituzione del drenaggio fiscale, se non per l'adeguamento della sola detrazione di imposta alla crescita dei prezzi, indurrà comunque un aumento della pressione fiscale, tramite L'IRPEF, in particolare sui redditi da lavoro dipendente.

Ho già fatto cenno ai dubbi sul resto del fronte delle entrate, su come diverrà permanente un'entrata che per quest'anno, con lo strumento dei condoni ha il carattere di una

tantum. Quali strumenti si utilizzeranno? Come potranno essi avere un effetto neutro sul livello della pressione fiscale? È un quesito che rivolgiamo al Governo.

Un'altra questione rispetto all'impostazione generale del documento riguarda il federalismo, il forte decentramento dei poteri e delle autonomie. Di tutto questo non troviamo traccia nel documento se non come enunciazione di principio. C'è una dichiarazione di intenti sull'inizio di un processo di decentramento dello Stato in senso federale e poi, però, la prima misura concreta è quella di tagliare i trasferimenti erariali agli enti locali per 2.500 miliardi...

Carlo Usiglio, deputato di forza Italia, nella relazione svolta nella Commissione affari costituzionali ha detto che «vi è il rischio che la riforma abbia come unico risultato quello di indurre gli enti locali a praticare ulteriori inasprimenti fiscali». Ma non c'è solo il rischio: gli enti locali dovranno utilizzare le leve fiscali a loro disposizione. Anche con il decreto-legge n. 357 si è dato un colpo alle entrate, al gettito e alla gestione autonoma degli enti locali di imposte come l'ICI e l'ICIAP. Abbiamo l'impressione e la convinzione che l'autonomia degli enti locali sia vista più come un decentramento per l'introduzione di tributi aggiuntivi e non sostitutivi di quelli comunque incamerati dallo Stato, che non come valorizzazione effettiva del ruolo degli enti territoriali. Certo, in alternativa ad un aumento delle imposte e dei tributi propri, gli enti locali hanno sempre la possibilità — ci direte — di operare una drastica riduzione dei servizi che loro competono. Al riguardo, però vorremmo discutere seriamente; vorremmo discutere sul livello dei servizi che questa ipotesi federalista, così disegnata, consentirebbe di erogare nel nostro paese.

Quelle che ho indicato sono alcune delle questioni che volevamo sottoporre all'esame, al ragionamento e al confronto in quest'aula parlamentare. L'ultima delle questioni riguarda gli interventi, le operazioni previste e la prospettiva per quel che concerne lo Stato sociale, la previdenza, la sanità. Il Governo prospetta un intervento di ingente riduzione della spesa, pari a circa trentamila miliardi l'anno. I due terzi di

questi risparmi saranno realizzati — si dice — nei comparti previdenziale, assistenziale e sanitario.

La prima osservazione a proposito della previdenza è che non si avvia (non vi è alcuna indicazione al riguardo) alcun processo di separazione delle spese assistenziali da quelle previdenziali. E non viene configurata una lotta più serrata ed efficace alla rilevante evasione contributiva. Non si prende in alcuna considerazione una possibile trasformazione della base imponibile per il computo dei contributi previdenziali dal monte salari al valore aggiunto delle imprese. Si annuncia l'intenzione di favorire con ulteriori benefici fiscali e contributivi lo sviluppo di fondi di previdenza integrativa e il ridimensionamento del ruolo della previdenza pubblica.

Si preannunciano scelte pesanti anche sul terreno assistenziale, dall'abolizione della cassa integrazione, alla scure sulle pensioni di invalidità, senza proporre — questo è il problema — misure alternative. E questo avviene mentre le rilevazioni dell'ISTAT ci segnalano l'incremento della fascia di povertà nel nostro paese.

Nel settore della sanità gli interventi del Governo si concentrano su alcuni punti: la revisione dell'area di esenzione dalla partecipazione alla spesa farmaceutica; la ristrutturazione della rete ospedaliera, con la conseguente chiusura dei piccoli ospedali; il blocco del *turn over* del personale; il taglio della spesa per l'acquisto di beni e servizi; la revisione dei prezzi per l'acquisto delle specialità medicinali; una diversa regolamentazione delle indennità corrisposte al personale del servizio sanitario. Il rischio concreto che noi vediamo è che la riduzione della spesa sanitaria ipotizzata dal Governo si attui non attraverso la razionalizzazione dei servizi, ma con il taglio indiscriminato dei servizi stessi, come si prefigura con l'ipotesi di revisione del livello dei servizi minimi da erogare. Il Governo propone di limitare l'intervento del servizio sanitario solo a taluni servizi minimi, come se la salute non necessitasse di interventi comunque non evitabili ed indispensabili. Ci preoccupa inoltre il richiamo del documento all'obiettivo di incentivare il ricorso alle assicurazioni private

per tutti i servizi che eccedano i livelli minimi offerti dal servizio pubblico. La salute dei cittadini non è più, in questa prospettiva, un bisogno pubblico, ma diventa un bisogno privato da soddisfare nella misura in cui lo consentano le possibilità economiche di ciascuno.

Questi sono alcuni elementi della nostra critica, delle nostre preoccupazioni, della nostra ferma opposizione al documento. Su questo intendiamo confrontarci nel dibattito, sapendo...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Guerra, ma dovrebbe concludere perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MAURO GUERRA, Relatore di minoranza. Concludo, signor Presidente.

Affido alla relazione scritta e agli interventi dei colleghi del mio gruppo che si succederanno nel dibattito l'indicazione di diverse prospettive su tutte le questioni cui ho fatto riferimento.

Siamo consapevoli che spetta oggi a noi, che spetta ai progressisti, all'opposizione progressista, dare risposte diverse ed alternative sul terreno delle politiche economiche e dell'occupazione, della stabilizzazione del debito e del risanamento finanziario, del riequilibrio di un carico fiscale quanto mai iniquo e che colpisce le fasce più deboli ed il lavoro: un'alternativa ed una prospettiva diverse sul piano di un forte decentramento delle risorse, di una nuova concezione dello Stato sociale, della sanità, della scuola e della previdenza. È un lavoro al quale è chiamata complessivamente, unitariamente (io spero), l'opposizione progressista in questo Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, signor ministro del tesoro, onorevoli colleghi, penso sia opportuno iniziare questo dibattito partendo un po' da lontano, perché finora il Governo ha attentamente simulato la situazione economica reale che

si è creata nel paese grazie all'azione di governo esercitata nei primi tre mesi dall'attuale maggioranza.

Vorrei allora partire dalla vicenda, non recente ma neanche antica, conclusasi nel 1992 con la crisi valutaria di quell'anno. Quel che accadde allora derivava da una lunga serie di errori, di malversazioni, di cattiva gestione finanziaria, che per anni avevano portato l'Italia in una situazione molto singolare: vi era una dissociazione netta tra politica fiscale, da un lato, e politica monetaria, dall'altro.

Abbiamo avuto per molti anni tasse basse ed alta spesa pubblica, quindi un forte disavanzo; nello stesso tempo assumevamo impegni internazionali che spingevano la Banca d'Italia ed i Governi ad aumentare i tassi di interesse e si creava così un aumento di disavanzo, un accumulo di debito, un ulteriore aumento dei tassi di interesse, che a sua volta nutriva il disavanzo, frenava la crescita del reddito, aumentava la disoccupazione, provocava un cambio sopravvalutato della lira, riduceva l'*export*, che a sua volta ancora riduceva il tasso di crescita del reddito, provocava un aumento del disavanzo e così via. Si trattava di un circolo vizioso che, appunto, nel 1992 portò ad una crisi valutaria che tutti ricordiamo e ad un rischio di crisi finanziaria vera e propria.

Onorevoli colleghi, forse avete letto sui libri di storia economica cosa siano le crisi finanziarie. Esse hanno effetti paragonabili a quelli di un bombardamento a tappeto: distruzione del risparmio, disoccupazione di massa, fallimenti delle imprese, inflazione a più cifre e così via. E noi siamo andati molto vicini ad una situazione del genere e ne siamo usciti grazie a due anni di sacrifici molto duri: cominciò il Governo Amato con i suoi correttivi e poi ha continuato il Governo Ciampi. Vorrei che l'attuale Governo non dimenticasse questo, soprattutto quando fa semplificazioni polemiche nei confronti del passato, senza distinguere tra un passato che veramente ha creato tale situazione (e del quale almeno una parte dell'attuale maggioranza è corresponsabile, trattandosi del periodo dei Governi penta e quadripartito) ed un passato più recente, quando sono invece state fatte scelte importanti.

Ricorderanno i colleghi la vicenda del Governo Amato che esitò a lungo prima di intervenire dopo di che assunse una raffica di iniziative, di interventi assolutamente impopolari, ai limiti dell'intollerabilità, in particolare per quanto riguardava l'aumento delle imposte. Quasi tutta la manovra del Governo Amato fu costituita da aumenti fiscali e da limitati tagli di spesa. È l'esatto contrario di quanto si va predicando oggi.

Ebbene, quella manovra fu approvata senza insormontabili difficoltà perché l'opposizione di allora — e mi spiace che sia andato via il collega Pagliarini, perché l'opposizione della lega avrebbe potuto essere più cruenta — fu tale da non bloccare la manovra stessa, proprio perché consapevole della posta in gioco.

Successivamente il Governo Ciampi consolidò i risultati positivi conseguiti, soprattutto riuscì a tradurre l'occasione della svalutazione della lira in una possibilità di riorganizzazione e di ricostruzione del tessuto industriale del paese, in particolare quello delle imprese piccole e medie, che hanno beneficiato moltissimo della svalutazione. Ridusse le imposte — il contrario di quello che aveva fatto Amato —, tagliò la spesa in modo non irrilevante, ma soprattutto iniziò una politica dei redditi. L'accordo del luglio 1993 è il punto decisivo di svolta nella politica italiana degli scorsi anni, che crea il capovolgimento di quel circolo vizioso — di cui parlavo all'inizio — in qualcosa di virtuoso, per usare il linguaggio degli economisti. I prezzi crollano, i tassi di interesse scendono di oltre 4 punti. Si determina una convergenza nei tassi di interesse tra quelli italiani e quelli esteri, il che significa che i mercati recepiscono il fatto che il «rischio Italia» si riduce e che, quindi, ci si può finalmente fidare di un Governo italiano: questo era il senso vero dei comportamenti dei mercati. Inizia una ripresa economica di cui oggi vediamo i frutti.

Questa è l'eredità che il Governo attuale ha ricevuto dal passato, onorevoli colleghi!

Oggi siamo molto preoccupati, signor ministro del tesoro. Oggi vediamo un rischio serio di ritorno al passato e di annullamento dei progressi conseguiti con tanta sofferenza e fatica, che si sono avute reazioni che si

sono manifestate in termini di rifiuto nella recente campagna elettorale.

Vorrei invitare i colleghi della maggioranza e lo stesso ministro del tesoro a stare molto attenti con la propaganda insistita, su cui è tornato ieri sera il Presidente del Consiglio in quest'aula, sull'eredità del passato, perché questo dimostra 'o inconsapevolezza, o ingenuità, o tutt'e due.

Onorevoli colleghi, voi sapevate benissimo che cosa vi candidavate a fare, sapevate benissimo che erano quindici anni che il debito pubblico si accumulava, sapevate benissimo che all'inizio degli anni '80 il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo era del 60 per cento e che l'onorevole Craxi nel 1983, quando prese la guida del Governo, trovò un debito pubblico pari all'87 per cento del prodotto interno lordo — se non ricordo male — e lo lasciò quattro anni dopo a quasi il cento per cento, ad oltre il 92 per cento. Queste cose le sapevate! Conoscevatelo il contributo portato da Craxi, Forlani e da quanti altri negli anni successivi, e sapevate benissimo che, invece, negli anni recenti vi era stata un'inversione di tendenza. Ma cosa credevate? Di governare un paese senza problemi? E adesso scoprite che vi sono i problemi! Questa è o propaganda o ingenuità! Quando uno si mette in un'intrapresa deve sapere ciò che lo aspetta e non si deve poi lamentare! Per dirla in termini un po' più volgari, si potrebbe affermare che se uno vuole la bicicletta, poi deve saper pedalare, senza recriminare! E senza dare, soprattutto, responsabilità ad altri di effetti...

VITTORIO TARDITI. Lo abbiamo fatto noi?

VINCENZO VISCO. Adesso le risponderò. Le dirò quali sono le responsabilità specifiche di questo Governo. Quello che voi state cercando di fare è attribuire responsabilità gravissime a governi che hanno cercato di tirarci fuori dal guaio nel quale eravamo precipitati. È certo che tale guaio non è colpa diretta di questo Governo; tuttavia, esso ha responsabilità molto serie, come ora cercherò di dimostrare.

Collegi, se prendete in esame i dati del mese di marzo contenuti nella relazione

trimestrale di cassa e vi esercitate, su quei dati, a capire quali potevano essere gli andamenti della finanza pubblica nel nostro paese, vi troverete di fronte a risultati molto interessanti che, poi, abbiamo visto confermare dagli istituti di ricerca. Per quanti sforzi si facessero nel calcolare il fabbisogno tendenziale per il 1995-1996, sulla base di quei dati noi traevamo per ambedue gli anni un fabbisogno tendenziale di circa 160 mila miliardi. Ciò significa che il risanamento era pressoché completato, nel senso che sarebbe bastata una manovra di modesta entità per arrivare alla cifra di 140-138 mila miliardi; e, quindi, per raggiungere, senza particolari difficoltà, la stabilizzazione finanziaria. I dati del documento di programmazione economico-finanziaria indicano invece la cifra di 186 mila miliardi. Vi sono alcuni centri di ricerca che parlano di una cifra di 181 mila miliardi. In ogni caso, noi riteniamo che sia un dato attendibile.

Come è stato possibile arrivare a questa situazione? Da tale punto di vista c'entra ovviamente quanto è stato fatto dal Governo in carica nei tre mesi di gestione della cosa pubblica. Sono proprio le cose delle quali ieri il Presidente del Consiglio si vantava in quest'aula che hanno creato questa situazione! In sostanza, in questi mesi abbiamo assistito all'emanazione di una raffica di provvedimenti piccoli e grandi — alcuni erano microprovvedimenti — che hanno aumentato le spese e ridotto le entrate. Vi è stata l'ansia comprensibile di compensare gli elettori e di far vedere che certe attese non erano immediatamente infondate.

Abbiamo assistito al blocco della legge Merloni — un fatto discutibilissimo — che avrebbe potuto anche essere modificata! È stato bloccato l'articolo 6 della legge finanziaria — fatto altrettanto discutibile — che si sarebbe potuta invece, modificare! Sono state introdotte detassazioni varie, tutte senza copertura: a partire dalla giustissima abolizione della tassa sul medico di 85 mila lire! È stato varato un importante decreto fiscale di incentivazione, per il quale si è assistito ad una allucinante pantomima per dire che una cosa, che sicuramente costa almeno 5 mila miliardi, non costava nulla!

Onorevoli colleghi, facendo queste som-

me in tre mesi avete speso una cifra — contenuta nel bilancio tendenziale — valutabile tra i 7 mila e 50 e i 10 mila miliardi! Altrettanto si verificherà nel 1996. A tale impostazione i mercati hanno reagito, perché essi questo fanno: guardano i conti, sanno far di conto per poi trarne le conseguenze. E, infatti, in tre mesi il differenziale del tasso di interesse italiano rispetto agli altri paesi è aumentato di oltre un punto! Sui titoli a 10 anni il differenziale, che si era andato riducendo, è aumentato di un punto e mezzo! Questi sono fatti che avvengono in tempo reale e sono tutti attribuibili al modo con il quale il Governo ha affrontato il proprio incarico.

Onorevoli colleghi, tutto ciò comporta una cifra di oltre 26 mila miliardi in più, scaricati sui cittadini italiani! Ciò risulta evidente anche dalle cifre contenute nel documento in esame. È infatti chiaro che la stabilizzazione, che ancora sei mesi fa si prevedeva avvenisse con un rapporto di *surplus* primario compreso tra i due e i tre punti del prodotto interno lordo, ora avverrà con un dato che si aggira tra i 4,6 o 4,7 punti (se non vado errato). Ciò significa affrontare un compito arduo ed imporre oneri e sacrifici alle tasche della nostra gente.

Inoltre, come ci ha annunciato il Governatore della Banca d'Italia, esiste una situazione tipica da probabile aumento del tasso di sconto: quando si assiste a svalutazioni della portata che abbiamo registrato, a fughe di capitali, ad aspettative d'inflazione incorporate in questi tassi, poi si interviene. Ci aspetta quindi un futuro fatto di maggiori tasse e tagli alle spese.

Ho letto alcune dichiarazioni rese ai giornali, in particolare dall'onorevole Fini, secondo cui la colpa del rialzo dei tassi d'interesse sarebbe da attribuire agli «uomini di Ciampi», ad un complotto internazionale (non so se giudaico-massonico, ma sempre di complotto si parla).

Quanto provincialismo in queste posizioni, riprese da un organo di stampa del nord! Se volete capire quel che è accaduto, basta che facciate un'autoanalisi, che vi guardiate la mattina allo specchio con un minimo senso di autocritica. Che cosa volevate che facessero i mercati? Che cosa vede un ope-

ratore finanziario alla *city* o altrove quando legge la mattina i titoli dei giornali che riguardano l'Italia? Vede che aumenta il deficit pubblico e che ci sono provvedimenti senza copertura; che c'è una evidente debolezza politica del Governo, che si esprime nei conflitti insanabili interni alla maggioranza; che c'è un *leader* di quest'ultima che si diverte — come abbiamo sentito ieri in quest'aula — a giocare al gatto con il topo con il Presidente del Consiglio, salvo poi constatare chiaramente che a quest'ultimo la parte del topo non piace assolutamente, per cui cercherà di diventare un felino più grande. A questo punto i mercati si spaventano: siamo di fronte non alla stabilità, ma al caos.

Quell'operatore finanziario si accorge, leggendo i giornali, che in questo paese c'è un conflitto istituzionale tra potere politico e magistratura: non è un fatto rassicurante. Egli prende atto dei problemi giudiziari e tributari del gruppo Fininvest e dei familiari del Presidente del Consiglio; si accorge che in questo paese la Guardia di finanza chiede al ministro delle finanze un miliardo e passa di imposte e che lo stesso ministro prima riconosce il fatto, poi lo contesta, poi lo riconosce di nuovo. Si accorge, peraltro, che i giudici mettono sotto inchiesta la Guardia di finanza e si rende conto, leggendo i giornali degli ultimi giorni, che in questo paese c'è stato un tentativo — promosso, a quanto dicono gli stessi giornali e gli ex amministratori della RAI, dalla Presidenza del Consiglio — di creare un «cartello» fra la televisione pubblica e quella privata, alla faccia di tutte le declamazioni liberiste e liberaldemocratiche.

Lo stesso operatore si accorge che ci sono nomine lottizzate in modo sistematico, come mai o quasi mai è accaduto prima; si accorge inoltre — il collega Pagliarini dovrebbe essere sensibile a tale aspetto — che la politica delle privatizzazioni è rinviata o comunque rallentata: questa almeno è l'impressione che personalmente ricevo dai comportamenti e dalle nomine effettuate in importantissimi enti ex pubblici. Si accorge poi che il problema del conflitto di interesse è sul tappeto e che la storia del *blind trust* non sta in piedi perché all'estero queste cose

già le conoscono. Infine quell'operatore può leggere il *Wall Street Journal* di ieri...

Onorevoli colleghi, di fronte a questo elenco, non esaustivo, di comportamenti governativi, risulta chiaro che siete voi i responsabili dell'aumento dei tassi di interesse, dei noti 26 mila miliardi e del fatto che a settembre rischiamo di trovarci in una situazione che può riprodurre esattamente quella del settembre 1992.

Siamo in una situazione di rischio serio. E qui vorrei fare un'altra riflessione, signori ministri: ma qual è la vostra logica economica? Se si legge il documento di programmazione e poi si vanno a guardare i comportamenti del Governo, ci si accorge che dietro a certi tipi di intervento vi è una sorta di keynesismo scolastico minore, il contrario del liberismo: l'idea che si possa intervenire con incentivi, con manipolazioni della domanda, con sussidi, con sostegni; soprattutto, l'idea che l'Italia si possa comportare come se fosse un paese chiuso.

Non vi è alcuna analisi della collocazione dell'Italia nei mercati internazionali, dell'origine della crisi occupazionale mondiale, della necessità di operare a quel livello e quindi di accettare quelle logiche e quelle regole del gioco. Vi è, invece, una chiusura provinciale in noi stessi. Non si capisce che corriamo un rischio serio: rallentare o interrompere la ripresa economica. Perché un paese così indebitato, che si mette a fare keynesismo — cioè sostegno alla domanda, con aumenti di spesa o tagli di imposta — traduce immediatamente tali stimoli in aumenti di tassi di interesse, quindi in minori investimenti ed in maggiore disoccupazione.

È paradossale che oggi sia la sinistra — tradizionalmente interventista e keynesiana — a dover richiamare l'attenzione su questi punti: quel che dovete fare è controllare il disavanzo, tagliare le spese, mantenere il gettito, ridurre i tassi di interesse e quindi liberare risorse per lo sviluppo. Si è visto che, se si porta avanti una politica del genere, lo sviluppo può ripartire. Ma disfortunatamente ciò non viene fatto ed il paese, onorevoli colleghi, sta ancora pagando la demagogia distribuita a piene mani durante la campagna elettorale. Tutto questo si riflette nel documento di programmazione

economico-finanziaria, che è solo un quadro contabile.

Sono convinto e consapevole che il ministro Pagliarini ed il ministro del tesoro queste cose le sanno, così come sanno che il bello deve ancora venire.

Come è fatto, allora, questo documento di programmazione? È un documento improbabile ed infatti noi ne chiediamo il ritiro e la ripresentazione in collegamento con proposte specifiche di intervento.

Abbiamo visto che le entrate sono *una tantum* e soprattutto di tipo tradizionale: nonostante siano imbellettate con una riforma del sistema del contenzioso che se realizzata razionalmente avrebbe anche potuto essere importante dietro vi è una logica che abbiamo già conosciuto, una logica duplice; condono da un lato, *minimum tax* dall'altro. In sostanza, questo Governo sta dicendo ai suoi elettori, cioè alle piccole imprese che lo hanno votato: guardate, voi siete degli evasori, perché siete responsabili di 100.000 miliardi di evasione l'anno; tirate fuori dei soldi, noi faremo dei coefficienti, voi aderirete ai coefficienti e ci consentirete di raccogliere 13.000 miliardi. È un approccio che è stato già abbondantemente sperimentato in passato e che non ha portato fortuna a chi lo ha seguito. È questa la sostanza del discorso: altro che grandi riforme!

Fra l'altro, se si considerano le indicazioni di politica economica e tributaria, si trovano suggestive frasi generiche: dal centro alla periferia, dal complesso al semplice, dalle persone alle cose, dalle dirette alle indirette. Può essere, forse, qualcosa di suggestivo, ripeto, se letto in un articolo di fondo del *Corriere della sera*, anche se dopo un po' le ripetizioni diventano stucchevoli. Ma in un documento di politica economica vorremmo vedere qualcosa di più, vorremmo capire cosa sia il federalismo al quale pensa il Governo, a chi voglia tagliare le tasse e a chi intenda aumentarle, vorremmo comprendere che cosa sia questa storia delle cose — contrapposte alle persone — se significhi abbandonare il principio di personalità della tassazione o qualcos'altro, se significhi farci regredire verso forme medioevali di sistemi tributari che abbiamo conosciuto ...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevo-

le Visco, ma lei parla da venticinque minuti Glielo ricordo affinché possa regolarsi.

VINCENZO VISCO. Sono nei tempi che mi ero prefisso e mi avvio alla conclusione.

Tutte queste cose sono sospese, così come i tagli alla sanità, tra l'altro, onorevoli colleghi, non necessari. Se si osservano i dati della spesa sanitaria italiana, si nota che essa è assolutamente in linea, in quota di PIL, con quella degli altri paesi, è relativamente stabile nel tempo e la sua dinamica negli ultimi dieci anni è stata molto contenuta rispetto a quella di altri Stati europei. Sappiamo benissimo che nella sanità il problema è negli sprechi e riguarda essenzialmente metà del paese, da Roma in giù. Nell'Italia centro settentrionale, infatti, con l'eccezione delle grandi città, la sanità funziona ragionevolmente bene, come dimostrano i sondaggi di opinione cui tanto crede il Presidente del Consiglio. Basta domandare ai cittadini del Veneto, dell'Emilia, della Toscana o delle Marche se siano contenti della sanità ed essi risponderanno che potrebbe andare meglio ma tutto sommato sono soddisfatti. La mia impressione è che in verità si compia un'operazione abituale dei passati Governi: scaricare sulle regioni alcuni tagli che si effettueranno nei trasferimenti; un'operazione che comunque non ha niente a che vedere con quanto previsto nei programmi elettorali della maggioranza: intendevano privatizzare la sanità, ma non si sa bene come, se sulla base cioè di quanto accade a sud di Roma o di ciò che avviene magari in altri paesi. Temo che si andrebbe alla generalizzazione della logica De Lorenzo-Poggiolini.

A proposito delle pensioni, forse il collega Pagliarini ha dato sfogo a qualche suo istinto di «tagliatore». Signor ministro del tesoro, non credo sia tecnicamente possibile tagliare 8 mila miliardi in un anno nel settore pensionistico, pur ricorrendo a tutti gli strumenti che voi elencate nel documento di programmazione economico-finanziaria. Vi sono, poi, i risvolti politici. È evidente che il sistema previdenziale ha bisogno di un riequilibrio della sua dinamica; su questo tutti concordiamo. Ma due aspetti devono essere presi in esame: se si considera la spesa

sociale negli altri paesi, intendendo per spesa sociale quella previdenziale e quella a sostegno alla disoccupazione, si riscontra la stessa quota (25 per cento del prodotto interno lordo) che si trova in Italia per la previdenza e per le stesse due cifre che la caratterizzano: la spesa di sostegno alla disoccupazione, infatti, è prossimo allo zero, il che significa che abbiamo scaricato sul sistema previdenziale tutta una serie di compiti impropri.

Se poi esaminiamo la dinamica di questa quota di spesa negli ultimi quindici anni, vediamo che dal 1980 ad oggi la spesa per previdenza e sostegno è aumentata di due punti dal prodotto interno lordo, che non sono pochi ma non sono neanche una cifra spaventosa. Dovremmo quindi distinguere attentamente fra dinamiche insostenibili del sistema pensionistico e soluzione di problemi che in tutti i paesi vengono affrontati e risolti. In sostanza, diamo pensioni di invalidità invece di indennità di disoccupazione e garantiamo pensioni abbondanti ai nonni affinché mantengano i nipoti. Abbiamo creato una giungla, una confusione spaventosa: se il Governo volesse mettere ordine potrebbe anche tagliare qualcosa, ma mi sembra improbabile, nel momento in cui succedono le cose che ricordavo all'inizio, quando cioè emergono interessi privati, corruzioni ed imbrogli della vecchia e nuova classe dirigente, che si possa chiedere ai pensionati mezzo punto di prodotto interno lordo in meno nelle loro tasche.

Onorevoli colleghi della maggioranza, è necessario che venga effettuata una stabilizzazione e che il risanamento finanziario proceda. Voi avete posto a repentaglio il risanamento del paese, perché ogni deviazione dallo stretto sentiero in cui ci troviamo comporta effettivamente un rischio di insostenibilità economica o politica. Ventiseimila miliardi in più sono tanti e, se le cose continuano così, possono diventare ancora di più. Pertanto, o si cambia rotta, oppure il paese andrà allo sfascio: o si riprende il cammino interrotto, il cammino dei tanto disprezzati Governi Amato e Ciampi, oppure si continuerà ad imbrogliare — consentitemi questo termine — l'opinione pubblica, come è avvenuto a lungo in queste settimane.

Il nostro invito, onorevoli ministri ed onorevoli colleghi della maggioranza, è: governate, se ne siete capaci, subito! Altrimenti andatevene! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. ne ha facoltà.

Non so se i colleghi preferiscano che io li avverta del trascorrere del tempo a loro disposizione: talvolta può essere un aiuto, dato che, essendo il tempo ripartito tra i singoli gruppi, i primi iscritti a parlare rischiano di consumare anche la quota spettante agli ultimi.

Onorevole Carazzi?

MARIA CARAZZI. Sta bene, signor Presidente, mi avverta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, i dettagli analitici della nostra posizione rispetto al documento di programmazione economico-finanziarie sono stati già espressi dal collega Guerra. Anche nelle argomentazioni del collega Visco trovo ragionamenti con i quali concordo, pur riscontrandovi un'enfaticizzazione troppo positiva, che non condividiamo, delle politiche economiche attuate dai Governi Amato e Ciampi. Allo stesso modo non concordiamo sul rammarico per la lentezza con cui procedono le privatizzazioni, che invece il mio gruppo proprio non desidera vengano accelerate, ritenendo viceversa che in parte non debbano essere compiute.

Dopo questa parentesi, che mi è venuto spontaneo aggiungere avendo ascoltato il dibattito, e passando all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, dico subito che trovo esso abbia una certa plausibilità. Infatti, come potevamo pensare si esprimesse un documento economico predisposto dalla destra? La destra economica si esprime in un modo che comprendo, per cui non demonizzerei questo documento, ma indicherei piuttosto di quali interessi esso è portatore.

Il documento è espressione di interessi che vedono la mano libera dell'impresa nella delegificazione, nella deregolamentazione,

in un liberismo senza controlli; interessi che ricercano un vantaggio non per il complesso del paese, ma per la classe che — pur sostenendo altro in campagna elettorale — ha perseguito l'obiettivo di svincolarsi da lacci e laccioli — sentiamo sempre questa espressione — che non erano pastoie, ma elementi di controllo e diritti che le classi popolari avevano ottenuto negli anni precedenti. Di ciò però non mi stupisco. Così lavora e pensa la destra economica e politica.

Quindi, ci opponiamo al documento non perché esso sia contraddittorio al proprio interno (ma abbiamo rilevato le contraddizioni che pure esistono), né perché la manovra — come sostengono alcuni e come sospetta anche il governatore della Banca d'Italia — sia insufficiente, ma perché persegue finalità di classe, sperequative.

Non si parla di perequazione neanche per il Mezzogiorno; il capitolo sulle politiche di coesione contiene un accenno che mette insieme tutte le aree depresse, il che è comprensibile anche alla luce della nuova normativa europea. Questo, però, ha poco a che fare con il meridionalismo, con un obiettivo di perequazione regionale che manca e che — d'accordo! — non era stato promesso in campagna elettorale.

Ancor meno si riscontra — figuriamoci — la preoccupazione di attuare una perequazione fra i ceti sociali. Dall'illustrazione che qui ne è stata fatta, ma anche da una lettura superficiale del documento consegue il futuro aggravamento — per altro già in corso — della forbice sociale, delle distanze di classe.

Sul fronte delle entrate, il Governo aveva promesso che non vi sarebbero stati aggravamenti tributari e che si sarebbe avuta una diminuzione delle tasse. Questa promessa, però, non potrà essere mantenuta. I colleghi hanno già dimostrato che probabilmente vi sarà anche qualche incremento, transitante dal centro alla periferia, senza agire però sul versante delle entrate, visto che si sostiene che la pressione tributaria è troppo elevata (a questo proposito comunque esistono divergenze tra i vari istituti pubblici e privati di ricerca e di previsione). Ma cosa vuol dire «pressione fiscale»? La pressione fiscale non è concetto di fisica, che esercita su tutti la stessa pressione. Se vi fosse un intento di

giustizia tributaria, anche in questo caso perequativa, non si dovrebbe parlare di pressione fiscale in generale ma si dovrebbero individuare aree su cui esercitarla. Non è questo, per altro, l'obiettivo del documento.

Venendo al versante delle uscite, i tagli hanno costi sociali insopportabili. Spesso il collega Garavini usa un'espressione che voglio ora ripetere: «prospettano un massacro sociale».

Alcuni dei colleghi che hanno preso prima la parola pensano che questi tagli non siano neppure possibili ed alcuni esperti, dei quali abbiamo ascoltato l'opinione nel corso di audizioni, ritengono che siano inattuabili; alcuni sulla base dei conti fatti ne sostengono anche l'inefficacia. Personalmente colgo l'aspetto sociale dei tagli. Credo che — si realizzino o meno, siano o meno efficaci — essi andranno a colpire un'ampia fascia della nostra popolazione, nel nord e nel sud, che già fatica a mantenere livelli di sopravvivenza.

Mi domando allora come faccia l'onorevole Fini a pensare, come ha detto ieri sera, che qualora fosse necessario, avrebbe il sostegno della piazza (io parlo di masse popolari). Se perseguirà una politica di massacro sociale di questo livello, specie sul versante pensionistico, l'onorevole Fini le masse popolari può salutarle.

Gli avvisi che ricevono i mercati internazionali sono controproducenti e forse diventerà indispensabile una manovra monetaria restrittiva.

L'orientamento fiscale del Governo è, a mio parere, connivente con la rendita finanziaria (perché non si dice nulla al riguardo) e con una sperequazione che, come rilevavo prima, è caratteristica generale dell'orientamento dell'esecutivo e dello stesso documento in esame. Viene prospettato un solo terreno di intervento attivo, quello riguardante le privatizzazioni (i cui effetti perversi abbiamo già avuto occasione di segnalare), mentre, a parte alcuni cenni di delegificazione, non sono previste politiche attive nel settore del lavoro. Si prevede, forse, un piccolo keynesismo diretto alla creazione di alcune tipologie detassate di posti di lavoro flessibili, ma, ripeto, non vi è alcuna politica attiva del lavoro.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

Nell'ambito del quadro illustrato, credo che il documento in esame abbia una sua coerenza, in quanto è espressione di una classe politica ed economica che chiede di avere mano libera per ricostituire una sproporzione di potere ancora più ampia della precedente.

PRESIDENTE. Ha a disposizione ancora trenta secondi, onorevole Carazzi.

MARIA CARAZZI. Se si volesse riequilibrare la politica tributaria, bisognerebbe tenere presente non solo il flusso del reddito, ma anche gli *stock* della ricchezza e del patrimonio (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

FEDE LATRONICO. Presidente, mi consenta, per realtà storica, di fare una precisazione. Nella passata legislatura la lega nord votò contro la manovra finanziaria e, al riguardo, il collega Visco ha affermato che non ci opponemmo con sufficiente fermezza. Noi, ripeto, votammo contro e votare contro, in democrazia, significa fare il possibile per fermare una manovra. In una democrazia, però, la legge dei numeri è quella che conta e vince. Non ricordo, al momento, come votò il PDS, ma sicuramente — ripeto — noi votammo contro.

Tornando al merito, in Commissione è emerso lo spirito di costruttività cui si è ispirato il lavoro svolto dalla coalizione di maggioranza; spirito dal quale discende un'ampia possibilità di critica. Premettendo che il voto della lega nord sul documento di programmazione economico-finanziaria sarà favorevole, desidero soffermarmi su un paio di aspetti programmatici del documento stesso; in primo luogo, sulla parte concernente la sanità.

Ritengo ottimo l'intento di attuare quella che il ministro Costa definisce operazione-saracinesca, cioè di razionalizzare le strutture e la spesa, nonché di tentare di frenare il ricorso eccessivo alle prestazioni. Devo peraltro notare e far notare a tutti che, almeno

negli ultimi cinque anni, gli stessi intenti sono stati espressi dai passati Governi, ma si sono registrati esiti sempre negativi. Pur essendo certo che l'attuale esecutivo riuscirà nell'intento programmatico dichiarato, devo osservare che l'operazione avrà effetti limitati nel tempo e pertanto, per usare un'espressione abituale in quest'aula, sarà un'operazione-tampone. La sanità, per motivi storici, strutturali e di costruzione delle stesse leggi che la regolano, non può e non potrà funzionare bene per le gravi carenze insite nella *summa* del disposto legislativo che disciplina il settore. Valga come esempio il fatto che periodicamente, in Commissione affari sociali ed in Commissione bilancio, si è costretti ad intervenire ripetutamente nel merito della sanità. Pertanto, l'unico strumento possibile che può essere intravisto e che possa dare frutti a lungo termine è quello di un intervento strutturale e radicale, ossia la riforma del settore con l'abrogazione di tutta la legislazione pregressa. Mi rendo conto che mettere ordine nel comparto sanitario può comportare enormi difficoltà, ma il nuovo che la nostra politica rappresenta deve essere anche questo: avere il coraggio di affrontare problemi grandi e molto spinosi.

Proprio perché si tratta di un documento programmatico, e quindi di un documento di intenti, parlerò anche di un altro settore, quello fiscale. Ieri, dal discorso del Presidente Berlusconi è apparso chiaro che il ministro Tremonti sta lavorando alla riforma tributaria: infatti, il Presidente ha dichiarato che entro poco tempo questa sarà pronta. Anche in tale settore, l'unica via seria da seguire — oltre a quella di provvedimenti temporanei necessari per poter andare avanti sulle ceneri dei disastri che sono stati compiuti nel passato — è quella della riforma. Una riforma che, prima di tutto, ricostruisca la fiducia tra il contribuente ed il fisco; una riforma che consideri tale rapporto non più come avviene oggi, di tal che l'evasione (che pure esiste) rappresenta spesso una legittima difesa del cittadino da un sistema vessatorio ed iniquo che costringe — accade a molte famiglie oneste e lavoratrici — a ricorrere al prestito bancario per pagare le tasse. È necessario, cioè, rico-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

struire un rapporto di fiducia tra le istituzioni e il cittadino. Solo in questo modo si otterrà una grande vittoria sull'evasione e sull'elusione fiscale, poiché è necessario che chi lavora possa farlo con tranquilla serenità, senza il timore di interventi fiscali imprevisti in corso d'anno. Chi lavora e partecipa — per ciò stesso — al bene del paese, ha diritto a pianificare il proprio lavoro senza che il Governo faccia ricorso, come è stata abitudine nel corso dell'ultimo trentennio, a misure straordinarie, continue e costanti che hanno alimentato l'elusione e l'evasione fiscale. Anche in questo settore, dunque, chiediamo al più presto una riforma.

Nel corso del dibattito interverranno altri colleghi della lega con riferimento ad altri comparti del documento di programmazione economica e finanziaria. Confermando pertanto il nostro voto favorevole al documento in esame, mi auguro che il nuovo e lo spirito del nostro Governo siano, in un immediato futuro, rappresentati da una serie di riforme (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento parte da una premessa che mi dispiace sia sempre la solita, ma appare doverosa nell'affrontare il documento di programmazione economico-finanziaria: mi riferisco alla promessa elettorale della forza maggioritaria che ha espresso il Presidente del Consiglio, in base alla quale si parlava di un milione di posti di lavoro, di tasse al 30 per cento (si è poi parlato del 33 per cento), di grande ottimismo per la ripresa. Si parlava, quindi, di ciò che ha sottolineato anche il collega Liotta a conclusione della sua relazione, ossia del miracolo italiano.

Il ministro Urbani ha avuto occasione di dire che le promesse elettorali vanno prese per buone solo nella misura del 20 per cento, ma noi abbiamo verificato che vanno considerate in misura ancora inferiore: nel corso di questi mesi il Governo non si è preoccupato di predisporre un documento di pro-

grammazione molto forte, ma ha preparato un *blitz* alla RAI, ha emesso il decreto Biondi, ha trattato il problema Fininvest...

La premessa serve per sottolineare, come hanno fatto altri colleghi prima di me, che nei confronti del Governo si è creato, nei mercati e nella gente, un clima di sfiducia che è contrario a quello che si voleva ottenere attraverso le promesse elettorali. Questo Governo non dà fiducia e di fatto, i mercati istituzionali (lo si vede soprattutto nel lungo termine)...

EMIDDIO NOVI. Non i mercati: la speculazione, che è cosa diversa!

DIEGO MASI. Non solo la speculazione: sono anche i mercati internazionali che rifuggono...

EMIDDIO NOVI. Friedman dice che l'economia reale è una cosa, i mercati un'altra!

DIEGO MASI. Signor Presidente, io ho il tempo contingentato; la invito perciò a fare *time out* durante le interruzioni!

PRESIDENTE. Continui, onorevole Masi.

DIEGO MASI. Occorre valutare la manovra all'interno del quadro che si è venuto a creare e che è leggermente diverso da quello uscito dalle elezioni del 27 e 28 marzo scorsi, un quadro sfilacciato, un quadro di difficoltà all'interno del quale il Governo ha perso credibilità.

Anche in ordine al documento di programmazione occorre fare una premessa. Esso è molto ampio rispetto ai precedenti; in effetti, tale documento non dovrebbe indicare la manovra che si intende adottare, perché questo compito è affidato alla legge finanziaria. Poiché però il documento di programmazione di quest'anno riguarda anche il merito, è giusto verificare se la manovra sia in grado di funzionare o no.

A mio parere, si tratta di una manovra poco coraggiosa rispetto alle premesse da cui era partita; è una manovra che lavora su un binario di continuità con precedenti Governi, che non mina alla base, attraverso forti riforme, il problema della spesa pubbli-

ca italiana. È una manovra di carattere fondamentalmente finanziario, che sul piano economico non affronta le necessità del nostro paese. In particolare, per il 1995 è prevista una riduzione del saldo primario di 45 mila miliardi (18 mila sul versante delle entrate e 27 mila su quello delle spese), ma si tratta in realtà di una manovra tampone, come hanno riconosciuto tutti e come ha confermato ieri lo stesso ministro Dini in Commissione. È una riduzione *una tantum* ottenuta attraverso il condono e il patteggiamento fiscale che si prevede di attuare.

La manovra per il biennio 1996-1997 dovrebbe riequilibrare la situazione; essa consiste in 35 mila miliardi tra entrate e uscite, 51 mila miliardi da impiegare in interventi non ancora quantificati. Si tratta, dunque, di cifre. Se consideriamo le entrate, che sono la parte principale della manovra per il 1995, notiamo (non certo con soddisfazione, ma solo con la constatazione di averlo già previsto) che il Governo ha deciso di non ridurre le tasse (perché la riduzione del 30 per cento era propagandistica e di questo prendiamo tutti atto) ma, contemporaneamente, mantiene ferma la possibilità di aumentare le imposte dirette. È questo, invece un punto che ha caratterizzato la nostra campagna elettorale e nel quale crediamo fermamente, perché non è più possibile caricare ulteriormente di imposizioni fiscali i cittadini italiani.

La manovra punta al recupero, attraverso gli accertamenti, i patteggiamenti fiscali, di quei 100 mila miliardi di elusione e di evasione di cui si parla nel documento di programmazione economico-finanziaria. E qui c'è un aspetto che ha dell'incredibile: in questa situazione politica abbiamo una Guardia di finanza praticamente bloccata. Abbiamo scoperto che la Guardia di finanza (e, come si ricordava ieri sera, era la *vox populi* a dirlo) non accerta nulla e, anzi, condivide di fatto l'elusione. E se all'elusione aggiungiamo anche il patteggiamento degli uffici con le persone, penso non sfugga a nessuno l'impossibilità di riuscire ad ottenere quei miliardi necessari per il riequilibrio del deficit pubblico.

Nel documento — bisogna darne atto — si prevede la riforma fiscale, tratteggiata

sulla base delle indicazioni contenute nel libro di Tremonti, quindi in senso federalista, che tra l'altro è, per noi, assolutamente condivisibile. Si tratta di arrivare ad un'imposizione diretta da parte delle regioni e degli enti locali in modo tale da delineare un rapporto diretto tra chi impone le tasse e chi vota e, quindi, da ristabilire un rapporto di responsabilità. Al riguardo, però, vorrei evidenziare un punto. Non so se i colleghi abbiano seguito quanto sta avvenendo in Commissione affari costituzionali a proposito dell'articolo 122 della Costituzione, cioè a proposito della revisione della legge elettorale per i consigli regionali. Non si riesce ad arrivare ad un accordo sulla riforma di tale articolo. Se noi non rivediamo profondamente gli aspetti istituzionali e relativi alle regioni, non saremo mai in grado di varare a fine anno, come è stato promesso, la riforma fiscale. Il presupposto è infatti riuscire a dare alle regioni, che sono enti di riparto maggiore, la potenzialità istituzionale di applicazione delle tasse. Il che in questo momento non è previsto, allo stato dei fatti. Anche al riguardo, quindi, c'è un po' di scetticismo rispetto ad una prospettiva che a noi appare seria, quella cioè della riforma fiscale in senso autonomistico.

Sempre sul versante delle entrate vi è un secondo aspetto che va evidenziato, quello delle privatizzazioni, tema caro al ministro Dini. Noi siamo sicuri che il ministro Dini riuscirà a realizzare la privatizzazione della STET, ma leggendo le dichiarazioni di parte della maggioranza, soprattutto di esponenti di alleanza nazionale, siamo convinti che il processo anche culturale delle privatizzazioni di fatto non possa riuscire. Per constatare che c'è nuovamente una tendenza alla centralizzazione è sufficiente ricordare quanto è stato detto recentemente sulla cessione della SME, che si occupa di fatto di supermercati e *autogrill* (ed è quindi assolutamente condivisibile che venga ceduta ai privati). Ebbene, il blocco che tenta alleanza nazionale va contro la tendenza di una privatizzazione che non serve tanto allo Stato...

EMIDDIO NOVI. Ceduta è una cosa, svenudata è un'altra!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

MARIA CARAZZI. Ma stai zitto qualche volta! Devi sempre parlare!

PRESIDENTE. Onorevole Novi, penso che lei possa iscriversi a parlare, visto che...

DIEGO MASI. Presidente, io non ho alcun problema ad essere interrotto, anzi mi fa piacere, perché vuol dire che l'onorevole Novi mi ascolta e mi apprezza.

PRESIDENTE. Il diritto al commento è riconosciuto in Parlamento, purché si fermi appunto al commento e non diventi un impedimento all'intervento.

Prosegua pure, onorevole Masi.

DIEGO MASI. Comunque, Novi, oggettivamente non mi sembrava che fosse svenduta, se ricordo bene le cifre.

EMIDDIO NOVI. Il venti per cento!

DIEGO MASI. Se prendiamo in considerazione, invece la manovra relativa alle spese, la più importante, in un certo senso, anche se non vi sono indicazioni dettagliate all'interno del documento (ma del resto non avrebbero dovuto esservi), vi scorgiamo provvedimenti che a nostro avviso vanno molto nel senso della continuità con il passato. La domanda da rivolgere al Governo è, allora, la seguente: dove sono le riforme? Il Governo, infatti, dopo la campagna elettorale si era pronunciato sulla possibilità di realizzare le riforme. Tutta la manovra concernente la spesa è nel combinato disposto di tre grandi comparti: la previdenza, la sanità e il pubblico impiego. Ebbene, a nostro avviso, qui sarebbero state necessarie riforme strutturali per riuscire a realizzare con grande forza tagli veramente incisivi sulla spesa pubblica italiana; tagli durissimi, che avrebbero consentito un miglioramento e una riduzione reale del deficit pubblico. Prendiamo, ad esempio, le pensioni. Non voglio ora entrare nel dettaglio, ma ricordo che il ministro Pagliarini prima, durante e anche dopo le elezioni aveva proposto (ed era stato anche criticato per questo) un tentativo di riorganizzazione del sistema

pensionistico, non più a ripartizione, ma introducendo immediatamente l'integrazione privata. Di questo non si è più parlato. È ovvio che il Governo è stato impegnato in altro (ricordo il *blitz* sulla RAI, il decreto-legge Biondi, il problema delle incompatibilità riguardante il Presidente del Consiglio), però questo mi sembrava un punto centrale dell'azione dell'esecutivo. E ad oggi non si sa nulla.

Per quanto attiene alla sanità, è apprezzabile quanto ricordato dal ministro Costa, ma le sue indicazioni sono nell'ottica della continuità con il passato. Mi riferisco, in particolare, alle piccole riduzioni di spesa (ha trovato duemila miliardi). Il Governo sta facendo una razionalizzazione dell'esistente: dov'è, allora, la grande riforma che attribuisce al pubblico ed anche al privato la possibilità di fornire un servizio assistenziale serio? Ecco la riforma che ci attendevamo dal Governo, ma tale riforma non c'è.

Arriviamo al pubblico impiego. Anche qui non esiste un piano sostanzialmente organico. Cito solo due fatti che mi sembrano sintomatici di quanto sta avvenendo. Come sapete, sono 4 milioni e 200 mila gli operatori del pubblico impiego: questo numero andrebbe ridotto, anche perché è il più alto d'Europa nel rapporto tra popolazione lavorativa e pubblici dipendenti.

Ebbene, a cosa abbiamo assistito in questo stralcio di cento giorni? A due vicende che si muovono in senso assolutamente contrario. Mi riferisco, innanzitutto, all'annuncio — di cui non ho più avuto notizia — delle centomila assunzioni, fatto esattamente il giorno prima della campagna elettorale europea da Maroni e poi ribadito a chiare lettere (sempre nel tentativo di arrivare a quel famoso milione di posti di lavoro) da Berlusconi. Mi riferisco poi alla vicenda stranissima — che per fortuna si è arenata in Commissione — dell'Agensud: si sta tentando ancora di migliorare il rendimento di una piccola parte di dipendenti pubblici, aprendo una potenziale voragine; si pensi ai ricorsi al TAR che potranno essere presentati se quella normativa verrà approvata nella formulazione in cui è stata presentata. Si tratta di due piccoli esempi di continuità rispetto al passato.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

Sempre relativamente al pubblico impiego pongo un altro dubbio in ordine ad una materia che non è affrontata all'interno del documento programmatico. Mi riferisco alla scuola che, come sapete, pesa sui centomila miliardi di stipendi dei dipendenti pubblici nella misura del 40 per cento (40 mila miliardi vanno cioè ai dipendenti della scuola, che sono un milione rispetto ai 4 milioni di dipendenti pubblici). Visto che il servizio fornito non è dei migliori, vorremmo capire come intenda intervenire il ministro della pubblica istruzione, poiché si tratta di uno dei punti centrali per la riorganizzazione del pubblico impiego.

Se questo Governo avesse avuto più coraggio, se avesse introdotto maggiori novità, se avesse detto agli italiani — forse ieri sarebbe stata l'occasione giusta per il Presidente del Consiglio per farlo —: ci aspettano anni duri, grandi sacrifici e noi applicheremo grande rigore per riformare e risanare lo Stato, facendo guerra agli sprechi e operando tagli severi (una promessa non ottimistica, ma di estremo realismo), ebbene, in tal caso, avremmo potuto avere una manovra in grado di portare il deficit pubblico sotto i centomila miliardi — questo, secondo noi, è il punto di arrivo per instaurare una specie di circolo virtuoso — e allora sì che i tassi sarebbero scesi, che avremmo assistito ad una ripresa delle occupazioni e ad un aumento degli investimenti, in piena concordanza con la situazione internazionale.

Invece la manovra che ci viene presentata a noi appare molto incerta e in continuità con il passato, poiché suggerisce provvedimenti *una tantum*. È vero che non si è inserita la solita tassa sulle sigarette e sulla benzina ma il problema non è lì. Il problema è che il continuismo potrebbe farci entrare in un circolo vizioso nel quale le spese continueranno a salire — anche se dello 0,6 per cento —, le entrate saranno incerte per i fattori che ho indicato (relativi alla Guardia di finanza ed al condono dal quale non sappiamo cosa discenderà esattamente, visto che è per i ricchi e non per i poveri e dunque quanto è stato previsto probabilmente non avverrà), si registrerà un incremento delle imposte indirette, e quindi dell'IVA (come peraltro si dice nel documento)

e, infine, un incremento dell'inflazione. Ad esso seguirà un incremento degli interessi — secondo quanto diceva il Governatore Fazio nell'audizione dell'altra sera —; avremo una minore ripresa ed infine non riusciremo ad agganciarci alla ripresa internazionale che è in atto.

Questi sono i problemi che il Governo deve fronteggiare e che non possono essere risolti se esso non si orienta verso soluzioni più drastiche, più riformiste e più coraggios. Se non avrà coraggio, vi è il rischio che sia non tanto la continuazione dei governi Amato e Ciampi, bensì quella del governo Andreotti.

Come suggerisce il collega Rivera, quello al nostro esame è un documento per una fase di tranquilla balneazione.

Il documento non doveva indicare gli strumenti della manovra e spero che il Governo tenga conto dei suggerimenti che riceverà in Parlamento.

Non voteremo a favore della risoluzione che recepirà il documento di programmazione economico-finanziaria, ma non possiamo neanche essere catastrofici come i deputati di rifondazione comunista, né pessimisti come l'onorevole Visco. Pertanto terremo un atteggiamento di attesa; a tal fine preannunciamo l'astensione del voto che ci pare, in questo momento, il comportamento più naturale, serio e dignitoso possibile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattina. Ne ha facoltà.

VINCENZO MATTINA. L'analisi che ha compiuto l'onorevole Visco sulla strategia finanziaria del Governo mi esime dal ritornare sulla materia. Quindi, mi soffermerò solo sul capitolo delle politiche di coesione, quelle — per intenderci — che dovrebbero mirare a ridurre il divario tra l'Italia sviluppata e ricca ed il Mezzogiorno. Quella del Mezzogiorno, che non viene neanche nominata, è una questione che ormai sembra risolta per cancellazione dall'ordine del giorno e probabilmente per rimozione dalla stessa memoria.

Il Governo gioca tutta la partita della coesione sulla carta dell'utilizzo dei fondi strutturali europei: è l'unica partita che vie-

ne presa in considerazione. Siamo d'accordo sul fatto che si presti attenzione all'utilizzo di tali risorse e che si avverta la necessità di spenderle bene ed anche velocemente, superando quindi gli sprechi e i ritardi del passato, sui quali alcuni esponenti della mia parte politica hanno richiamato l'attenzione in altri momenti negli anni scorsi; è bene rammentare al Governo, però, che le risorse europee hanno un carattere addizionale rispetto agli impegni nazionali. La politica di coesione è un dovere nazionale, non è qualcosa che può essere assegnato ad altri; l'Unione europea interviene solo a sostegno.

Per darvi un esempio, voglio citare quello che accade in Spagna. Negli stessi sei anni, dal 1994 al 1999, un paese come la Spagna impegna di suo, al di fuori degli aiuti europei, in lire italiane, ben 90 mila miliardi di lire per le sue regioni sottosviluppate, in cui vive un numero di abitanti pari a meno della metà dell'intera popolazione del Mezzogiorno d'Italia. La Spagna, in definitiva, impegna di suo una somma pari all'insieme delle risorse comunitarie e nazionali, pubbliche e private che il Governo italiano intende destinare in sei anni alle regioni meridionali. E badate bene che la Spagna ha un prodotto interno lordo che credo sia un terzo di quello italiano, più o meno, e bisogna dire che né re Juan Carlos, né Gonzales sono ammessi al club dei sette grandi!

Si vede chiaramente, quindi, che, dove si vuole fare una politica di coesione, vi è una strategia precisa governativa, orientata in quella direzione, che poi utilizza anche le disponibilità europee. Ebbene, è evidente che nella situazione italiana questa politica non si vuole fare. Va aggiunto — richiamo un'annotazione che faceva poc'anzi l'onorevole Masi — che, se è giusto esigere dalle regioni progettualità ed efficienza, è altrettanto doveroso metterle nelle condizioni di poter utilizzare quanto loro viene assegnato. Si pone allora il problema del cofinanziamento che non può derivare da altra fonte, se non da impegni diretti dello Stato. Al momento le regioni non hanno altre disponibilità. Di questa voce non vi è alcuna traccia nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo. Debbo, anzi, rilevare che in Commissio-

ne bilancio ho sentito — probabilmente si è espresso male o io ho compreso male — un'estrosità vera e propria del ministro Pagliarini, il quale ha affermato di voler inserire nella legge finanziaria i fondi comunitari. Non credo che questi possano essere inseriti nella legge finanziaria. Credo che essi rappresentino un capitolo a sé e che nella finanziaria vadano inserite le quote di cofinanziamento italiano, specificandole in maniera molto netta.

Devo dire in termini molto chiari che l'uscita dal sottosviluppo italiano non ce la può regalare Bruxelles; mentre nell'impostazione delineata nel documento in esame, è tutto affidato nelle mani di Bruxelles, con alcune indicazioni relative ai (presumibili) investimenti privati per cofinanziamenti ed a quelli (incerti, ovviamente, anch'essi) di natura pubblica.

Vi è di più. Nella politica economica del Governo sono evidentissime scelte o non scelte che vanno in direzione contraria alla coesione. È contrario ad essa — dobbiamo dircelo in termini chiari — l'orientamento di estendere a tutto il territorio nazionale i benefici della legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile. Ricordo che in Commissione bilancio abbiamo esaminato il decreto n. 331, nel quale si prevedeva un'estensione esclusivamente alle aree dell'obiettivo «2» e dell'obiettivo «5». E tutti eravamo d'accordo su tale estensione! Nel documento in esame, invece, si precisa che gli effetti della legge n. 44 si estendono a tutt'Italia. Credo che ci troviamo di fronte ad una strategia in controtendenza con tutte le linee di promozione dello sviluppo praticate in tutti i paesi del mondo! Normalmente tali strategie tendono oggi a concentrare interventi nelle aree di maggiore malessere evitando fenomeni di dispersione, che in Italia abbiamo già ben conosciuto! Con quello che si prevede nel documento in esame, avremmo un'estensione a tutt'Italia di quei benefici e, quindi, il massimo della dispersione possibile.

È contraria, poi, alla coesione la passività con cui il Governo considera di fatto incontestabile la procedura di infrazione avviata dalla commissione contro la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Rimango abbastanza stupefatto perché il

trattato di Roma viene considerato sacro nel momento in cui bisogna eliminare la fiscalizzazione degli oneri sociali; poi, invece, non si tiene in alcun conto tale trattato — anzi, lo buttiamo tra la carta straccia — nel momento nel quale si sospende l'efficacia della legge sugli appalti pubblici che di fatto applicava finalmente in Italia tutte le direttive comunitarie in materia di appalti pubblici. Mi pare vi sia una diversità di valutazione e di approccio nei confronti delle normative europee, il che desta veramente preoccupazioni! Credo che la fiscalizzazione sia estremamente sostenibile ancora oggi a livello comunitario — non vi è bisogno di grandissimi avvocati per presentare osservazioni alla procedura aperta dalla commissione — perché, di fatto, esiste tuttora un problema di scarto di produttività tra il Mezzogiorno d'Italia ed il resto del paese e dell'Europa che giustifica l'assunzione di misure compensative di tali scarti. Eppure, su questo piano vi è disponibilità ad accettare tutte le imposizioni comunitarie!

È contrario, inoltre, alla coesione il mancato inserimento del Mezzogiorno tra le aree di destinazione di almeno qualcuna delle grandi reti infrastrutturali europee.

Nelle intenzioni di Jacques Delors e dell'Unione europea in generale, le grandi reti di trasporto e di telecomunicazione hanno l'obiettivo di rianimare l'economia europea, di eliminare i divari di produttività, di creare nuove possibilità di lavoro: bene, su 34 progetti (quelli di cui si è parlato a Corfù), solo tre interessano l'Italia ma nessuno dei tre riguarda il Mezzogiorno. Essi sono infatti relativi all'asse del Brennero, all'alta velocità e all'aeroporto della Malpensa: tutte opere importantissime — per l'amor del cielo —, ma è veramente singolare che in un documento si preveda un capitolo intitolato alla coesione e quest'ultima venga affidata interamente alle risorse messe a disposizione dall'Unione europea ed alla possibilità di spendere velocemente — cosa ovviamente sacrosanta — le risorse stesse.

Credo che con questa politica di coesione il Mezzogiorno sia destinato a regredire sempre di più, sia economicamente sia socialmente. Non so se si avvererà il sogno della creazione di un milione di nuovi posti di

lavoro; anche ieri sera il Presidente del Consiglio ci ha ammannito una grande boccata di ottimismo. Forse l'ottimismo dell'onorevole Berlusconi, gli incentivi fiscali del ministro Tremonti o le deregolamentazioni del ministro Mastella faranno un miracolo: lo spero. Una cosa è certa: se tengo conto di quel documento di programmazione e dell'unico passaggio in cui esso si riferisce al Mezzogiorno, il miracolo potrà accadere dovunque, ma sicuramente non al sud d'Italia, nell'area cioè di maggior malessere sociale, di maggiore concentrazione della disoccupazione e — dobbiamo aggiungerlo — in cui i tassi di natalità continuano ad essere positivi (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza del deputato Baresi, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Galdelli. Ne ha facoltà.

PRIMO GALDELLI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, il documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo sottopone al Parlamento per l'approvazione presenta forti elementi di continuità con le politiche portate avanti dai Governi Amato e Ciampi, continuità rappresentate soprattutto dal tentativo di stabilizzare il debito pubblico attraverso il taglio delle spese sociali, taglio che si concentra in primo luogo su sanità e pensioni.

Così facendo si continua a colpire una sola parte sociale, i lavoratori ed i pensionati, i ceti popolari, la sanità. Non vi sono novità per quanto concerne la partita delle entrate, salvo naturalmente il condono edilizio e fiscale: ma queste non sono certo vere e proprie novità.

Ieri, nel suo comizio televisivo, il presidente della Fininvest ha voluto dare la sensazione che in questo paese le cose stiano volgendo verso il meglio. Non è purtroppo così. Ma prendiamo per buona questa valutazione: perché in questo paese le cose starebbero migliorando? Certo, vi sono persone, ceti sociali e gruppi che da queste situazioni hanno tutto da guadagnare, ma non saranno

certo coloro che il lavoro non ce l'hanno né i lavoratori, che vedranno scendere il potere d'acquisto dei salari, né quei pensionati che vivono con redditi da paese sottosviluppato, titolari tra l'altro delle pensioni che si intendono colpire nuovamente.

Signori, voi vi siete presentati promettendo agli italiani di far loro pagare meno tasse e di realizzare un milione di nuovi posti di lavoro in un anno. Ebbene, sapete benissimo — perché lo affermate a chiare lettere in questo documento — che non sarete in grado di mantenere nessuna di queste promesse. Nel documento le indicazioni su come creare nuovi posti di lavoro sono vaghe ed indefinite: si prevede una crescita dell'occupazione dello 0,5 per cento nel 1995 e dello 0,8 per cento nel 1996. Si tratterebbe di 80 mila nuovi posti nel 1995, di centomila nel 1996, di 160 mila nel 1997. Come potete vedere, siamo distanti anni-luce dalle promesse elettorali: ma si sa, «finita la festa, gabbato il santo». La stima di 350 mila posti aggiuntivi nel prossimo triennio, poi, appare al Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, quanto meno incerta.

Il Governo, quindi, confessa ufficialmente che il milione di nuovi posti di lavoro non ci sarà, né entro l'anno né nel prossimo triennio. Eppure non ho sentito qui nessuno della maggioranza — non dico Berlusconi, che è specialista nel mentire con sincerità, perché crede alle sue menzogne — spiegare di fronte al Parlamento ed al paese perché una promessa tante volte sbandierata ed enfatizzata non sarà mantenuta. Erano in molti quelli che vi hanno creduto e che sono stati da voi ingannati. Già: ingannati, perché chiedono un lavoro e non una tangente.

Dovete ammettere, dunque, che si tratta di una trovata certo efficace, ma propagandistica e cinica, oppure che avete sbagliato le previsioni sulle possibilità espansive della nostra economia. Sapete benissimo che lo scorso anno la recessione ha cancellato un milione di posti di lavoro e che la ripresa congiunturale in atto non riassorbirà le quote di lavoro perdute nella fase recessiva.

La ricetta da voi proposta è rappresentata dalla precarizzazione del rapporto di lavoro: lavoro a tempo determinato, assunzioni nominali, lavoro in affitto. In sostanza, libertà

di assumere e di licenziare, come se la libertà di chi licenzia sia la stessa di chi viene licenziato. Alla fine questa politica danneggerà l'impresa nella sua struttura, nel suo modo d'essere, perché nessuno di coloro che ci lavorano si impegnerà più di tanto visto il ricatto a cui si è sottoposti.

Il fatto è che non è possibile affrontare e risolvere il nodo dell'occupazione con politiche congiunturali, tanto meno quando la ripresa si basa quasi esclusivamente sulle esportazioni, mentre la domanda interna continua ad essere compressa. Le ragioni a fondamento della disoccupazione di massa sono strutturali, attengono cioè al modo ed alle ragioni del produrre, riguardano il cosa ed il come produrre. L'innovazione tecnologica — che certo non neghiamo — consente di moltiplicare le quantità prodotte con meno occupati, mentre contemporaneamente alcune produzioni a basso valore aggiunto vengono ormai realizzate in paesi nei quali il costo del lavoro non è certo paragonabile al nostro.

L'innovazione in questi anni si è concentrata sul processo produttivo ed ha riguardato scarsamente i prodotti e quindi i consumi. L'intervento dello Stato — ed ora anche della Comunità europea — rimane consistente, ma si limita a seguire la congiuntura senza affrontare i problemi strutturali per quello che sono. Noi pensiamo, invece, che occorra davvero cambiare. Vedo che voi liberisti non proponete certo di eliminare l'intervento dello Stato nell'economia: volete semplicemente dare i soldi senza condizioni, lasciando al mercato il compito di regolamentare i processi. Noi crediamo, al contrario, che l'intervento dello Stato debba essere programmato e soprattutto finalizzato: gli investimenti dovrebbero essere indirizzati sulla ricerca, sui prodotti, anziché esclusivamente sui processi produttivi; occorre riqualificare i consumi e creare nuova occupazione nel quadro di uno sviluppo compatibile.

Noi proponiamo una diversa ripartizione e distribuzione del lavoro attraverso una riduzione strutturale degli orari; proponiamo un piano nazionale di lavori socialmente ed ambientalmente utili, in grado di creare 500 mila posti di lavoro reali e veramente

aggiuntivi; proponiamo la riforma ed il riordino dello stato sociale, non il suo smantellamento (come pensate voi); proponiamo un sistema fiscale equo e diverso, capace cioè di ricostruire un rapporto corretto fra lo Stato ed i cittadini.

Ma il Governo non affronta questi problemi e non ha questi obiettivi. In ogni caso, se ha la capacità di essere all'altezza del compito e del tempo lo dimostri, altrimenti lasci il campo prima di provocare guasti irreparabili (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare l'onorevole Tonizzo. Ne ha facoltà.

VANNI TONIZZO. Presidente, colleghi, l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo e che è a base della manovra finanziaria suscita in noi della lega notevoli perplessità.

Le entrate, probabilmente il punto nodale dell'intera manovra, non ci risultano infatti delineate sufficientemente. Sappiamo che non possono essere portati a ridimensionamento assoluto delle entrate lo scorporo degli enti quali le ferrovie, l'azienda dei telefoni, dei monopoli, delle poste, dell'ANAS in quanto le relative entrate non incidono sui saldi. Le privatizzazioni e gli incassi delle dismissioni riducono i debiti IRI ed ENI ma non coprono il fabbisogno.

Le entrate *una tantum*, come l'avvio dei famosi accertamenti con adesione e il condono edilizio, proprio perché interventi non strutturali si esaurirebbero o comunque perderebbero incisività nel corso del triennio, costringendo il Governo a ricorrere ad aumenti delle aliquote, cosa che in più occasioni è stata assolutamente negata. Questa sarebbe la cosiddetta «manovrina», che farebbe fronte agli effetti non incisivi della manovra finanziaria per l'anno in corso. Il dubbio è che anche la «manovrina» fallisca l'obiettivo che ci si è prefissati, dubbio che comunque appare concreto.

Altre misure che certamente non possiamo definire strutturali potrebbero contribuire ad aumentare il gettito fiscale. Parliamo di lotta ad evasione, ad elusione, degli ac-

certamenti con adesione, della chiusura automatica delle liti. Vi sono, poi, la riforma fiscale, il decentramento, quindi la finanza locale, con il trasferimento delle decisioni di spesa e di finanziamento agli enti locali. Il Governo rileva che il decentramento in senso federalista dovrà essere attuato gradualmente mediante un piano triennale di trasferimento delle funzioni e delle capacità impositive. Più che aspettare il piano triennale, attendiamo impazientemente di vedere in autunno quale sarà in pratica il grado di realizzazione del federalismo; vogliamo cioè conoscere gli interventi strutturali che lo attueranno.

Il prelievo fiscale, dunque, come metodologia dovrà basarsi su un numero limitato di cespiti definiti e si dovranno prevedere assegnazioni di prelievo separate e ai differenti livelli di governo.

Ripeto che noi attendiamo con ansia l'autunno per capire fino a che livello il federalismo fiscale, su cui si è basata buona parte della campagna elettorale, potrà essere realizzato. Aspettiamo questi dati per poter indicare alle nostre popolazioni il significato profondo della nostra presenza in Parlamento, una speranza per le nostre genti.

Chiudendo la questione del federalismo che — lo sottolineo — non è stata sufficientemente trattata in questo documento, passiamo ad esaminare, in tema di riforma fiscale, il passaggio, che sarà fondamentale, dalla tassazione diretta a quella indiretta, che potrebbe portare ad un abbattimento del costo del lavoro. Anche la semplificazione e l'eliminazione dei tributi e di tutti gli adempimenti superflui potrebbe preludere ad un miglioramento del sistema economico e fiscale; ma tutto ciò non può certamente essere classificato come entrata. Inoltre la manovra tributaria triennale parte dal presupposto ed ha come obiettivo l'invarianza della previsione fiscale macroeconomica. Se, come sembra, il gettito rimarrà invariato, quanto detto è tutto da verificare.

Altro discorso, affrontato per altro quest'oggi in aula dall'onorevole Mattina, va fatto per i fondi strutturali CEE e per la relativa politica di coesione. I fondi messi a disposizione per gli obiettivi 2 e 5 b) (di cui al decreto-legge n. 331) sono notevoli, ma

ancor più lo sono quelli stanziati per l'obiettivo 1. Il problema appare tuttavia di ben diversa natura. L'onorevole Mattina ha affermato che di Mezzogiorno in questo documento non si parla neanche lontanamente. Certo, a seguito del referendum che ha abolito la Cassa del Mezzogiorno, oggi si parla di aree depresse che anche noi ben conosciamo — mi riferisco alla mia collocazione geografica, abbastanza al nord ma comunque non troppo — perché ne esistono anche nella realtà padana. Dunque i fondi strutturali della CEE sono stanziati in buona misura per quanto concerne il primo obiettivo ed in misura inferiore per gli obiettivi 2 e 5 b). Per altro, né nel documento di programmazione economico-finanziaria, né negli atti che come Commissione bilancio abbiamo avuto modo di esaminare compare un passaggio che, a nostro avviso, risulta fondamentale: si tratta di una diversa mappatura delle aree definite 1, 2 e 5 b) in tutto il territorio italiano, non solo nel Mezzogiorno. Mi spiego meglio: esistono nel sud aree sviluppate circondate da aree di sottosviluppo, la cui presenza è riscontrabile anche al nord. Ebbene, le aree del sud sono beneficate dai fondi previsti per l'obiettivo 1, cosa che invece non è prevista per quelle del nord. Sollecitiamo dunque una presa d'atto di questa realtà, che richiede una mappatura, un monitoraggio delle diverse zone che compongono ormai la realtà italiana. Ha ragione l'onorevole Mattina: non si possono definire entrate, ma fondi con carattere di addizionalità che, comunque, dal punto di vista pratico, producono effetti sull'occupazione e sulle entrate tributarie.

Concludo il mio intervento augurando che tutto quanto è contenuto nel documento di programmazione economico-finanziaria serva effettivamente a produrre quel balzo decisivo in avanti di cui il nostro paese ha bisogno. Per questo motivo, pur con molti dubbi, voteremo a favore del documento di programmazione economico-finanziaria. Esso, infatti, prende in esame fattori che nei precedenti documenti non erano stati presi in considerazione. Uno di tali fattori, che è fondamentale, si basa sulla decisione del popolo italiano di uscire dallo stato di crisi e fa leva proprio su questo, lasciando a

marginare entrate certe, per puntare sulle aspettative e sull'entusiasmo della gente che vede oggi la possibilità di superare un dissesto profondo che ha origini molto lontane.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Ho trovato singolari le dichiarazioni rese ieri dal Presidente del Consiglio, dichiarazioni rassicuranti ed ottimistiche in merito all'inflazione, alla nascita di nuove imprese, al contenimento della pressione fiscale; le ho trovate tanto più singolari quanto più le raffronto a quanto emerge dal documento di programmazione economico-finanziaria, per la verità molto generico e nebuloso su aspetti di fondo. In ogni caso, lo scarto tra quanto viene propagandisticamente dichiarato in una sede e quanto si afferma e si pratica in un'altra, non potrebbe essere più netto.

Per la verità, il documento di programmazione economico-finanziaria dà un'immagine chiara di una sola cosa e cioè della spirale perversa di contraddizioni in cui il Governo sembra immerso. L'esecutivo, infatti, promette nuova occupazione, ma non è in grado di mettere in atto le politiche straordinarie necessarie a tal fine; politiche pubbliche, onorevoli colleghi, che niente hanno a che fare con il vecchio statalismo, ma neppure con il neoliberalismo e con l'assistenzialismo di ritorno, entrambe tentazioni fortemente presenti nell'attuale Governo. Parlo di politiche di alto profilo e di eccezionale impegno.

Non essendo in grado di mettere in atto tali politiche, il Governo si abbandona ad un vuoto progettuale nel quale prendono disordinatamente piede aumenti di spesa e riduzioni di entrate, che vanno ad incrementare il già cospicuo debito pubblico, per ridurre il quale non rimane che pensare a tagli severi della spesa sociale. Così il cerchio perverso si chiude: dalle promesse di maggiore occupazione alla triste e dura realtà per le famiglie italiane di drastici tagli alla spesa sociale.

Dopo gli interventi dei colleghi Visco e Mattina, vorrei soffermarmi sugli aspetti che ho testé descritto in generale, i quali più specificamente riguardano le questioni del

lavoro, dell'occupazione e della spesa sociale, segnatamente di quella previdenziale.

Per l'occupazione, oggi emergono due grandi ordini di problemi. Il primo riguarda tutti i paesi industrializzati, ma in particolare quelli europei, ed è la recisione del legame lineare tra crescita economica e generazione di nuova occupazione, ossia la realtà di uno sviluppo economico senza incremento occupazionale. Il che sta a dire che, lasciati a se stessi, gli attuali equilibri del mercato del lavoro non saranno davvero in grado di riassorbire, o di attutire il problema occupazionale. Ciò è tanto vero che il Governatore della Banca d'Italia ha sostenuto nel corso di un'audizione presso la Commissione bilancio che non è realistico pensare che sarà realizzato neppure il previsto incremento di 350 mila nuove unità nel giro di tre anni alle condizioni date dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Un secondo ordine di problemi riguarda la specificità della situazione italiana. Al riguardo, si tratta non solo di ridurre l'enorme disoccupazione, soprattutto giovanile, ma anche di innalzare il tasso di attività, cioè di spingere altre donne e altri uomini, oggi scoraggiati dal farlo, a presentarsi sul mercato del lavoro per cercare un'occupazione. In Italia, il tasso di occupazione è, dal dopoguerra, anormalmente basso, inferiore di ben 15-20 punti a quello dei paesi a noi simili. È stato calcolato che, se si volesse uguagliare il tasso di attività italiano a quello di tali paesi, bisognerebbe creare, nel giro di dieci anni, dai sette agli otto milioni di posti di lavoro lordi. Il che significa che, scontando l'ulteriore inevitabile decremento dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura, sarebbe necessario creare ben cinque milioni di posti di lavoro netti.

Dico questo per dare la misura dell'entità degli sforzi, dell'architettura istituzionale complessa e della sofisticazione delle politiche pubbliche necessarie per realizzare gli obiettivi indicati, cioè per dare la misura del disegno progettuale di cui vi sarebbe bisogno, il quale investe aspetti economici, culturali e sociali e rimette in questione l'idea stessa del modello di società.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria sono invece contenute

proposte che, molto banalmente e tristemente, mirano a sostituire lavoro stabile con lavoro precario; nè si prevede alcun intervento in materia di riduzione dell'orario di lavoro e di riorganizzazione generale dei regimi orari. La manovra, inoltre, non prevede risorse per finanziare una nuova politica di ammortizzatori sociali che consenta di dare un sostegno al reddito dei lavoratori disoccupati, nè il rifinanziamento delle leggi sulle pari opportunità. Essa non garantisce interventi per le famiglie (tema che si è molto agitato in campagna elettorale), nè per le madri e i padri lavoratori, e non prevede l'estensione del diritto all'indennità di maternità alle donne che non siano in condizione di lavorare.

Un discorso analogo a quello che ho appena tentato di sviluppare in merito alle questioni dell'occupazione si può fare sulla spesa sociale e su quella previdenziale, per le quali il documento di programmazione economico-finanziaria indica esplicitamente l'idea — totalmente erronea e non suffragata da rilevazioni empiriche — che ridurre la spesa pubblica significhi allentare i vincoli che soffocherebbero l'iniziativa privata. Sulla spesa sociale e su quella previdenziale, dunque, si determina un sovraccarico di responsabilità, perchè su di esse viene realmente scaricato l'onere dell'aggiustamento.

Gli interventi sulla spesa previdenziale, in particolare, appaiono molto più ispirati da una logica di recupero contabile in termini finanziari che inseriti in linee programmatiche di razionalizzazione e di autentica riforma. Si è già detto in quest'aula che gli 8 mila miliardi di risparmio che si pensa di conseguire sulla spesa previdenziale sono, oltre che irrealistici, gravemente pericolosi sotto il profilo del mantenimento di equilibri sociali assai delicati per una popolazione che chiede certezza e stabilità. Al contrario, noi progressisti chiediamo, in primo luogo, di far uscire la previdenza dalla continua emergenza cui viene sottoposta, anche perchè essa provoca confusione e frammentazione, con l'adozione di una miriade di atti incoerenti e spesso contraddittori fra di loro, che spesso producono l'unico effetto di aumentare le già gravi iniquità, senza conseguire autentici risparmi di spesa. Tutto ciò crea

vivissima preoccupazione nella popolazione, presso la quale si accredita l'immagine di un sistema pubblico destinato o ad una lenta agonia o ad una drastica demolizione.

Noi progressisti vogliamo che sia adottata un'autentica riforma dotata dei caratteri che mi appresto ad indicare. Anzitutto, deve essere rispettata la sostenibilità micro e macroeconomica del sistema previdenziale. Ricordo al ministro del tesoro (che dovrebbe saperlo meglio di me) ed al ministro del bilancio che, sotto tale profilo, risolvendosi tutti i sistemi pensionistici in un trasferimento di risorse dai soggetti attivi a quanti non lo sono più, è del tutto irrilevante la natura del veicolo che compie tale trasferimento, cioè la natura pubblica o privata della pensione. È dunque del tutto irrilevante che il sistema sia a ripartizione o a capitalizzazione, mentre quelle che rilevano davvero e che costituiscono quindi i nodi da affrontare, sono le soglie entro le quali contenere, in rapporto al prodotto interno lordo, la spesa previdenziale, l'estensione della popolazione interessata e l'entità delle prestazioni.

Il secondo grande criterio e carattere distintivo della riforma deve essere il livello di equità, che noi intendiamo sia come parità di rendimento a parità di contribuzione, sia come obiettivo redistributivo volto a non riprodurre nella fase non più attiva della vita gli stessi differenziali di reddito e di *status* che si hanno nella fase lavorativa.

Reclamiamo infine una maggiore adeguatezza del sistema pensionistico alla varietà e variabilità del mercato del lavoro, ossia una maggiore coerenza delle caratteristiche degli istituti previdenziali con quelle del mercato del lavoro stesso, che è indubbio sia in grandissima trasformazione. Vi sono una minore durata del ciclo di vita di un settore produttivo, frequenze nelle oscillazioni tra lavoro e non lavoro ...

PRESIDENTE. Onorevole Pennacchi, ha superato il tempo a sua disposizione.

LAURA MARIA PENNACCHI. ... e diffusione di contratti atipici.

Riteniamo dunque, più in generale, che per la spesa sociale, per i sistemi di *welfare*,

sia necessario aprire quella fase costituente di cui parlava ieri l'onorevole Bossi che vorremmo davvero vedere applicata entro contorni più generali — di carattere costituzionale, oserei dire — di ridisegno e di ristrutturazione (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria che è all'esame della Camera mi ricorda quella frasetta con la quale alcuni manuali di filosofia cercano di compendiare il pensiero complesso e difficile di Baruch Spinoza, laddove si parla di parallelismo tra cose e idee. Vi è qui un parallelismo: da un lato il documento che il Governo ci propone e che, anche tenendo conto delle severe critiche avanzate nell'analisi del collega Visco e di altri colleghi — devo sottolinearlo, anche della maggioranza — ricalca sostanzialmente le linee fondamentali di una scuola macroeconomica che ritroviamo un po' dappertutto (potrebbe trattarsi di un documento non dico dell'ufficio studi della Banca d'Italia, ma di qualche grande impresa); dall'altro il procedere concreto della politica del Governo Berlusconi, attraverso decreti che configurano in modo molto preciso, sempre più e sempre peggio, un sostanziale disprezzo per le regole e per i cittadini che le rispettano. Penso alle recentissime discussioni che si sono svolte con riferimento al decreto sul condono edilizio, la cui costituzionalità è oggi all'esame del Senato; penso al decreto sugli scarichi fognari; penso al decreto sulla sospensione della legge Merli. Un complesso di misure che configurano una politica di devastazione del territorio e dell'ambiente, nonché un forte autoritarismo da parte di chi le propone, che mi fanno considerare il progetto berlusconiano come un progetto di sicuro autoritarismo, forse di democrazia autoritaria, ad alto impatto ambientale e morale.

Qual è la *liaison* tra questi binari che purtroppo, se non li fermiamo, condurranno il paese a esiti non certo «positivi» (aggettivo

tanto amato dal Presidente del Consiglio)? Il legame è sostanzialmente fornito dal mancato rispetto delle promesse elettorali che il Presidente del Consiglio ha effettuato davanti a tutti gli italiani. È stato già ricordato in questa sede — è questo il tema che intendo sviluppare — come una delle più attese tra tali promesse fosse quella, mirabolante, relativa al milione di posti di lavoro. Questo documento di programmazione economica e finanziaria ignora completamente tale promessa (i dati sono stati già ricordati). Ritengo sia allora utile fornire al Governo indicazioni su quel che avremmo voluto trovare — e che non abbiamo trovato — nel documento di programmazione economica proprio in merito all'occupazione. Poiché i tempi assegnati, come il Presidente ci ricorda, sono stretti, contrariamente alle mie abitudini, leggerò per far prima. Leggerò come se quanto scritto da me fosse un documento di programmazione di un Governo differente da questo.

Il programma economico-finanziario per il triennio 1995-1997 assume prioritariamente l'obiettivo della piena occupazione. Mi sia consentita a questo punto un'autocritica: forse durante la campagna elettorale abbiamo sbagliato a sottovalutare la proposta di Berlusconi; avremmo dovuto prenderla sul serio e ricordargli che da sempre, dai tempi di Roosevelt, i democratici-progressisti non promettono mai «un milione di posti di lavoro» perché perseguono l'obiettivo che va posto nell'attuale situazione italiana, quello della piena occupazione raggiungibile attraverso il risanamento della finanza pubblica.

Tale obiettivo, il cui conseguimento potrà essere agevolato dalla ripresa economica che si sta delineando anche per il nostro paese ma che, ovviamente, non è correlato — com'è noto a tutti — alla ripresa economica stessa, richiede una politica mirata di investimenti in settori *labour intensive* e una disponibilità di risorse da reperire non soltanto in appositi capitoli di bilancio e con un'adeguata manovra fiscale ma anche attraverso l'intervento pubblico iniziale, con un richiamo del capitale privato sul mercato.

I settori per gli investimenti previsti configurano un rinnovamento delle tradizioni

politiche per le opere pubbliche, in particolare laddove il rapporto tra volume dell'investimento e quantità e durata dei posti di lavoro attivati non sia favorevole.

Ulteriore elemento di innovazione nell'individuazione di questi settori consiste nella scelta di attività produttive che rientrino all'interno di una sostenibilità complessiva da parte degli ecosistemi nei quali le opere vengono realizzati e inserite. I settori che, sulla base dell'esperienza economica di altri paesi industriali e in rapporto alle esigenze prioritarie dell'Italia, vengono proposti per l'obiettivo di programmazione sono i seguenti: difesa e valorizzazione del territorio con interventi di contenimento e di riassetto idrogeologico, di rinaturalizzazione delle coste fluviali, di riforestazione, di attuazione dei parchi e delle riserve, di impulso alle attività agricole a minor impatto ecologico.

Un altro settore di intervento è quello di risanamento e manutenzione, in particolare dei grandi centri urbani, attraverso piani di recupero, piani urbanistici integrati e consorzi di autorecupero; tramite interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e di restauro con incentivi per le imprese edili che si attrezzino per tali opere ed assumano nuova manodopera.

Il terzo settore è quello relativo alla mobilità ed ai trasporti dove occorre intervenire con misure di velocizzazione e potenziamento della rete ferroviaria, tra le quali avranno carattere prioritario quelle che nel triennio 1995-1997 saranno in grado di soddisfare la maggior parte dell'utenza ferroviaria, di elevare nello stesso periodo al 20 per cento l'incidenza del trasporto merci su rotaia, di soddisfare l'utenza locale, a partire dall'integrazione tra reti nazionali e reti delle grandi aree metropolitane.

Il quarto punto riguarda la gestione e la valorizzazione dei beni monumentali, archeologici e artistici, con interventi che privilegino la tutela e al tempo stesso la fruibilità di questi beni su cui si fonda l'unità culturale del paese. Tale obiettivo è perseguibile attraverso il ricorso a concezioni e tecnologie innovative, prendendo spunto anche da quanto realizzato in altri paesi; necessita di un aumento delle dotazioni degli organici, di un più ampio ricorso ad addetti

ad alto livello, anche per quello che riguarda musei e biblioteche.

Il quinto settore di intervento fa riferimento all'efficienza energetica ed alla promozione di fonti rinnovabili. Si tratta di dare piena attuazione alla legge n. 10 del 1991 che va finanziata secondo le previsioni del piano energetico nazionale adottato dal Governo nel 1988. Ricordo che esso prevedeva, nell'ipotesi minima, 24 mila miliardi in dodici anni; in particolare, in base all'articolo 5 della citata legge, devono essere superati i ritardi nella programmazione delle regioni e dei comuni con popolazione superiore a 50 mila abitanti. In tale contesto, l'ENEA dovrà assumere pienamente i compiti previsti dalla legge di riforma e ancora inevasi. Andranno privilegiati quegli interventi che ai risultati in campo energetico sappiano associare la più elevata valenza occupazionale.

Il sesto settore è quello dell'innovazione tecnologica e della ricerca. Particolare attenzione e forme di iniziali incentivi pubblici saranno devolute alle tecnologie più promettenti nei settori delle telecomunicazioni, dell'informatica e del supercalcolo, dello spazio e dei progetti che realizzino sinergie tra queste tecnologie. Particolarmente accorta sarà poi l'azione di raccordo e di supporto alle regioni che presentino nella sede della Comunità europea progetti di completa riconversione industriale, in particolare dell'industria bellica, come attento sarà anche il sostegno a questi progetti. Per realizzare l'integrazione tra ricerca di base, ricerca applicata, sviluppo tecnologico e diffusione dei risultati è necessario che, oltre a misure di organizzazione del rapporto tra università, enti di ricerca ed imprese — dal coordinamento delle ricerche all'informazione dei ricercatori —, l'impegno finanziario sia reso coerente con il protocollo con i sindacati del luglio 1993, che fissava gli investimenti per la ricerca al due per cento del prodotto interno lordo.

I finanziamenti per alcuni dei sei settori che ho sopra elencato sono già previsti nella legge finanziaria per il triennio 1994-1996. Il finanziamento degli interventi previsti negli altri settori avverrà attraverso l'attribuzione di priorità, per quanto concerne l'en-

tità, la durata e la dislocazione delle risorse nel triennio 1995-1997, nel confronto fra le diverse iniziative che comportano un finanziamento pubblico. Un'ulteriore fonte di finanziamento può essere reperita nell'adozione di una *energy tax* vincolata all'invarianza della pressione fiscale nel triennio in esame.

Tale complesso di proposte avremmo voluto trovare nel documento del Governo. Con riferimento alle stesse c'è una valutazione globale che parla, in base alle stime correnti, di circa trecentomila posti di lavoro attivati per ogni diecimila miliardi di spesa pubblica investita. Purtroppo di tutto questo, che era materia forte della promessa elettorale berlusconiana, non troviamo alcuna traccia nel documento di programmazione economico-finanziaria e ciò motiva le critiche e l'atteggiamento di incredulità che manteniamo nei confronti del documento (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFELE DELLA VALLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria all'esame del Parlamento rappresenta un atto fondamentale della politica economica e finanziaria del Governo Berlusconi e della maggioranza che lo sostiene. Esso punta a conseguire un riequilibrio dei conti pubblici attraverso una manovra di 45 mila miliardi per il 1995, costituita da 27 mila miliardi di minori spese e da 18 mila miliardi di maggiori entrate. In altri termini, il risanamento viene perseguito in misura nettamente prevalente attraverso contenimenti di spesa piuttosto che incrementi di entrata. La stessa struttura della manovra, è prevista per gli anni 1996 e 1997 e questo consente, anche in prospettiva, di evitare inasprimenti della pressione fiscale che, come ha sottolineato l'altro ieri nel suo intervento in Commissione bilancio il Governatore Fazio, è sostanzialmente attestata sugli stessi livelli dei maggiori paesi della Comunità europea, ma con una notazione tutta particolare e negativa, e cioè che le aliquote legali delle impo-

ste sono da noi maggiori, e quindi chi paga le tasse fino all'ultima lira paga di più rispetto alla media europea, mentre molto ampia è l'area dell'evasione, e conseguentemente molti cittadini sopportano di fatto una pressione fiscale ridotta anche in misura notevole.

Gli obiettivi macroeconomici della manovra finanziaria, se come tutti auspichiamo saranno raggiunti, consentiranno di migliorare sostanzialmente il deficit statale, che si attesterà nel 1995 intorno ai 138 mila miliardi, con una diminuzione netta anche in termini monetari, rispetto al disavanzo previsto per il corrente anno, quello di 154 mila miliardi. In sostanza, avremo una riduzione netta dell'incidenza in rapporto al prodotto interno lordo del deficit, che passerà dal 9,4 per cento del 1994 all'8 per cento del 1995.

Per quanto riguarda invece il debito pubblico, gli effetti sono più diluiti nel tempo, in quanto per poter arrivare all'inversione di tendenza della sua incidenza rispetto al prodotto interno lordo occorre che la frenata del disavanzo annuale si rapporti su più esercizi.

Nel 1995 si otterrà solo il risultato di arrestare sostanzialmente l'aumento dell'incidenza del debito rispetto al prodotto interno lordo — 124,23 per cento contro 123,58 per cento del 1994 — e solo a partire dal 1996 si avrà una lieve riduzione del rapporto debito-prodotto interno lordo.

Se si considera poi che negli ultimi anni la crescita del debito rispetto al prodotto interno lordo è stata fortissima, il risultato che si potrà conseguire nel 1995 assume un valore grandissimo, in quanto consentirà di bloccare l'elemento più grave e destabilizzante del quadro economico italiano, cioè l'enorme debito pubblico che la prima Repubblica ha lasciato in eredità al popolo italiano.

Parte della stampa ha distorto e strumentalizzato il pregevole intervento del Governatore Fazio presso le Commissioni bilancio della Camera e del Senato, in quanto il governatore si è limitato, in sostanza, come è nel suo preciso dovere istituzionale, a mettere in guardia circa i pericoli che deriverebbero dal mancato conseguimento degli obiettivi macroeconomici posti dal docu-

mento di programmazione economico-finanziaria e a segnalare i punti più problematici sotto il profilo attuativo del documento stesso.

È del tutto risibile, oltre che poco serio, che le forze politiche che sono all'origine della grave condizione della finanza pubblica eccepiscano oggi sull'insufficiente rigore del documento del Governo. Nello stesso tempo quelle medesime forze politiche, nelle Commissioni, criticano proprio le parti più incisive del documento stesso sotto il profilo del contenimento della spesa.

Nessuno può fare due parti in commedia, e cioè il rigorista quando si parla di grandi obiettivi ed il difensore della spesa quando si passa ad individuare i settori specifici su cui incidere. È un gioco vecchio e non è più tollerabile. Gli esponenti del PDS e quelli del PPI fanno eccessivo conto su una presunta memoria corta degli italiani, ma noi tutti sappiamo che in Parlamento non è passato, negli ultimi vent'anni, un solo provvedimento di spesa di qualche rilevanza senza l'accordo esplicito o sotto banco tra DC e PCI: quindi, la responsabilità del disastro finanziario immenso dei conti pubblici e dell'enorme debito pubblico che grava sulle generazioni presenti e future è solo, soltanto ed esclusivamente dei vecchi grandi partiti.

Non mi stancherò mai di ricordare questo dato di fatto di partenza, senza il quale non si può seriamente dibattere sugli interventi da realizzare per affrontare concretamente la situazione. Debbo dire che lo sforzo del Governo di limitare l'aumento del prelievo fiscale per la generalità dei cittadini, attraverso il condono edilizio ed il concordato fiscale, è da apprezzare e, non a caso, risponde indirettamente anche ad una esigenza prospettata dallo stesso governatore Fazio. Afferma infatti quest'ultimo che c'è una sperequazione, nel nostro paese, tra chi paga effettivamente tutte le tasse dovute e chi riesce ad eludere i propri obblighi fiscali, ed è quindi necessario, prima di inasprire le aliquote legali, cercare di recuperare la base imponibile. Ora, è evidente che il concordato fiscale, al di là degli effetti *una tantum* sugli introiti, avrà anche un effetto permanente, facendo emergere nuova base imponibile che sarà sottoposta a tassazione in

modo permanente anche negli esercizi futuri. In parte analogo è il discorso per il condono edilizio, che farà emergere il patrimonio immobiliare da sottoporre a tassazione, sia statale che comunale.

Non è quindi vero che, al di là degli aspetti tecnici, il concordato fiscale ed il condono edilizio abbiano solo effetti discutibili. Appaiono, dunque, pretestuose molte delle critiche avanzate a questi provvedimenti.

D'altra parte, se le condizioni della macchina pubblica, quindi dell'amministrazione finanziaria e della Guardia di finanza, sono carenti, la responsabilità è sempre, solo ed esclusiva di coloro che hanno gestito il potere fino ad oggi. È quindi anche ascrivibile a loro la difficoltà di percorrere la via maestra, che è quella di perseguire efficacemente la lotta all'evasione fiscale per recuperare il gettito che manca all'appello.

Sul piano dei contenimenti di spesa, per riconoscimento ancora una volta dello stesso governatore Fazio, sono molto incisivi ed efficaci gli interventi previsti nel comparto cruciale della previdenza e, non a caso, proprio in merito a tali interventi sono state sollevate le critiche più feroci dalle stesse forze politiche che reclamano maggior rigore sul piano generale.

In campo previdenziale si gioca probabilmente la partita decisiva per i conti dello Stato. Il sistema, soprattutto in prospettiva, non regge più, in quanto il rapporto tra pensionati e lavoratori peggiora progressivamente e in passato sono state elargite troppe prestazioni a fronte di contribuzioni limitate o addirittura inesistenti.

La via da seguire è quella indicata, appunto, dal documento di programmazione economico-finanziaria: ottenere cioè una stretta correlazione tra contributi previdenziali e prestazioni pensionistiche. In tale quadro occorrerà disboscare preliminarmente tutti i superstiti benefici ingiustificati, quali le norme, tuttora troppo larghe, nel campo delle pensioni di invalidità sia dell'INPS sia del Ministero dell'interno e nel campo delle integrazioni pensionistiche al minimo.

Una notazione a parte va fatta per gli effetti della nota sentenza della Corte costituzionale sulla spesa pensionistica. Occorre evitare che meccanismi incontrollati sotto il

profilo finanziario comportino obblighi privi di copertura per le casse pubbliche, in netta violazione dell'articolo 81 della Costituzione. La Costituzione vale per tutti, per il Parlamento ma evidentemente anche per la Corte costituzionale.

Quanto al comparto della spesa sanitaria, il Governatore Fazio ha espresso dubbi circa gli effetti finanziari dei contenimenti di spesa prospettati. Ritengo che il giudizio sia forse affrettato, in quanto in ogni caso occorre verificare come saranno articolati i provvedimenti attuativi del documento di programmazione economico-finanziaria, e questo vale anche per altri tagli minori indicati dal medesimo.

Vorrei fare una notazione circa gli effetti della manovra finanziaria prospettata sui grandi aggregati dell'economia italiana: produzione, occupazione, investimenti, bilancia commerciale e valutaria. Al riguardo, occorre ricordare che l'economia italiana è stata per due decenni sostanzialmente drogata da un eccesso di spesa pubblica e che la cura di disintossicazione deve essere necessariamente graduale, pena contraccolpi pesantissimi sotto il profilo produttivo ed occupazionale e danni sociali conseguenti di grande rilevanza. Pertanto, l'approccio incisivo ma gradualistico del documento di programmazione economico-finanziaria è perfettamente ortodosso, in quanto consente interventi correttivi compatibili con il sostegno della ripresa produttiva, ormai avviata con l'aumento degli investimenti e la prospettiva di incremento di occupazione reale non sovvenzionata da fondi pubblici.

In altri termini — e mi avvio rapidamente alla conclusione —, un taglio più incisivo del deficit pubblico avrebbe effetti depressivi indesiderati e probabilmente strozzerebbe sul nascere la ripresa che si è avviata vigorosamente, soprattutto grazie alle esportazioni, e che si sta estendendo mano a mano anche per una graduale ripresa della domanda interna.

Il perseguimento di una linea di politica economica e finanziaria prudente e gradualistica consentirà di mantenere il positivo trend di riduzione dell'inflazione e quindi dei tassi di interesse; e di mantenere inoltre la nostra attuale ottima posizione commer-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

ziale nei confronti dell'estero il che, tra l'altro, permetterà di riassorbire nel prossimo triennio quasi tutto il nostro debito con l'estero, accumulatosi negli ultimi anni della nefasta prima Repubblica.

È evidente a tutti che il passaggio più delicato sarà quello dei provvedimenti di accompagnamento alla prossima legge finanziaria, che conterranno le misure specifiche dirette a conseguire gli obiettivi macroeconomici del documento di programmazione economico-finanziaria.

Il gruppo di forza Italia vigilerà in Parlamento affinché questi provvedimenti siano approvati senza stravolgimenti ed in forma tale da garantire il conseguimento degli obiettivi programmatici del Governo.

Mi richiamo alla responsabilità di tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione, per evitare, durante la sessione di bilancio, il rituale dell'assalto alla diligenza tipico degli ultimi vent'anni, negando l'accoglimento alle istanze settoriali e corporative che impedirebbe di conseguire gli obiettivi di contenimento del disavanzo statale. Negli ultimi vent'anni non vi è stato alcun rispetto per il denaro dei contribuenti, che è stato considerato dalle vecchie forze politiche come una sorta di *res nullius*. Il pubblico erario è stato oggetto di un saccheggio sistematico da parte delle più svariate corporazioni e confraternite.

Si impone oggi un punto di svolta e il recupero del senso dello Stato, del buon governo e della buona amministrazione. È in questo spirito e con questa avvertenza che i deputati del gruppo di forza Italia chiedono l'approvazione della risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria 1995-1997 (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, signor ministro, eccoci finalmente a parlare degli interessi del paese, dopo aver parlato tanto di sogni e dei conflitti di interessi del cavalier Berlusconi. Quando si fa riferimento agli interessi del paese, si parla attraverso numeri e previsioni; ed i numeri

hanno qualcosa di contraddittorio rispetto ai sogni. Lo dimostra questa relazione che, nell'ipotesi programmatica, prevede un aumento di 300 mila — o poco più — unità di lavoro da qui al 1997, pur scontando provvedimenti che a noi erano apparsi superflui e non capaci di produrre aumenti addizionali reali di occupazione e che, volta per volta, le relazioni «cifravano» avere effetti assai elevati sull'occupazione stessa. In effetti, la previsione di crescita dell'occupazione corrisponde a quella che da molti mesi fanno gli istituti di ricerca, ancor prima che il Governo emanasse i suoi provvedimenti.

Siamo davanti ad una relazione presentata con mesi di ritardo e, sotto un certo profilo, ciò meraviglia perché nella relazione manca il «pollice politico» di un Governo. È una relazione fatta di aritmetica, secondo una vecchia consuetudine degli uffici del Tesoro, in cui la prudenza burocratica insegna ad indicare taluni ovvi settori di intervento. Ma manca una chiara assunzione di priorità e di responsabilità da parte di un qualche rappresentante dell'esecutivo.

Volendo andare a fondo di tale relazione, il compito di chi l'analizza è tutt'altro che facile, perché non vi sono scelte; vi è l'indicazione di alcune cifre molto aggregate — quattro cifre — che indicano dove nel 1995 si vuole, rispetto alle tendenze del bilancio, andare a modificare questi andamenti. Con quali strumenti e attraverso quali meccanismi si possa ottenere tale risultato, la relazione tace completamente!

Il momento in cui questa discussione ha luogo coincide con un primo bilancio dell'attività del Governo. Constatiamo che in questi tre mesi ci sono stati elementi di pregiudizio per la situazione della finanza pubblica che derivano dall'aumento dei tassi di interesse di quasi cento punti-base maggiore di quelli della Germania e di altri paesi europei — conseguenza della percezione diffusa nel pubblico e negli operatori, all'interno e all'estero, di uno scarso impegno del nuovo Governo nel controllo della finanza pubblica —, da un certo allentamento del comportamento dei contribuenti verso il fisco prodotto dalle promesse elettorali della maggioranza, dall'approvazione di leggi senza una corretta quantificazione della copertura de-

gli oneri, dal rifiuto di effettuare la correzione degli scostamenti registrati nella gestione del bilancio 1994 con provvedimenti permanenti e non ad effetto *una tantum*.

Della Valle racconta la sua favola sui vent'anni passati e su quest'anno che dà inizio ed un'era nuova. L'anno scorso, quando presentai la correzione al bilancio, in un periodo di grande difficoltà congiunturale e di piena recessione, mi preoccupai di introdurre correzioni che fossero durevoli nel tempo per un ammontare che è il doppio di quello presentato quest'anno.

In realtà, se osserviamo la stampa finanziaria straniera — e non i giornali, ma la stampa delle grandi banche di affari o di investimento — vediamo che, pur valutando positivamente i fondamentali dell'economia italiana e prevedendo riduzioni dei tassi di interesse su un orizzonte di dodici-quindici mesi nonché il miglioramento del cambio, vi è da parte di tutti (ho davanti quello della Goldman Sachs, che però fa parte di un coro generale) un consiglio agli investitori di non investire nei prossimi mesi in carta italiana, pubblica o privata. Si dice che pende sull'economia una grave incertezza sulla capacità e sulla volontà del Governo di incidere sulla finanza pubblica.

È interessante — mi permetto di leggerlo — il giudizio dato dal maggiore centro italiano di previsioni, perché dà la percezione di come economisti neutrali, non coinvolti in politica, giudichino la situazione ed i segni che attraverso le comunicazioni del Governo emergono per valutare quali siano effettivamente i suoi obiettivi.

Per quanto riguarda la situazione italiana — scrive il rapporto di *Prometeia* di giugno — le poche settimane trascorse dall'insediamento del Governo hanno confermato, allo stato attuale dei fatti, la prevalenza dell'anima popolar-nazionale all'interno della maggioranza e la sua oggettiva continuità, nella visione della politica economica, con i Governi degli anni '80 (non degli anni '90). Poiché di rottura col passato il Governo doveva dare comunicazione, questa si è manifestata soprattutto sul piano della contrapposizione ideologico-politica in senso stretto, rivelando come l'obiettivo prioritario del Governo sia rafforzare la maggioran-

za sul piano elettorale e compattarla su quello parlamentare. Questo obiettivo rileva in questa sede per le implicazioni che ha sullo scenario economico che si prospetta. Già in queste settimane il Governo ha messo in mostra un atteggiamento volto a massimizzare le consonanze della propria azione con gli umori dell'elettorato e con l'immaginario in esso già sollecitato, piuttosto che ad esercitare un'azione di guida verso l'accettazione dei vincoli che l'equilibrio intertemporale nella gestione della finanza pubblica e del sistema pensionistico impone. Il che ha lasciato trasparire la possibilità che il Governo — e con esso la maggioranza del paese — consideri il risanamento della finanza pubblica un frusto armamentario ideologico dei sopravvissuti della prima Repubblica e sia quindi disponibile a percorrere delle scorciatoie per toglierselo di mezzo.

Con in testa questa decodificazione, forse semplicistica, di un gruppo manageriale — il Governo — che è molto più attento alle esigenze di azionisti miopi — l'elettorato — che non a quelle del largo stuolo di creditori, gli investitori stranieri hanno preferito sostituire titoli del debito pubblico italiano ed azioni di società italiane con altri titoli, anticipando all'estate di quest'anno le tensioni finanziarie e valutarie che si immaginavano per la fine dell'anno. In questo procedere ha influito non poco il finanziamento in disavanzo di provvedimenti di rilancio di un'attività economica che era già noto essere in ripresa, con ciò rinunciando deliberatamente a raccogliere quei benefici che derivano automaticamente al bilancio stesso dalla crescita dell'attività economica, spendendoli in anticipo dopo averne subito invece gli effetti negativi in fase di recessione.

Per quanto riguarda gli effetti economici prospettici delle priorità politiche rivelate dal comportamento del Governo, non va dimenticato che il 1995 sarà l'anno delle elezioni amministrative nella stragrande maggioranza del paese. Sarà quindi difficile resistere ad un sia pur piccolo ciclo espansivo della spesa pubblica nell'autunno-primavera 1994-1995. I maggiori gradi di libertà nelle assunzioni di dipendenti pubblici, negli appalti, negli acquisti di beni e servizi, re-

centemente concessi, costituiscono delle condizioni necessarie, ancorché non sufficienti, per la realizzazione di tale ciclo.

In questa prospettiva l'azione di chi, all'interno del Governo, dà priorità al risanamento della finanza pubblica potrà tutt'al più evitare che si consideri la possibilità di ulteriori sgravi fiscali sulle imposte dirette, così come erano stati promessi, e sostenere l'aumento dell'imposizione indiretta.

Sarà comunque difficile contenere la crescita delle retribuzioni pubbliche ed avviare il risanamento del sistema sanitario nazionale e di quello pensionistico.

Sono queste le osservazioni di Prometeia su quello che appare freddamente dai comportamenti del Governo, al di là delle sue dichiarazioni verbali.

Fra gli elementi di incertezza pesa certamente, signor ministro, anche la lunga e defatigante vicenda della sua sostituzione nella carica di direttore generale della Banca d'Italia. Io ritengo che per carità di patria — e perché è l'unico provvedimento che possa essere preso in questi giorni per rassicurare il mercato e per garantire quella indipendenza della Banca che è nella logica dell'Unione economica e monetaria europea — ella saprà fare i suoi sacrifici di orgoglio e saprà addivenire, prima delle vacanze, alla chiusura della procedura relativa al completamento del direttorio della Banca. Sarebbe una prima informazione positiva — l'assoluta indipendenza delle autorità monetarie — che il mercato si aspetta e che saprebbe decodificare positivamente.

La ripresa ciclica e la forte modifica della competitività rispetto all'estero fra 1992 e 1993 inducono a ritenere superflue nuove misure dirette al sostegno della produzione e dell'occupazione. Il solo modo di favorire oggi la crescita è allentare il vincolo di bilancio, permettendo in questo modo una riduzione dei tassi di interesse ed un generale allentamento della percezione di rischio insita nell'economia italiana.

Venendo all'aritmetica di questo documento, posso dire che gli obiettivi di fabbisogno, cioè il flusso dei prestiti che il settore statale deve effettuare per coprire le spese non bilanciate da equivalenti entrate, appaiono plausibili per il 1995: 138 mila mi-

liardi che, tenuto conto delle alienazioni, significano un incremento del debito di 128 mila miliardi. Ma sono invece insufficienti le riduzioni del fabbisogno nei due anni successivi, con un rapporto tra il deficit e il PIL che nel 1977 si pone al 4,75 per cento, considerando sempre le alienazioni come riduzione di fabbisogno (5,25 al netto di questa operazione).

L'obiettivo programmatico del Governo è di un fabbisogno nettamente superiore agli obiettivi fissati nel trattato di Maastricht. A mio parere il quadro dovrebbe essere corretto in modo da azzerare o ridurre al minimo questo scostamento. Non si capisce infatti perché — sfugge sempre la comprensione della logica che sta dietro alle cifre — nel 1997 vi sia un'improvvisa riduzione della manovra correttiva: da 45 mila miliardi si scende a 35 mila miliardi, per passare poi a 15-16 mila miliardi. A me sembra che nel 1997 la manovra correttiva dovrebbe avere dimensioni paragonabili a quelle del 1996 (cioè circa 30-32 mila miliardi), aumentando, quindi, i tagli che il Governo si ripromette di compiere, di 19 mila miliardi, il che porterebbe nell'ultimo anno del triennio ad un rapporto debito-PIL nell'ordine del 3,75 per cento, prossimo all'obiettivo di Maastricht.

Chi ha fatto una campagna elettorale sullo slogan «bisogna contare di più in Europa» sembra non avvedersi che contare di più in Europa significa far parte del club dei paesi che tirano l'integrazione del continente. Sarebbe gravissimo che per timidezza, per paura di affrontare l'impopolarità il Governo del paese per la prima volta decidesse di abbandonare l'iniziativa e di porsi nel secondo o nel terzo girone, lasciando che l'Europa sorga fra la Borgogna e le pianure della Renania e dell'Artois.

Possono sembrare inutili queste osservazioni sugli obiettivi del 1997, ma non è vero. Molti stanziamenti che saranno decisi quest'anno in effetti saranno spesi nel 1997; molte assunzioni che si faranno quest'anno provocheranno spesa nel 1997. Molti stanziamenti dei fondi globali potranno essere impegnati e l'amministrazione ha difficoltà, di fronte a proposte di spazio legislativo che hanno già trovato posto in bilancio, a bloc-

care nel corso della gestione del bilancio stesso l'utilizzo dei finanziamenti di fondo globale.

Credo sia importante, perché già oggi con le sue decisioni, signor ministro, e con quelle del Parlamento incidiamo sul 1997. Chiedo che il Governo, seriamente, non perché glielo domanda un rappresentante dell'opposizione, pensi di correggere le cifre richiamate in maniera da presentare un quadro non così in contrasto con gli impegni di Maastricht.

Il ministro deve poi spiegare perché vi sia questo andamento decrescente, quale legge economica, di utilità crescente nel tempo induca ad effettuare quest'anno il massimo della manovra e poi ad «evaporarla» via via che passa il tempo e ci si avvicina alle elezioni generali.

Accanto al problema del fabbisogno vi è in questo documento una tabella a nostro avviso importante perché è su di essa che dobbiamo valutare il bilancio per il 1995: si tratta della tabella relativa al bilancio programmatico dello Stato in una versione estremamente aggregata.

Per quanto attiene invece al bilancio di competenza, il saldo netto da finanziare per il 1995 appare eccessivo: si tratta di 157 mila miliardi contro i 158 mila del 1994. Per renderlo compatibile con il fabbisogno previsto per il 1995 — 138 mila miliardi — la gestione di bilancio dovrebbe accumulare nel corso del prossimo anno un maggior volume di residui, di giacenze in tesoreria, rispetto a quelli che saranno spesi e che derivano dalle passate gestioni, ovvero si dovrà agire in via amministrativa per limitare l'utilizzo degli stanziamenti e mandare così ad economia una parte insolitamente elevata di essi. L'esperienza dei vent'anni passati, in cui vi è stata una continua ricerca di strumenti per rendere più trasparente e dominabile il bilancio, consiglia di bloccare la spesa a monte, controllando nel modo più severo la dinamica degli stanziamenti nel bilancio iniziale.

Vede, signor ministro, quando ho accennato a tale aspetto, un po' burocratico, del documento mi riferivo anche a questo: la burocrazia ha qualche difficoltà ad immaginare che con i documenti finanziari di ottobre si possa intervenire sulla legislazione, in

presenza di decine e decine di leggi che dovrebbero essere abrogate. Pertanto, le sue valutazioni sul bilancio di competenza sono «a strascico» degli andamenti degli anni passati. Solo la riassunzione da parte di una volontà politica può, con fatica, difficoltà ed incomprensioni con i massimi dirigenti della burocrazia, portare ad incidere sui programmi del bilancio di competenza.

D'altra parte questo saldo netto nasce da una dinamica del 5,8 per cento degli stanziamenti relativi alla spesa corrente, che è assolutamente superiore a quella prevista negli andamenti di cassa sottostanti al fabbisogno dello Stato. Si conferisce quindi un grande potere burocratico: mentre autorizziamo una spesa che cresce ad un tasso del 5,8 per cento ci viene detto che la burocrazia riuscirà a mantenerla sul 4 per cento. No, questo Parlamento preferisce determinare stanziamenti più contenuti, perché sotto la decisione della legge deve avvenire la riduzione del deficit pubblico e non per ritardi e *chicanerie* dell'amministrazione finanziaria nei confronti delle altre amministrazioni. Analogamente vi è un aumento del 7,5 per cento degli stanziamenti in conto capitale, che appare anch'esso eccessivo; se i due aggregati del bilancio programmatico fossero contenuti nei limiti del 4 e del 5 per cento, più vicini a quelli previsti nel calcolo del fabbisogno, potremmo ridurre di 10 mila miliardi il saldo netto da finanziare, avvicinando l'aggregato del bilancio di competenza a quello del fabbisogno del settore statale. Analoghi spostamenti tra le due grandezze della finanza pubblica valgono per il 1996 e il 1997, dove l'eccesso del bilancio di competenza e del saldo netto da finanziare rispetto al fabbisogno si aggira sui 20 mila miliardi.

È opportuno, signor ministro, che nella legge finanziaria si rafforzino le norme che vietano l'utilizzo delle economie negli stanziamenti per interessi. Se in ottobre il Governo sarà capace di dare ai mercati l'impressione di saper controllare la spesa, c'è la possibilità che si creino economie negli stanziamenti per interessi. È quindi importante che tali economie non possano essere utilizzate per finanziare nuova spesa, o maggiore spesa nel caso del bilancio di assesta-

mento. Lo stesso vale per le eventuali maggiori entrate rispetto a quelle entrate calcolate nel bilancio. Cercando di esaminare cosa avesse in mente il Governo come manovra correttiva, si riscontra che il 60 per cento della riduzione della spesa è concentrata nel settore previdenziale e sanitario, il 15-20 per cento riguarda i trasferimenti alle imprese all'estero e soltanto il 15-20 per cento di tale riduzione proviene da economie di gestione dell'amministrazione.

D'altra parte, il 70 per cento delle entrate è rappresentato da introiti *una tantum*, ripetendo una politica che fu cara al ministro Formica, per nulla nuova — come diceva ieri il Presidente del Consiglio — ma tipica delle peggiori esperienze degli anni ottanta. Una tale scelta imporrà nel prossimo anno un impegno politico assai gravoso per sostituire le entrate del 1995 che vanno ad esaurimento e per realizzare gli ulteriori incrementi di entrata previsti nel documento di programmazione economico-finanziaria 1996.

Ci è stato detto che questo Governo ha intenzione di durare. Dovrebbe quindi avere uno scarso sconto del futuro e non avere interesse a realizzare i provvedimenti più facili nel 1995, rinviando la riduzione *hard*, dura, della finanza pubblica al 1996. Oppure anche in questo caso le preferenze rivelate sono diverse da quelle esistenti nell'inquietudine profonda del cuore?

Per quanto riguarda la spesa previdenziale, la riduzione di 15-18 mila miliardi, che sembrerebbe prevista nel documento, appare di difficile realizzazione nel corso del 1995, perché già in base alla legislazione vigente nel prossimo anno vi sarà l'aumento di un anno dell'età pensionabile, che passerà a 62 anni. Anche se il Governo decidesse di portare subito, a partire dal 1° gennaio 1995, a 65 anni il limite di età, gli effetti in quell'anno sarebbero solo quelli già contenuti nel bilancio a legislazione vigente, che prevede nel 1995 il prolungamento di un anno della vita attiva.

Certo, è opportuno che il Governo blocchi quell'istituto, caratteristico di un paese in passato ossessionato dai problemi dell'occupazione, che è la pensione di anzianità. Sotto questo profilo, poiché un numero

assai rilevante di soggetti va in pensione prima del raggiungimento dell'età pensionabile, si potranno ottenere dei guadagni. Tuttavia non si vede — ed il Governo non aiuta a vedere — attraverso quali meccanismi la spesa previdenziale possa essere ridotta in maniera da arrecare un vantaggio compreso tra i 12 e i 15 mila miliardi, tenendo conto che 5 mila miliardi saranno assicurati al bilancio dello Stato dalla riduzione della spesa sanitaria.

In ogni caso, noi popolari siamo contrari a provvedimenti che violino i diritti di coloro che sono già in pensione. Siamo d'accordo sul prolungamento dell'età pensionabile, sulla riduzione o la scomparsa della pensione di anzianità, ma chiediamo al Governo di osservare quei diritti da prendere sul serio, come scriveva un filosofo americano, diritti della gente e soprattutto di coloro che non possono ricontrattare la distribuzione tra consumi e risparmi, cioè coloro che sono già in pensione.

EMIDDIO NOVI. Andreatta, tu invocavi la corda del boia!

GIAN PIERO SCANU. Ma stai zitto!

MARIA CARAZZI. Non riesce a tacere; è più forte di lui!

BENIAMINO ANDREATTA. Nessuno ha fatto delle proposte in questo senso, caro collega. Esistono altri margini e vedremo quale sarà la vostra capacità di avanzare proposte «sanguinarie» come dovrebbero essere; non le proposte che ieri sono state così magnificate dal Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda le entrate addizionali, esse non soltanto hanno un carattere *una tantum*, ma il loro ammontare è di difficilissima previsione. Lo stesso ministro delle finanze ha detto che nel corso dell'anno dovranno o potranno essere sostituite con più classiche entrate permanenti. Mi permetto di suggerirle, signor ministro, che sarebbe opportuno, con la legge finanziaria o con un provvedimento di accompagnamento, autorizzare già da ottobre l'esecutivo a introdurre, con un semplice provvedimento amministrativo, gli aumenti di

aliquota di alcune imposte, per sopperire senza drammi parlamentari al venir meno delle speranze sull'andamento delle imposte straordinarie, nelle quali, come dicevo, si concretizza il 70 per cento della manovra. Vorrei soprattutto che il Governo agisse in maniera più sostanziale sullo Stato-amministrazione, rispetto al quale la domanda del pubblico è quella di risparmiare.

Le misure per bloccare la sostituzione del *turn over*, introdotte nel 1983, produssero pochi risultati fino al 1988. Dal 1988 ad oggi, esse hanno permesso soltanto di bloccare il numero complessivo dei dipendenti pubblici; sarebbe ora di registrare i primi decrementi dei livelli di occupazione conseguenti al blocco del *turn over* per circa 90-100 mila persone che ogni anno cessano dal servizio nella pubblica amministrazione allargata. Tornare ai livelli di occupazione del pubblico impiego dell'inizio degli anni '80, in presenza degli ausili tecnici al lavoro d'ufficio costituiti dall'informatica e dai calcolatori, non sembra un risultato non raggiungibile. Vi è una partita tra i 15 e i 20 mila miliardi che, nel corso di cinque o sei anni, può essere raggiunta.

Occorre altresì valutare l'errore compiuto con la soppressione del provvedimento introdotto dal ministro Merloni e adottare rapidamente un provvedimento sostitutivo. Sappiamo tutti che i prezzi di acquisto e di appalto sono straordinariamente elevati, soprattutto nel settore sanitario, e credo che una maggiore puntualità dello Stato pagatore permetterebbe di ridurre tali prezzi, se naturalmente accompagnata da una capacità di negoziazione e di appalto improntata alla correttezza da parte della pubblica amministrazione.

È inoltre importante che le regioni a statuto speciale...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole Andreatta.

BENIAMINO ANDREATTA. Sto per concludere.

Per le regioni a statuto speciale vi è stato un trasferimento di competenze inferiore a quello previsto dagli statuti, mentre i trasferimenti finanziari sono stati determinati da

gli stessi statuti. È importante che tale situazione sia sanata operando appunto sui trasferimenti alle regioni richiamate. Cito, per memoria, il problema della ristrutturazione industriale e della privatizzazione di parti di grandi aziende di servizi pubblici, verso le quali dal bilancio dello Stato vi è un flusso di 30 mila miliardi per la copertura di deficit (ferrovie, poste, aziende pubbliche locali).

Signor ministro, sono queste le osservazioni che l'opposizione popolare le sottopone. Ci auguriamo che il Governo vinca la sua scommessa (ma oggi è solo una scommessa) e sappia dimostrare al Parlamento, ai mercati e agli operatori internazionali che è stato un traviamiento di mezza estate la sua incertezza in campo economico e che saprà trovare la via, segnata dai due precedenti Governi, di un controllo serio e persuasivo della finanza pubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con grande interesse la requisitoria a volte appassionata, a volte pessimista, a volte severa dell'onorevole Andreatta, al quale è senza dubbio necessario riconoscere una competenza in materia economica. Tale competenza ci è stata dimostrata nei lunghi anni in cui ha potuto esercitarla nel Governo e come presidente della Commissione bilancio del Senato. L'onorevole Andreatta ha inizialmente trattato il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame con sufficienza: la sufficienza del cattedratico, del grande esperto; ma ha concluso, forse a mitigare tale sufficienza, con una parola di speranza, augurale, che noi registriamo. Ci sembra infatti che tali parole augurali e di speranza compensino le posizioni forse troppo radicali (non nel senso corrente, ma in quello etimologico del termine!) che l'onorevole Andreatta ha assunto in precedenza.

Onorevole Presidente, ci troviamo di fronte ad una situazione non curiosa, ma chiara,

che va considerata nelle sue radici ed origini. Possiamo dirlo noi che da questi banchi per tanti anni abbiamo denunciato errori, sprechi, mancanza di una visione d'insieme; abbiamo denunciato una finanza pubblica non conforme alle risorse del paese; abbiamo denunciato una mancanza di programmazione e soprattutto di gestione della spesa che fossero conformi alle possibilità di un sistema-Italia le cui potenzialità erano assolutamente avvilitate da una condotta amministrativa e da una gestione politica che hanno dato i risultati che sono sotto i nostri occhi.

L'onorevole Andreatta ha avuto la cortesia di fare riferimento ad una tabella allegata al documento. Anch'io desidero fare riferimento e richiamare l'attenzione dei colleghi sulle tabelle che si trovano alle pagine 105 e 106, concernenti l'evoluzione del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo in miliardi di lire. Sono tabelle severe (che non rileggo perché si trovano — ripeto — nell'appendice al documento di programmazione economico-finanziaria), che ci indicano l'andamento dell'indebitamento pubblico ed il suo rigoroso e costante aumento percentuale rispetto al prodotto interno lordo, che devono pur risalire alla responsabilità di qualcuno! Questi fenomeni non sono infatti figli di ignoti; saranno figli della situazione internazionale concorrente, saranno figli delle malformazioni del sistema produttivo, ma sta di fatto che vanno ricondotte alle responsabilità di coloro i quali hanno governato in quegli anni.

Ho avuto occasione di dire in altre sedi, ma vale la pena di ripeterlo in questa occasione, che la maggioranza ed il Governo raccolgono un'eredità.

MARIA CARAZZI. È chiaro, è chiaro, lo hai già detto!

RAFFAELE VALENSISE. Una *hereditas lacrimosa* nella cui connotazione abbiamo avuto molte volte punti di contatto con i colleghi che erano all'opposizione insieme a noi, con la sinistra. Un'eredità lacrimosa che non è possibile accettare con beneficio d'inventario. Ella sa, onorevole Presidente, che questo istituto, provvidenziale nel diritto civile a tutela dell'erede, è però ignoto alle

istituzioni ed al diritto pubblico. Le eredità sono quelle che sono e maggioranza e Governo devono affrontare una situazione che è quella descritta nelle tabelle 1 e 2 alle pagine 105 e 106 degli allegati al documento di programmazione economico-finanziaria.

Qual è allora la situazione politica — non mi permetterò infatti di discutere in questa sede cifre e riferimenti, intendendo svolgere un ragionamento di natura politica — in cui maggioranza e Governo si trovano, avendo accettato per obbligo di legge e per volontà dell'elettorato questa *hereditas lacrimosa* senza beneficio d'inventario? La condizione in cui maggioranza e Governo si trovano è quella di fronteggiare la situazione con provvedimenti più conformi a finalità di fondo che abbiano carattere strategico e strutturale. Quali sono queste finalità di fondo? Quelle di attivare presto una decisa e coraggiosa inversione di tendenza, rimuovendo le filosofie e le motivazioni che erano alla base delle scelte sbagliate attuate dai Governi precedenti a quello attuale e cercando di attivare quelle energie e potenzialità che da quelle cattive scelte (cattive per dimostrazione dei numeri e della realtà che è sotto gli occhi di tutti) erano soffocate.

Occorre quindi procedere ad una diagnosi in base alla quale decidere la terapia da adottare. La diagnosi è facile e su di essa siamo tutti concordi poiché i problemi derivano dall'esplosione del debito pubblico. L'onorevole Andreatta forse ricorderà (comunque ne parlano gli atti parlamentari) il modesto deputato di provincia che in Commissione bilancio tanti anni or sono insisteva perché si ponesse mano a riforme strutturali per controllare la spesa che veniva effettuata, su pressione del centro, senza responsabilità diffusa in periferia, una spesa incontrollabile di coloro i quali non erano responsabili delle deformazioni della spesa stessa. Ricordo che facevamo questi discorsi agli albori della riforma sanitaria, agli albori di un certo accentuato decentramento della spesa, privo però di un concomitante decentramento delle responsabilità, per cui in tutto il paese è stata creata una miriade di centri di spesa che ha dato avvio a quei fenomeni le cui patologie sono sotto gli occhi di tutti. Faccio riferimento ai duemila

miliardi nascosti (lo dico tra virgolette) nelle USL di tutta Italia che il ministro Costa ha individuato negli ultimi giorni e che sono il frutto perverso di un provvedimento altrettanto criticato e criticabile, che avrebbe dovuto essere salvifico ma che però non ha funzionato per ragioni connesse a problemi di carattere strutturale che hanno impedito persino il funzionamento del provvedimento sulla tesoreria unica. Non so spiegarmi perché quest'ultima abbia funzionato in maniera punitiva per soggetti politici, come per un certo periodo è avvenuto nella regione siciliana, e non abbia funzionato mai in maniera altrettanto occhiuta per le USL che erano centri di dissipazione. Che queste fossero centri di spreco di pubblico denaro si sapeva, e questa parte politica lo denunciava, anche perché, signor Presidente, questa parte politica era una delle poche che non aveva commistioni e responsabilità, che era fuori dal potere delle USL le quali, a loro volta, erano diventate il braccio secolare della dissipazione e del malgoverno del pubblico denaro. Gli sprechi della finanza pubblica in materia sanitaria costituivano per ogni legge finanziaria una pagina a parte, come sa benissimo l'onorevole Andreatta che allora era ministro del bilancio.

Tornando alla diagnosi, si tratta di una serie di sprechi dipendenti prevalentemente, oltre che da scelte sbagliate sul terreno dell'impulso produttivo che il sistema Italia avrebbe potuto dare e non ha dato, dalla carenza di strutture sinergiche capaci di rispondere alla necessità di evoluzione produttiva del paese.

Questa realtà, che è davanti agli occhi di tutti, è molto triste e di essa hanno la responsabilità dal punto di vista storico oltre che politico (e qui ci troviamo ad esprimere un giudizio sul terreno politico) coloro i quali ci hanno preceduto. Lo dimostrano le cifre e la realtà.

Poiché siamo in sede di discussione del documento di programmazione economico-finanziaria, dobbiamo ragionare *per apices*, senza approfondire i dettagli che saranno poi esaminati in sede di trattazione dei documenti finanziari e collegati che, come ha sottolineato l'accurata relazione dell'onorevole Liotta, non sono stati indicati nel docu-

mento al nostro esame. Colgo l'occasione per dare atto al presidente della V Commissione di aver svolto una relazione «senza peli sulla lingua», che ha posto in evidenza i punti su cui intervenire attraverso le scelte che dovranno essere compiute con la legge finanziaria.

Per quanto riguarda le terapie, si deve tentare, avviando un procedimento virtuoso, di contrastare una tendenza inesorabile che era sfuggita di mano ai predecessori di questa maggioranza e di questo Governo, la tendenza alla dilatazione automatica della spesa pubblica, la tendenza all'improduttività generalizzata del sistema. Questa tendenza va contrastata innanzitutto nella mentalità, nella cultura.

Finalmente c'è una cultura diversa, non voglio dire nuova e salvifica (lo diranno i fatti, e io mi auguro che sia così), ma certamente differente da quella che vi era in passato. Prima, quella che presiedeva alle scelte in materia di politica economica era la cultura della continuazione dell'esistente, la cultura dell'imbalsamazione dell'esistente in tutti i settori. Oggi, invece, c'è una cultura della responsabilizzazione dei cittadini, dei protagonisti, delle forze politiche e delle forze economiche. Questo dato è alla base del rinnovamento, alla base del giro di boa che maggioranza e Governo faticosamente hanno avviato e faticosamente tenteranno di portare avanti. È come se fossimo in una città bombardata. In una città bombardata bisogna ripristinare anzitutto le strade, la viabilità, i servizi pubblici essenziali. Noi ci troviamo a dover rimuovere le macerie e a dover riattivare la viabilità, i servizi pubblici essenziali, a ristabilire il funzionamento di un sistema troppo a lungo paralizzato, troppo a lungo schiavizzato da logiche di potere, da logiche partitocratiche che nulla hanno avuto a che vedere con l'efficienza, con le possibilità, con le prospettive, con le capacità dello stesso popolo italiano.

Allora, le novità (che poi non sono tali ma sono cose antiche, richiamate più volte) alle quali ci si affida sono elementari, semplici. È la prima volta che si tenta di dare luogo ad una serie di provvedimenti che non puntano all'aumento della tassazione ma, incrementando il gettito, le entrate dello Stato,

vogliono determinare un'inversione di tendenza in senso produttivistico. Quando si dice che il condono edilizio, il concordato per adesione o altre misure del genere sono provvedimenti *una tantum*, si dimentica che si tratta in realtà di provvedimenti che incentivano l'ingresso nella legalità, nella legittimità (e conseguentemente nella tassabilità) di una marea di situazioni che sono state lasciate marcire dai precedenti condoni. Io non sono un fautore dei condoni edilizi indiscriminati; ma sta di fatto che il condono edilizio, così come è adesso delineato, anzitutto si rivolge a determinate categorie escludendone altre e, pur potendo certo essere migliorato, è un condono che produce una situazione certa, che tende all'identificazione ed alla legittimazione di strutture abitative esistenti che, se condonabili, saranno possibili destinatarie di tassazione. Mentre adesso, coloro i quali hanno abusivamente costruito non pagano alcunché, sono fuori dalla legge, sono fuori dallo Stato dopo essere stati contro lo Stato! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Oltre al gettito *una tantum*, quindi, per le situazioni che saranno ritenute meritevoli di legittimazione, vi sarà anche la creazione di una nuova base imponibile. Ci sono dei colleghi che sono maestri in materia finanziaria e ringrazio il collega Tascone per il suggerimento che mi sta dando. Io non sono molto esperto al riguardo ma quanto dico è evidente per tutti.

Molteplici progetti di legge, sono stati presentati in tema di concordati di adesione. Anche il nostro gruppo ha presentato proposte di legge in questo senso, che sono all'esame della Commissione finanze. Si tratta di provvedimenti diretti a chiudere contenziosi che non giovano a nessuno; contenziosi che paralizzano lo Stato, paralizzano i funzionari e non giovano ai contribuenti, che sono vittime della loro stessa pigrizia e della loro mancanza di coraggio nel definire la propria posizione nei confronti del fisco; contenziosi che devono essere chiusi al più presto quanto meno per restituire produttività agli uffici finanziari. Perché non si è mai messo mano alle strutture abnormi del Ministero delle finanze vecchia maniera, un Ministero delle finanze che ha

mostrato quei prodigi di inefficienza che abbiamo tutti vissuto? E non mi riferisco ad un secolo fa ma all'estate del 1993, quando si prescrivevano adempimenti e non si trovavano i relativi moduli (ma, quando poi si trovavano i moduli, gli adempimenti risultavano essere ignoti agli stessi uffici periferici!).

Ricordiamole queste cose! Ricordiamo la situazione di paralisi che abbiamo ereditato (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*) e dalla quale tentiamo di uscire con un provvedimento il più logico possibile. Non è un'amnistia, ma la proposta fatta al contribuente di chiudere la partita a condizioni ragionevoli, secondo parametri prefissati in maniera da evitare tentazioni di manipolazione della trattativa con il singolo funzionario in sede di concordato.

Si tratta di una soluzione che porterà gettito e soprattutto razionalizzerà i comportamenti, mettendo la pubblica amministrazione in condizione di funzionare e di occuparsi dell'evasione fiscale. È inutile denunciare quest'ultima e pensare che possa essere abbattuta attraverso grandi trovate (che comunque si sarebbero dovute e potute individuare tanto tempo prima).

Mi viene in mente l'esempio dei registri di cassa: ma l'evasione fiscale va combattuta in tutte le direzioni e in tutti gli ambienti, aggredendo soprattutto le vastissime sacche di evasione strutturale presenti nel paese. Forse non ci ricordiamo degli anni in cui si parlava delle conseguenze fiscali del lavoro nero e di quelle sul versante delle entrate?

Un altro atteggiamento culturale che caratterizza questa maggioranza e questo Governo nel tentativo di individuare rimedi non empirici ma logici per realizzare il giro di boa è quello di responsabilizzare i singoli. Ho ascoltato l'onorevole Andreatta con grande attenzione e con rispetto per la sua preparazione. Egli ha detto: avete cercato di sospendere la legge Merloni, ma queste sono situazioni nelle quali non ci si può aspettare gran che. No, noi stiamo cercando di realizzare un'inversione di tendenza nel settore del lavoro *tout court*, per innescare processi virtuosi che abbiano poi ricadute positive. Lei, onorevole Andreatta, queste cose le sa

benissimo perché le insegna! Una volta si diceva: *quand le bâtiment va, tout va*, quando va l'edilizia, va tutto, poiché si tratta di un settore dell'economia che ha ampie ricadute anche in altri, soprattutto nel nostro paese dove rappresenta una delle maggiori fonti di entrata. Quindi, aprire uno spiraglio in questa direzione può avviare dei procedimenti virtuosi ed innescare processi produttivi.

Miracoli? Nessuno di noi se li aspetta, ma tutti attendiamo la realtà di una comunità nazionale che, liberata da lacci e laccioli, si rimetta in marcia, vedendo che c'è qualcosa di nuovo, incoraggiata da un Governo che le consente di andare all'ufficio dei tributi e di concordare il pregresso, liberandosi così dall'ipoteca della tassa ignota o ingiusta che l'opprime da tanti anni. È un Governo che dice al cittadino: puoi tentare di tornare nella legalità per la casupola abusiva che ti sei costruito, perché, se rientra nei parametri, essa potrà diventare una casetta nella quale potrai abitare, essendo cittadino *optimo iure* perché paghi le tasse e le imposte nella misura in cui sei tenuto a farlo. È un Governo che tenta di agitare situazioni che abbiano ricadute positive per lo Stato.

Signor Presidente, siamo in buona compagnia, perché l'altro giorno le Commissioni bilancio riunite della Camera e del Senato hanno ascoltato il parere autorevole del governatore della Banca d'Italia. Non voglio fare citazioni riferite soltanto alle parti cui sono favorevole. Il governatore è stato severo e realistico nelle sue valutazioni, ma ha dovuto riconoscere, nella relazione che ci ha consegnato in occasione della sua audizione di fronte alle Commissioni bilancio riunite della Camera e del Senato, che il documento di programmazione economico-finanziaria «prevede come parte qualificante dell'azione programmatica del Governo un'accelerazione degli investimenti pubblici. Il flusso annuale di spese per opere pubbliche, in relazione alle maggiori erogazioni a questo titolo e ai risparmi sui prezzi unitari connessi al venir meno degli oneri impropri dovuti a fenomeni di corruzione e concussione» — per ultimo ricordiamo questo incidente di percorso che da anni paralizza la pubblica

amministrazione: Tangentopoli! — «aumenterebbe, in termini reali, di circa il 20 per cento nel 1997 rispetto al 1994. È questo uno degli aspetti positivi della configurazione dei conti pubblici ipotizzata dal documento. Si contribuisce con tale azione al riequilibrio della spesa nel settore pubblico e nel paese...».

È una testimonianza che porto in questa sede per svelenire l'atmosfera e per lasciare spazio a quelle aspettative di speranza con le quali l'onorevole Andreatta ha concluso il suo discorso.

La manovra prevista dal documento è a nostro avviso realizzabile. Il documento di programmazione economico-finanziaria, illustrato magnificamente dal relatore, presidente Liotta, che abbiamo avuto ancora una volta modo di apprezzare questa mattina in Assemblea, ha ricevuto il parere delle Commissioni permanenti. Ci sono delle notazioni di grande interesse che dovranno essere considerate nel prosieguo dei nostri lavori.

Auspichiamo che a tale documento facciamo seguito quanto prima gli altri provvedimenti di carattere economico e che questi siano semplici e praticabili. Ad ogni modo, di fronte al documento di programmazione economico-finanziaria dobbiamo affermare che il suo aspetto più importante è rappresentato dalla diversa cultura, dal diverso approccio ai problemi dello Stato e della società, dal modo in cui si tiene conto della necessità di rilanciare e rendere maggiormente produttivo l'intero sistema Italia. È un documento di speranza che noi ci auguriamo possa tradursi in realtà, nell'interesse della comunità nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, essendo il tempo a mia disposizione contingentato, la pregherei di avvisarmi quando sta per finire. Voglio concentrare l'attenzione su un solo punto per cui non mi soffermerò sulle cifre del documento, ma tentare di riflettere sulla filosofia che sta dietro l'aridità dei numeri. Nel documento di programma-

zione economico-finanziaria troviamo il nocciolo della linea di politica economica e sociale del Governo che procede con una determinazione impressionante nelle scelte antipopolari e nell'intento di negare l'esistenza del problema meridionale.

Infatti, il Mezzogiorno non esiste nel documento di programmazione economico-finanziaria e mi chiedo se i deputati del Mezzogiorno o che sono stati eletti nel Mezzogiorno lo abbiano letto. Davvero avrei preferito, anche da parte dell'onorevole Valensise, che ha parlato prima di me, che su questo punto ci fosse stata una riflessione, dato che il Mezzogiorno viene citato nel documento solo come area geografica...

RAFFAELE VALENSISE. Ci sono 48 mila miliardi dei contributi strutturali della Comunità europea!

MARIO BRUNETTI. Credo che di questo se ne sia già occupato il collega Mattina poc'anzi e non voglio essere ripetitivo. Osservo solo che lei, onorevole Valensise, in passato ha molto insistito su questo problema del Sud, mentre vedo che oggi vola in un'altra direzione nei ragionamenti che fa.

RAFFAELE VALENSISE. Non volo in nessuna direzione, solo in quella del documento!

MARIO BRUNETTI. In ogni caso, è la dialettica parlamentare e la riorganizzazione del potere che porta a posizioni del genere. Noi vogliamo, al contrario, continuare ad essere coerenti e porre o riproporre con forza il problema del Mezzogiorno, non solo per rompere questo programmato silenzio, ma anche perché esso salda in sé problemi politici, sociali ed istituzionali; e, lo si voglia o no, la questione meridionale, oggi più che mai, è un problema di democrazia ed è una grande questione nazionale.

Il clima non è certo favorevole al Mezzogiorno. Il documento di programmazione economico-finanziaria del Governo spegne i fari sui suoi drammatici problemi e pare legittimare in questo modo — nell'ambito delle scelte generali contro i lavoratori, sottolineate da altri colleghi — quella sorta di neorazzistica scuola di pensiero che vede le

cause del degrado del Sud in fattori interni, connessi alla cultura ed al retaggio individualista dei meridionali: cosicché le cause dello sfascio sarebbero dei disoccupati che non cercano lavoro, ma un posto; dei senza tetto che pretendono una casa; dei deboli che vogliono essere assistiti e, insomma, delle popolazioni del sud che chiedono soltanto e non producono. A nessuno, però, viene in mente — neppure in questo dibattito — di ricordare processi di rapina di risorse umane e materiali che hanno prodotto la rottura nord-sud, e, oggi, portano ad una disastrosa emarginazione! Nella sostanza, nessuno ricorda la logica dell'intervento straordinario che, lungi dall'essere stato strumento di equilibrio territoriale dell'economia nazionale, è diventato veicolo di procedure straordinarie, ossia di prassi burocratico-amministrative discrezionali, arbitrarie e prive di qualsiasi controllo che hanno progressivamente modellato anche l'intervento ordinario in quella direzione. Si è verificato, pertanto, che nel Mezzogiorno una fognatura, un acquedotto, una diga, una scuola o una strada dovevano essere non già «interpretati» e risolti — uso questo termine — con criteri nazionali, ma con procedure straordinarie. Tutto ciò ha portato alla creazione di un sistema affaristico-illegale nell'ambito del quale ha trovato saldatura anche il rapporto tra le grandi imprese del nord e le mafie del sud, che hanno devastato le regioni del Mezzogiorno introducendo in esse valori distorti e modernità senza sviluppo. Tutto ciò si è verificato perché le classi dominanti del Mezzogiorno — che oggi fanno a gara per riciclarsi, saltando a piè pari sulla barca dei nuovi potenti — hanno costruito il loro dominio sul mancato sviluppo, anziché sullo sviluppo del Mezzogiorno!

I guasti, dunque, derivano non dalla cattiveria dei meridionali, dal fatto che il Mezzogiorno non è mai stato considerato una parte d'Italia: una semplice terra di mercato e di sfruttamento. Ecco un primo interrogativo che intendevo porre.

Ora, ci saremmo aspettati, nel documento di programmazione economico-finanziaria, elementi di equilibrio dell'economia nazionale. Invece no! Vi è silenzio assoluto al

riguardo! E noi, allora, dobbiamo fare anche un'opera di ricostruzione della verità, indicando appunto le ragioni dello squilibrio che indicano le statistiche. E ciò anche come risposta a coloro che vedono nel sud le cause dei mali italiani.

Vorrei rilevare che la spesa *pro capite* è molto più alta nelle regioni settentrionali che non in quelle meridionali; che la spesa pubblica, rapportata alla popolazione, risulta inferiore nel sud. Se non si guarda al puro effetto contabile, non è neppure vero che il nord paga più tasse. Vi è un ingente trasferimento di risorse che, attraverso una serie di meccanismi (non ultimo una massa di titoli del debito pubblico), si riversa dal sud al nord. Gli interessi sul debito pubblico pagati dalle famiglie del centro-nord presentano un ammontare superiore all'intero gettito annuale dell'IRPEG: esse beneficiano di interessi pari ad una somma di ben 24 volte superiore a quella che ha speso lo Stato per un anno di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

la spesa previdenziale è nel nord due volte e mezzo maggiore di quella delle regioni meridionali ed insulari. Nella spesa sanitaria il divario aumenta ancora di più e per i servizi pubblici e per gli investimenti i flussi di spesa pubblica dei quali beneficiano il centro e il nord del paese sono più che doppi rispetto a quelli indirizzati alle regioni meridionali. Il carico contributivo, in rapporto al reddito, è più elevato nel Mezzogiorno che nelle aree settentrionali! Persino la tanto denunciata spesa per le pensioni affluisce nel Mezzogiorno per un ammontare inferiore a quello del nord. Ultimo dato per chi vuole sentire: il calo degli investimenti al sud in macchine ed attrezzature nel 1993 è stato il quadruplo del decremento registrato nel centro-nord. Se la situazione è quella che i dati rivelano, alzare solo cortine fumogene e nascondere il problema dietro il generico richiamo alle aree depresse è davvero un modo per celare la gravità della situazione e la volontà di abbandonare il sud al suo destino.

Dati i tempi ridotti, sottolineo solo che quando affermiamo queste cose non vogliamo fare nessun lamento o piagnisteo sul Mezzogiorno; desideriamo soltanto denun-

ciare in modo forte la diserzione di questo Governo dai problemi del sud e prepararci a rispondere sul terreno sociale perché non permetteremo mai che il Mezzogiorno diventi una Vandea all'interno della quale attingere sostegni qualunque per costruire una seconda Repubblica autoritaria, antidemocratica, ed antimeridionalista. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malvestito. Ne ha facoltà.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il documento che stiamo discutendo contiene aspetti interessanti, spunti di originalità ed anche alcune contraddizioni implicite nella natura delle affermazioni in esso contenute.

Cercherò di svolgere un'analisi facendo ricorso più alla mia natura di economista, e quindi al mio giudizio indipendente, che a quanto possa rappresentare in questa sede la mia figura di politico. Il documento contiene sette punti che costituiscono — come dire — un'area di ancoraggio e allo stesso tempo di riflessione, ai quali vale la pena di dedicare estrema attenzione.

Ricordo tali punti per brevità ai colleghi presenti. Gli obiettivi e le ipotesi macroeconomiche e di finanza pubblica che il programma del Governo contiene e che ci accingiamo a valutare concernono, anzitutto, una crescita del PIL in termini reali che va dall'1,4 per cento nel 1994 al 2,7 per cento nel 1995, al 2,8 per cento nel 1996, per giungere infine al 3,1 per cento nel 1997. Su questo unico punto concentrerò la mia attenzione e svilupperò la mia analisi. Ricordo però velocemente gli altri sei punti.

Si prevedono, una rapida discesa dell'inflazione, che passa dal 3,5 per cento al 2 per cento nel triennio, il mantenimento costante della pressione fiscale al livello del 1994, l'invarianza delle aliquote delle imposte locali e del livello delle accise, l'adeguamento delle sole detrazioni d'imposta alla crescita dei prezzi, il contenimento delle retribuzioni unitarie nel pubblico impiego, così come della spesa corrente al netto degli interessi, entro il tasso di inflazione programmato. Si

prevede, infine, la stabilizzazione del rapporto debito-PIL già alla fine del 1995.

Proprio collegando il primo e l'ultimo punto, ci sono grosse riserve da formulare in termini di analisi tecnica e non politica su tale stabilizzazione del rapporto. Anche in questo caso, si può lavorare sia sul numeratore, cioè sull'indebitamento, sia sul denominatore, vale a dire sul prodotto interno lordo. Questo Governo, nel documento che sottopone alla nostra attenzione, pare aver agito sul denominatore e per tale via — considerando quasi un naturale adeguamento proporzionale ad esso dell'indebitamento, che viene posto sotto un controllo secondo me ancora troppo debole — voler scontare un effetto di stabilizzazione. In altre parole, si aumenta l'indebitamento ma anche il denominatore, cioè il prodotto interno lordo, cosicché il rapporto può dar luogo ad una stabilizzazione.

Questa è la scommessa: in ciò è il punto critico.

Il prodotto interno lordo nel nostro paese non cresce perché sogni, fantasie, *desiderata* possano — concentrando le coscienze di migliaia di cittadini — farlo incrementare: è una dimensione tecnica, appartiene ai *fundamentals*, ai fondamentali dell'economia, a dinamiche e conseguenze molto importanti per il paese. Cresce, cioè, per effetti reali che devono manifestarsi nell'economia reale.

La situazione nella quale ci troviamo, dunque, è sufficientemente azzardata, nel senso che si pensa, controllando l'entità della spesa, di poter generare automaticamente condizioni di sviluppo e di ripresa tali da incidere sull'economia reale del paese e, quindi, di poter innalzare — più che raddoppiare: dall'1,4 per cento al 3,1 per cento alla fine del triennio — il prodotto interno lordo. Ma questo non è vero.

La relazione non è dinamica di tipo meccanico: il prodotto calcolato sull'indebitamento, cioè il rapporto fra indebitamento e PIL, è sottoposto alle azioni di sistemi che sono organici e non meccanici. Non esiste in economia una legge che stabilisca una sorta di meccanismo naturale. Ecco perché ribadisco in questa sede — come già ho avuto modo di fare nelle audizioni con il presidente della Corte dei conti e con il

Governatore della Banca d'Italia — che il Governo deve prestare estrema attenzione al controllo di tale dinamica, che non è e non può essere — lo ribadisco — di tipo meccanicistico.

Il prodotto interno lordo cresce solo se sul mercato si instaura una forte fiducia che generi un afflusso di capitali, non un deflusso (come i dati a nostra disposizione mettono oggi in evidenza). Questa condizione viene raggiunta solo in presenza di determinate azioni da parte del Governo. Durante l'audizione con il Governatore della Banca d'Italia ho già avuto modo di richiamare il concetto di zona d'ombra, cui ha fatto ricorso nelle sue parole lo stesso Governatore (come si può leggere a pagina 16 della relazione che ci è stata trasmessa pochi giorni fa): «Al fine però di raggiungere la riduzione di spesa programmata per il 1996 e per il 1997 è necessario prendere ulteriori provvedimenti ancora da individuare...». Ecco la zona d'ombra: ce lo ha confermato ieri in Commissione lo stesso ministro Dini. Continua la relazione: «... in grado di dar luogo a minori esborsi rispettivamente per 17.000 miliardi nel 1996 e per 26.000 miliardi nel 1997. Ed è su questa zona d'ombra che si giocherà la riuscita di questo documento, per i principi in esso contenuti e, quindi, l'azione di programmazione che sottende».

Si tratta, cioè, della possibilità di creare le condizioni per cui i capitali tornino ad affluire in Italia. In sostanza, a fronte di una massa di capitali che ritornano — e quindi chiudendo il circuito in uscita ed aprendo le valvole in entrata —, con un esubero di capitali disponibili, il tasso di interesse che transita sui mercati monetari e finanziari in generale (moneta, obbligazioni, titoli a più rischiosa scadenza come quelli trattati in borsa valori) può finalmente scendere per un effetto di compensazione fra domanda e offerta. Con un aumento dell'offerta di capitali nel nostro paese, infatti, le banche potrebbero proporre migliori condizioni di credito al mercato, stimolando per tale via la domanda produttiva specie — come è per noi auspicabile — nel comparto delle piccole e medie imprese.

Ecco perché il prodotto interno lordo non cresce per una sorta di azione meccanica,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

ma per un forte impegno e per un'azione che non può e non deve non passare attraverso l'attenta analisi dell'impatto sul sistema sociale.

Mi dispiace che il collega Andreatta non abbia ricordato un altro problema. Veniamo da un'epoca in cui il *welfare State* ha aperto voragini immani nel nostro paese. Come l'onorevole Valensise ha ricordato in una recente intervista, che condivido pienamente, noi ci troviamo ad operare in una situazione di estrema difficoltà a causa dei conti che abbiamo ereditato da un passato che ha sfasciato il sistema della spesa pubblica e che ha finito per creare un'assistenza fine a se stessa, dannosa e non generatrice di sviluppo e di opportunità di crescita.

In tale situazione, preso atto che nel paese lo squilibrio è strutturale, il Governo velocemente, affrontando quest'area grigia, questa zona d'ombra, deve indicare profondi interventi di miglioramento strutturale. Ecco qual è il compito che chiediamo sia assunto, questa è la proposta che la lega nord si permette di segnalare alla compagine governativa.

Dunque, avviandomi alla conclusione, rilevo che il senso positivo del nostro comportamento a fronte del documento si qualifica in una serie di precise osservazioni. Innanzitutto, condividiamo quanto al contenuto del documento, che consideriamo di avvio dei lavori, l'inversione — finalmente —, della filosofia di gestione della spesa: la spesa pubblica non ha più valenza residuale, marginale ma diventa un aggregato che il Governo ha avuto il coraggio di aggredire per gestire in riduzione. È la prima volta che si verifica tale inversione e intendiamo farlo presente all'Assemblea in occasione del dibattito.

Inoltre, nel documento sono effettivamente indicate tutte le condizioni perché il Governo, affrontando, ripeto, l'area grigia, possa esplicitare di fronte al paese la propria azione, come ieri — richiamo l'onorevole Fini — è stato più volte ribadito al Presidente del Consiglio: il Governo governi, perché il paese vuole che l'Italia venga governata (*Applausi*). Nel documento tale principio è ripreso.

Vogliamo dunque tale azione e in questa sede sosteniamo il documento perché ci

crediamo abbiamo dato fiducia, l'abbiamo ribadita non più tardi di ieri e la manteniamo oggi. Approviamo il documento per quanto di nostra competenza, perché vogliamo vedere; vogliamo, cioè, che finalmente si agisca in un certo modo, non di fronte alla lega nord ma al paese, a quanti in questo momento stanno ascoltando l'intervento, gente che lavora, che soffre, che ha problemi reali che devono essere risolti senza lo smantellamento del *welfare State*, essendo ciò estremamente dannoso e pericoloso nonché sinonimo di debole coscienza sociale. Dunque, con attenzione al *welfare State* per migliorare le condizioni strutturali, vogliamo che il Governo faccia ciò che ha promesso agli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Ugolini, iscritto a parlare; s'intende che vi abbia rinunciato.

Collegli, vorrei prospettarvi un andamento dei lavori di questo tipo: poiché grazie alla collaborazione di tutti non siamo in ritardo sui tempi, anzi mi pare che stiamo procedendo bene, riterrei di sospendere la seduta per mezz'ora, fino alle 14. Il primo intervento, alla ripresa, sarà quello dell'onorevole Bolognesi, al quale seguirà quello dell'onorevole Gilberti. Per lei va bene, onorevole Bolognesi?

MARIDA BOLOGNESI. Sta bene, Presidente.

PRESIDENTE. Sospendo dunque la seduta fino alle 14.

**La seduta, sospesa alle 13,30,
è ripresa alle 14,5.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento,

i deputati Caveri, Comino, Li Calzi, Lo Porto, Rocchetta, Trevisanato e Urbani sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Avverto che i deputati in missione alla ripresa della seduta odierna sono ventisei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la Commissione lavoro della Camera ha espresso parere contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria con la significativa astensione del suo presidente. Questo la dice lunga sia sul grado di coesione di questa maggioranza sia sulla scarsa credibilità e consistenza degli impegni programmatici del Governo. Già avemmo modo di sottolineare, durante la discussione sulla conversione in legge del decreto-legge n. 299, recante provvidenze in materia di ammortizzatori sociali, come le bugie del Governo avessero le gambe corte proprio in relazione ai problemi riguardanti i posti di lavoro e l'occupazione. Tanto corte da mettere a nudo di fronte al paese, in soli cento giorni, la strumentalità e la demagogia delle promesse elettorali. Del resto la discussione di ieri sera è stata un chiarissimo esempio di come ci si preoccupi soltanto dell'*audience*, senza introdurre alcun aspetto concreto nei contenuti.

Non sono tuttavia solo le promesse elettorali che si sciolgono come neve al sole di fronte all'evidenza dei fatti, ma è anche l'azione del Governo, che mostra limiti gravissimi. Ed il diletterismo, onorevole rappresentante del Governo, non può essere un vezzo quando è in gioco la sorte del paese. Questo documento ne è la prova schiacciante. La questione del lavoro è il problema centrale, angosciante del nostro paese, che angustia la mente di milioni di italiani, come facilmente il Presidente del Consiglio potrebbe scoprire anche senza uno dei suoi son-

daggi, ma semplicemente girando per le periferie industriali di una qualunque città o paese del Mezzogiorno. Eppure il documento programmatico del Governo non trova di meglio che affermare — sono parole testuali — che i consumatori (forse i cittadini sono così classificati in quanto potenziali clienti della Standa, dividendosi dai telespettatori, che sono l'altra parte dei cittadini), pur non aumentando significativamente la spesa, appaiono meno preoccupati della situazione occupazionale. Non so da cosa si evinca il fatto che in tre mesi gli italiani non sono più preoccupati che i loro figli, o loro stessi, perdano o non trovino posti di lavoro!

Vi è un'altra preoccupazione diffusa tra i lavoratori ed i pensionati e, per altri versi, perfino fra gli operatori finanziari ed economici: è la preoccupazione dell'azione del Governo, di quello che fa, ma soprattutto di quello che non fa. Nel documento programmatico, che è la cartina di tornasole dell'azione del Governo, il milione di nuovi posti di lavoro si è dunque ridotto a ben più modesti e realistici incrementi dello 0,4 per cento nel 1995 e dello 0,8 per cento nel 1997: in termini complessivi forse circa 350 mila posti di lavoro in due anni. Ovviamente il Governo evita di dirci quali siano le previsioni in materia di perdita di posti di lavoro. Pertanto, poiché l'incremento si ottiene dal saldo fra la perdita e l'incremento reale, in realtà non conosciamo dal documento del Governo la previsione sul reale aumento dei posti di lavoro, in presenza di una continua e pericolosissima perdita: come se la ristrutturazione industriale non fosse un fenomeno ormai perdurante, spinto dall'elevatissima competizione internazionale e come se non fosse ormai assodato, da parte di studiosi di ogni scuola di pensiero, che la pura crescita economica non coincide più automaticamente con maggiore occupazione.

Il Governo dal canto suo annuncia di basarsi da un lato sulla sola speranza di crescita del prodotto interno lordo, magari facendo affidamento su una crescita che è fisiologica dopo un periodo di crisi a livello internazionale e nazionale, e dall'altro di affidarsi a misure per precarizzare il mercato del lavoro. Misure già operanti, come l'estensione ormai a tutti i settori della chia-

mata nominativa per il collocamento, o in via di definizione, come quelle sulla liberalizzazione totale dei contratti a termine, sulla flessibilizzazione selvaggia del *part time*, su forme di salario d'ingresso e persino di gabbie salariali, per non tacere la normativa sul lavoro «in affitto», cosiddetto interinale. Tutte misure che non sono in grado di creare un solo posto di lavoro aggiuntivo, ma che precarizzano e determinano posti di lavoro sostitutivo. L'effetto sarà anzi quello di agevolare l'espulsione dei lavoratori con contratti a tempo indeterminato — quei lavoratori cioè con le garanzie contrattuali e sindacali — per sostituirlo con lavoratori precari e senza diritti, a cui non si applicheranno mai contratti nazionali. In questo modo la condizione di giovani e di disoccupati di lunga durata diventa una sorta di condanna a vita e il contratto a tempo indeterminato l'eccezione. Il diritto al lavoro, cioè, diventa in questo paese la vera anomalia.

La precarietà come regola. Perché, Presidente del Consiglio, nei suoi *spot* pubblicitari non aveva fatto questo annuncio pensando al futuro del paese? Questa manovra, al di là dei numeri più o meno credibili che il Governo annuncia, è destinata ad agire nel profondo della società italiana, a diminuire la coesione sociale e ad aumentare gli squilibri sociali, comprimendo sempre più la quota di ricchezza nazionale destinata a stipendi e salari.

Questa linea di compressione del salario e del mercato interno, perfino teorizzata nel documento del Governo, è dimostrata — e già praticata dal Governo — a partire dal mancato rinnovo del contratto del pubblico impiego e dalla mancata restituzione del *fiscal drag* ai lavoratori dipendenti.

Questo Governo, che pretenderebbe di governare con il consenso delle parti sociali, è in realtà la prima delle parti a disattendere gli accordi, come quello, tanto sbandierato, del 23 luglio sul costo del lavoro. L'onorevole Berlusconi diceva anche ieri che mantiene sempre le promesse. Tra le molte perle delle promesse non mantenute aggiungerei anche questa: si diceva che l'accordo sul costo del lavoro del 23 luglio sarebbe stato rispettato, ma non è così. Non è così per

tanti motivi, ma anche per quanto riguarda il rinnovo dei contratti.

Quando il Governo svolge, quindi, il ruolo di datore di lavoro è il primo ad imbrogliare le carte. Ed allora a quando, onorevole rappresentante del Governo, il rinnovo del contratto del pubblico impiego?

Quello in esame è un documento di programmazione economico-finanziaria preoccupante ed insufficiente, vuoto e debole, davvero pericoloso nelle sue linee portanti; demagogico, ma anche pericoloso per il cambiamento strutturale che si auspica nei rapporti sociali ed all'interno del mondo del lavoro.

I fatti dimostrano oggi che per l'occupazione, anche se a governare fossero dei santi e non quella corte di nani e ballerini che ha affondato la cosiddetta prima Repubblica, non sono possibili miracoli. I miracoli annunciati non esistono. Occorrono invece una politica industriale degna di questo nome, una politica di riduzione dell'orario e di redistribuzione del lavoro oggi esistente; una politica di creazione di nuovo lavoro a partire dall'ampia gamma di attività socialmente utili, di difesa ambientale, di valorizzazione della persona e di riqualificazione del sistema formativo.

Sono questi i temi che avremmo voluto discutere con la proposta del Governo, su cui vogliamo costruire, con le altre opposizioni, una grande iniziativa politica nel paese ed anche in questo Parlamento con proposte concrete, per dare agli uomini e alle donne di questo paese l'alternativa a questo Governo di «vuoto spinto», per usare un termine in voga perché pubblicitario (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRSIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gilberti. Ne ha facoltà.

LUDOVICO MARIA GILBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'obiettivo del documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame, relativo alla manovra finanziaria per gli anni 1995-1997, è quello di tracciare il percorso da seguire per risanare la finanza pubblica. Prima di giudicare que-

sto documento, però, dobbiamo fare un attimo il punto della situazione. Questo pomeriggio discuteremo anche il rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993, esaminato dalla Corte dei conti a sezioni riunite. Da esso si rileva, per quanto riguarda le operazioni finali, che per le entrate la cifra è di 516.655 miliardi e per le spese di 663.287 miliardi, con una differenza di meno 146.582 miliardi. Ciò, purtroppo, si ripete da anni; non è un'operazione straordinaria, ma un'ordinaria follia che stiamo pagando da anni per colpa dei vecchi governi.

Le politiche assistenzialistiche del passato hanno determinato l'incremento del debito pubblico fino alla somma attuale di un milione e 600 mila miliardi, senza contare i debiti dell'INPS, degli enti locali e delle aziende pubbliche. Mi chiedo come sia possibile ripianare il debito pubblico accumulando perdite annuali e senza adottare misure di emergenza. Bisogna far capire alle forze sociali e ai cittadini che il nostro è uno Stato sull'orlo del fallimento (se fosse un'azienda, sarebbe già fallita), perchè non possiamo lasciare ai nostri figli una tale situazione. A meno che non ci si auguri, come si legge in questi ultimi giorni sui giornali, che, poichè con il calo delle nascite il nostro popolo, nel 2150, è destinato a scomparire, si annullerà il debito pubblico con il risparmio privato delle famiglie accumulato in questo periodo. Ma tutto questo noi non lo vogliamo.

Con il documento in esame l'attuale Governo prova ad indicare i primi indirizzi, la via da percorrere; ma quanto esposto, al di là delle stime già commentate e valutate da tecnici senz'altro molto più esperti di me, deve essere riveduto e corretto in corso d'opera, sulla base dei risultati che si otterranno già nel corso dei primi mesi del 1995. In quest'ottica, il documento trova il mio consenso, ma come una bozza che dovrà essere costantemente riveduta e corretta.

Per eliminare i disavanzi pubblici, e quindi per ridurre il debito pubblico, le direttrici principali del documento sono: mantenimento della pressione fiscale, contenimento della crescita della spesa corrente, ripresa della crescita della spesa per investimenti in

grandi opere. In un'ottica di critica costruttiva voglio esporre in estrema sintesi che cosa mi sarei aspettato dal Governo in aggiunta a quanto già indicato nel documento e che, a mio giudizio, occorre fare al più presto.

Ritengo sia necessario invertire totalmente il ragionamento partendo dalla spesa che ogni ministero ha sostenuto nel corso del 1993 e imponendo il mantenimento della misura della stessa. Bisogna quindi costringere ogni ministro e ogni singolo dirigente dei ministeri a ricercare economie di spesa per compensare gli eventuali incrementi dei costi dovuti all'inflazione, imponendo un'attenta analisi delle spese correnti ed eliminando gli sprechi, le inefficienze e le spese superflue (come, d'altronde, facciamo tutti noi, nelle nostre case, quando le entrate non sono più adeguate ai costi). Non si deve più consentire, pertanto, neppure l'incremento, pari all'inflazione, previsto dal documento in esame.

Bisogna inoltre stimolare gli investimenti in manutenzione straordinaria, con conseguente contenimento di quelli ordinari per più esercizi, non puntando solo sulle grandi opere pubbliche ma sensibilizzando i vari ministeri ad attuare interventi specifici del tipo indicato. Occorre dare in concessione a terzi la gestione di quei servizi che solo il privato riesce a svolgere a costi competitivi e bisogna limitare le spese alle proprie disponibilità, imparando a dire di no a richieste clientelari. È necessario poi attuare una riforma fiscale mirata alla semplificazione, oltre che alla riduzione della pressione fiscale, che tenda sempre più ad eliminare la discrezionalità dei funzionari pubblici delle imposte e degli ufficiali della Guardia di finanza. Si tratta infatti di evitare che solerti funzionari siano indotti a chiedere bustarelle, purtroppo tanto famose in questo periodo. L'onorevole Valensise ha fatto riferimento al nuovo spirito con il quale ci si deve avvicinare all'ufficio delle imposte; ma bisogna che i nostri funzionari cambino mentalità, perchè altrimenti, quando il cittadino si rivolgerà loro per concordare, si troverà di fronte funzionari che molto probabilmente non saranno sensibili.

Occorre riformare la cassa integrazione

per impedire ciò che sta già accadendo oggi, cioè che molti dipendenti sono ben felici di essere in cassa integrazione in quanto hanno il tempo di svolgere un secondo lavoro in nero, e così evadono le tasse e sottraggono lavoro a chi ne ha diritto. Lo stesso discorso, ovviamente, vale per il prepensionamento, formula alla quale si fa riferimento troppo spesso. Rasentiamo quindi l'assurdo di una situazione in cui un padre di sessantaquattro anni non può andare in pensione mentre il figlio di quarantacinque o cinquant'anni ottiene il prepensionamento. Bisogna rivedere gli interventi a favore dei disoccupati; il sistema attuale garantisce quanti lavorano nelle grandi aziende, ma non i lavoratori delle piccole aziende. Vi è troppa discrezionalità nel settore amministrativo e si creano quindi effetti negativi sull'equità di intervento fra lavoratori e sull'efficienza dei processi di ricollocazione. Occorre avviare davvero, come già indicato nel testo, il processo di decentramento dello Stato in senso federale. In tal modo i cittadini potranno meglio controllare la spesa pubblica e, nello stesso tempo, analizzare i costi dei servizi, migliorando così quel rapporto tra costi e benefici, soprattutto per servizi a domanda individuale. Bisogna quindi delegare le regioni e gli enti locali a svolgere servizi ed autorizzare l'autonomia impositiva, che non dovrà essere aggiuntiva bensì sostitutiva di quella centrale.

È necessario eliminare i privilegi individuali, di gruppo e territoriali, che non rispettano l'unica legge al mondo che non potrà mai essere condizionata e che, non rispettata, può solo creare distorsione, quella del mercato. Bisogna favorire la concorrenza e la libera iniziativa imprenditoriale. Occorre poi indirizzare la spesa sociale verso azioni socialmente rilevanti, verso gli utenti effettivamente bisognosi e non verso i soliti furbi. Sono quindi favorevole agli interventi sociali, ma prestando attenzione ed agendo nei modi dovuti.

Tutto questo non vuole essere altro che un suggerimento, uno sprone al rapido avvio di un'azione determinata. Già nel corso di questi cento giorni a mio avviso abbiamo perso tempo; abbiamo infatti potuto esaminare solo pochi provvedimenti della nuova ammi-

nistrazione. In sede di Commissione continuiamo ad esaminare provvedimenti delle passate amministrazioni. Ritengo che si debba accelerare il più possibile l'esame di questi ultimi strascichi per passare ad affrontare in modo sereno ed attivo la soluzione di un problema che appare grave ed improcrastinabile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trinca. Ne ha facoltà.

FLAVIO TRINCA. Il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo con la previsione della politica degli interventi per il prossimo triennio 1995-1997 traduce gli impegni assunti dall'esecutivo nell'atto della fiducia alle Camere. Da un lato si assume infatti tutta la gravità della situazione economica emersa nell'ultimo periodo con i gravissimi riflessi sul disavanzo pubblico, i livelli produttivi ed occupazionali; dall'altro si interviene con precisi interventi di tipo strutturale, i soli in grado di consentire quell'inversione di tendenza tanto auspicata.

Il nostro sistema sconta gli effetti negativi di una forte recessione economica che ha colpito i maggiori sistemi del mondo e che continua a produrre le sue conseguenze; il nostro sistema sconta anche gli effetti negativi di un mancato allineamento della situazione economico-finanziaria interna con quella dei maggiori paesi europei, impegnati con noi in base al trattato di Maastricht alla costruzione delle condizioni necessarie per l'unione europea.

Negli anni passati non siamo riusciti ad esempio a costruire in Italia un rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo che non superasse la percentuale concordata del 60 per cento; attualmente tale valore è in Italia drammaticamente doppio. Non siamo riusciti ancora a rideterminare il rapporto tra pubblico e privato nell'economia, nel senso di ridurre il ruolo dell'operatore pubblico e di ricostruire, per il sistema delle imprese private, condizioni di flessibilità e di concorrenzialità. Le misure intraprese con le politiche di privatizzazione devono essere ancora completate e verificate nelle loro implicazioni. Sono cioè un fatto troppo re-

cente per aver prodotto effetti positivi di rilievo, né vi è stato, come in altri paesi industrialmente più avanzati del nostro, un coinvolgimento ampio e popolare nei nuovi assetti proprietari. Restano infine da uniformare i meccanismi di responsabilizzazione del lavoro nel settore pubblico e l'intero sistema delle tutele sociali e previdenziali.

Con questi riferimenti, con la gravità della recessione in atto e con i ritardi accumulati nei confronti del resto dell'Europa, la manovra sulla finanza pubblica e, più in generale, sull'intero sistema economico e finanziario ha valore solo perché evita di prospettare interventi di semplice aggiustamento e di emergenza ma delinea, come avviene nel documento e come abbiamo già accennato, una manovra di tipo strutturale.

Condizione preliminare è l'adozione, correttamente indicata nel documento, di una metodologia di confronto e di decisione politica incentrata sul continuo rapporto con le parti sociali e imprenditoriali, riprendendo a questo fine quel metodo di programmazione concertata dell'economia che ha portato nel luglio 1992 ai fondamentali accordi sul costo del lavoro fra Governo, imprenditori e sindacati, accordi rinnovati in termini più ampi nel luglio dell'anno successivo.

Questa compartecipazione dei principali soggetti dell'economia che si corresponsabilizzano intorno alle misure fondamentali per il contenimento dell'inflazione e la costruzione di nuove condizioni di ripresa è la via maestra da seguire anche nei prossimi tre anni, momento di grande rilievo per la gestione delle variabili economiche ma anche di ulteriore rafforzamento del nostro sistema democratico.

Questa concentrazione è tanto più importante quanto più si intende intervenire per cambiare le condizioni basilari di funzionamento del nostro sistema. Il ridimensionamento del ruolo dello Stato nell'economia, per favorire più forti stimoli e l'assunzione di maggiori responsabilità ed impegni da parte degli operatori privati, è una linea di politica economica che ha grosse implicazioni sul piano non solo delle leggi ordinarie vigenti, delle misure, delle contribuzioni, dei sostegni finanziari ai privati, ma porta con

sé anche un diverso ruolo delle istituzioni, come, d'altro canto, porta a profondi mutamenti nel costume e nei comportamenti che gli operatori hanno avuto per decenni nel loro rapporto con la cosa pubblica.

Si tratta infatti di liberare interi comparti dalla presenza della mano pubblica, di ridurre l'entità delle somme messe a disposizione dei privati, di modificare i meccanismi decennali di incentivazione degli investimenti, di ricostruire situazioni di vera competitività, premiando il rischio di impresa e la qualificazione delle politiche produttive. A tale riguardo bisogna essere realmente consapevoli delle implicazioni contenute negli impegni del documento di programmazione sottoposto alla nostra valutazione, ove non si voglia rimanere allo stato di approvazione di un documento ma si intenda invece passare ad una radicale trasformazione in senso europeo, moderno del nostro sistema.

Il risanamento dei conti pubblici, secondo gli *standards* medi europei, implica (nessuno di noi deve aver alcun dubbio in proposito) la fine di quel sistema assistenziale e di quella deresponsabilizzazione nella gestione della cosa pubblica che sono alla base di un disavanzo al limite della bancarotta e di un gravissimo indebolimento del nostro sistema economico produttivo. Significa l'avvio di una fase di gestione delicatissima per passare dal sistema assistenziale ad un altro che si possa definire realmente Stato sociale, laddove si registrano la maggiore trasparenza e responsabilità nella gestione della cosa pubblica, nonché un livello di democrazia consolidata, una solidarietà concreta ma limitata alle sole situazioni di reale bisogno.

D'altro canto il perseguimento dell'altro obiettivo centrale della politica economica del Governo e di questo documento di programmazione, cioè l'obiettivo del lavoro e dell'occupazione, implica una considerazione estremamente puntuale ed attenta dei processi produttivi e dell'evoluzione dell'economia reale, così come avviene attualmente.

Quella che il documento definisce la recessione più forte del dopoguerra ha causato finora 655 mila disoccupati, con situazioni gravissime ed allarmanti soprattutto per i giovani. C'è da chiedersi (e su questo richia-

mo l'attenzione del Governo) se le misure finora adottate o preannunciate in tema di incentivi agli investimenti e di maggiore flessibilità sul mercato del lavoro siano di per sé sufficienti, valutando anche la positività di un rinnovato clima di fiducia, ad assicurare una reale ripresa dei livelli occupazionali.

I documenti che l'OCSE, la massima organizzazione dei paesi industrializzati, ha preparato per il recente vertice mondiale di Napoli sono stati caratterizzati da un allarme ben più preciso sulla possibilità di una ripresa senza lavoro, poiché la caratteristica dei processi produttivi con una crescita del prodotto lordo a livello medio-basso — prevedibile anche per i prossimi anni — pur in presenza di fenomeni di ripresa, non assicura un recupero della disoccupazione. Occorre quindi intervenire con maggiore incisività ed urgenza, individuando strumenti, come ad esempio un piano straordinario per i giovani da impiegare in lavori socialmente utili, che consentano il più rapido impiego, anche temporaneo, di tanti disoccupati che si muovono senza prospettiva alcuna. Occorre inoltre che i provvedimenti tesi a rendere più funzionale e flessibile il mercato del lavoro si accompagnino ad una reale qualificazione della mano d'opera da reintegrare. Occorre infine — per venire incontro al timore reale espresso dalle organizzazioni sindacali che nelle aziende si possa arrivare a sostituire lavoro sicuro con lavoro precario — che i processi di ammodernamento e di ristrutturazione produttiva siano cogestiti dalle parti secondo quel modello di democrazia industriale la cui introduzione in Italia è da anni raccomandata dalla Comunità europea ma che finora è rimasta purtroppo lettera morta.

Il gruppo parlamentare del centro cristiano democratico è d'accordo nel considerare strumento fondamentale di risanamento la riforma fiscale ed il complesso di impegni delineati dal Governo a questo riguardo, e considera essenziale realizzare, come indicato nel documento, i tre passaggi: dal centro alla periferia; dalla tassazione diretta a quella indiretta; dal complesso al semplice, con l'eliminazione di tributi e adempimenti superflui. Considera fondamentale, base dello

stesso sistema democratico, elemento costitutivo della fiducia tra il cittadino e lo Stato, che ciascuno sia portato a pagare in rapporto alle proprie sostanze il contributo al funzionamento della casa comune.

La riconferma di questi impegni, che prendono veste concreta nel documento del Governo, non ci deve far trascurare gli effetti notevoli che le misure proposte sono destinate ad avere sul funzionamento del sistema. La lotta sacrosanta all'evasione fiscale deve essere condotta in modo tale, ad esempio, da recuperare situazioni di reale giustizia, anche con riferimento a tutto il sistema produttivo che per anni è stato definito, con termine quasi istituzionale, economia sommersa. Di conseguenza, si deve valutare attentamente la fase transitoria di gestione di questo ordine di interventi la quale, d'altro canto, dovrà essere accompagnata da misure che costruiscano nel nostro paese quelle condizioni di libera concorrenza, potremmo dire al limite del liberalismo, da cui siamo veramente tanto lontani. Lo stesso decentramento fiscale, che viene proposto oggi con la formula del federalismo fiscale, giunge dopo decenni e decenni in cui ha prevalso l'orientamento opposto, cioè quello dell'accentramento; esso avrà dunque valore solo se accompagnato da misure che realmente responsabilizzino regioni ed enti locali agli occhi degli operatori e dell'opinione pubblica.

Le condizioni effettive in cui si trova oggi il nostro paese non ammettono la creazione di nuove situazioni di confusione, di deleghe a metà, di deresponsabilizzazione. Se le comunità locali sono chiamate ad assumere responsabilità primarie, questo deve valere non solo in ordine al carico fiscale, ma anche in relazione al corpo dei provvedimenti ed agli ambiti di azione che saranno loro affidati dalla volontà generale. Per questo la riforma fiscale, per avere valore, dovrà accompagnarsi alla riforma delle leggi economiche e del sistema delle deleghe e delle competenze.

Com'è facile vedere da questo ordine di impegni e di considerazioni, si ritorna nuovamente, da questioni di struttura e di funzionamento del sistema, a questioni ed implicazioni di natura istituzionale.

Il centro cristiano democratico, nell'esprimere parere favorevole al documento di programmazione triennale presentato dal Governo, richiama il Presidente del Consiglio ed i colleghi alla valutazione di questo elemento fondamentale: con l'approvazione del documento in questione, se non si vuole rimanere al livello di buone intenzioni, dovrà realmente aprirsi la strada alla modifica della macchina pubblica, del rapporto tra pubblico e privato; alla costruzione di un diverso meccanismo di responsabilità in ordine allo sviluppo dell'intero paese. Ciò non potrà che essere premessa di quella modifica del sistema istituzionale di cui avvertiamo tutti la necessità.

Questo terreno di considerazioni e di impegno coinvolge inevitabilmente tutti i soggetti, qualunque sia il loro ruolo, di maggioranza o di opposizione. L'Italia prova a voltare pagina e, una volta avviato questo processo, per forza di cose la situazione del paese sarà soggetta a continui, radicali cambiamenti. Per tale ragione richiamiamo, per noi e per tutti, la necessità di una nuova e forte coscienza democratica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Non pretendo di essere — non lo sono — un esperto di politica economica e finanziaria, né di manovre di finanza pubblica, anche se ritengo che un documento del rilievo e dell'importanza del documento di programmazione economica e finanziaria debba impegnare alla comprensione tutti i parlamentari, anche quelli che non sono esperti di economia e di finanza pubblica.

Per parte mia, mi occupo di politiche sociali, e in modo particolare di politiche sociali per la famiglia, dai tempi della commissione di studio per la famiglia istituita dal Ministero del lavoro nel lontano 1979.

Siccome su questo mi soffermerò nei pochi minuti del mio intervento, vorrei ribadire, come credo sia evidente, che quando parliamo di politiche sociali per la famiglia, non poniamo un problema settoriale, ma una questione che riguarda la generalità dei cittadini, degli individui, considerato che,

anche sulla base degli ultimi censimenti, il 96 per cento delle cittadine e dei cittadini italiani si muove in un contesto di convivenza di tipo familiare.

Vorrei pertanto richiamare l'attenzione su un problema che coinvolge l'insieme delle politiche sociali e pubbliche e, in modo particolare, la condizione di vita, la quotidianità della generalità delle persone.

Partendo da tale interesse e dalla rilevanza delle problematiche cui ho fatto cenno, sono andato a leggere il documento di programmazione economico-finanziario presentato dal Governo e oggi in discussione. A pagina 9 ho trovato la seguente affermazione: «Questo Governo vuole che la qualità della vita e la sicurezza sociale di tutti i cittadini possano sempre migliorare». Mi sono compiaciuto per una premessa ed una promessa così nette e cariche di implicazioni ed ho proseguito nella lettura. Sono quindi arrivato a pagina 51 ed ho trovato il titolo: «I trasferimenti alle famiglie», nel quale si parla di sistema pensionistico, di trattamenti assistenziali e di comparto sanitario. Si tratta di tre settori — previdenza, assistenza e sanità — che indubbiamente hanno una rilevanza decisiva sulle condizioni familiari, quindi sulle condizioni di vita della generalità dei cittadini, però non sono i soli.

Sono rimasto sorpreso nel constatare che, nel documento di programmazione economico-finanziaria e nel capitolo intitolato: «I trasferimenti alle famiglie», non vi sia traccia di altri problemi e di altri interventi in tema di politica per le famiglie. E ciò avviene in un contesto che ci colloca all'ultimo posto in Europa per quanto riguarda le misure di sostegno alle famiglie.

È noto a tutti come nell'area del lavoro dipendente, le contribuzioni per la cassa unica per gli assegni familiari si aggirino sui 20 mila miliardi; di questi, meno di 5 mila sono trasferiti alle famiglie sotto la forma del cosiddetto assegno per il nucleo familiare che in realtà è un assegno per le sole famiglie dei lavoratori dipendenti e pensionati a basso reddito — come si diceva una volta, mentre oggi dovremmo dire a bassissimo reddito — visto che le fasce di reddito definite anni or sono non sono più state riviste, mentre è aumentato l'importo delle

contribuzioni — in percentuale sul monte salari — è progressivamente diminuita la quantità di trasferimento di questa misura di sostegno alle famiglie, è progressivamente diminuita l'area dei beneficiari. Pertanto, è ormai improprio chiamarlo «assegno al nucleo familiare»: la definizione più corretta oggi dovrebbe essere quella di «assegno alle famiglie in condizioni di bassissimo reddito».

Nel nostro ordinamento per altro verso, come è noto, non vi è alcuna misura di sostegno per i carichi famigliari. Se pensiamo ad un altro versante, quello del trattamento fiscale della famiglia, rileviamo che le detrazioni fiscali per i famigliari a carico sono esigue in termini assoluti. In particolare, vi è una sproporzione molto significativa fra la moglie a carico, per la quale era prevista nel 1993 una detrazione di 719.336 lire, e il figlio, per il quale la detrazione fiscale è di 166.214 lire. Quattro figli danno diritto ad una detrazione inferiore — pari a 464.656 lire — a quella prevista per la sola moglie casalinga.

A parte l'esiguità di tali importi in cifra assoluta ed a parte la filosofia sottostante ad un trattamento fiscale del genere, resta il fatto che nel nostro ordinamento non esistono misure di sostegno per i figli previste in altri paesi europei; basti pensare alla Francia che in questo è all'avanguardia.

Gli esempi potrebbero proseguire facendo riferimento ad altri capitoli che non ritroviamo nel documento di programmazione economico-finanziaria sotto il titolo dei trasferimenti alle famiglie.

Allora non può non sorgere la domanda (non polemica, ma tesa a chiedere conto del proprio operato ad un Governo che ha avuto dagli elettori e dalle elettrici il mandato di gestire la cosa pubblica): che fine hanno fatto le promesse elettorali della maggioranza per quello che riguarda proprio le politiche per la famiglia? Ricordo soltanto che nel programma elettorale di forza Italia si prevedeva e si inneggiava ad una misura che sarebbe stata immediatamente realizzata, vale a dire quella del trasferimento dell'intero monte della Cassa unica per gli assegni famigliari — quei famosi 20 mila miliardi! — a misure di sostegno alla famiglia. Dalle mie parti si direbbe «troppa grazia, Sant'An-

tonio»! Passare dal niente a 20 mila miliardi! Tuttavia, in realtà, in barba alle promesse elettorali, il niente rimane tale: nel documento di programmazione economico-finanziaria del Governo non vi è alcuna traccia di quel trasferimento.

Per parte nostra — e concludo — come rappresentanti del gruppo progressisti-federativo, abbiamo attivato un apposito gruppo di lavoro per le politiche famigliari. Alla ripresa dell'attività parlamentare e prima dell'esame della legge finanziaria, presenteremo un progetto articolato anche in proposte di legge e di intervento nell'ambito della legge finanziaria per quello che riguarda le politiche di sostegno alle responsabilità famigliari. Riteniamo, con questa scelta e con le proposte che avanzaeremo, di rispondere ad un problema che in questi giorni è particolarmente diffuso nel dibattito italiano: quello della denatalità. Per la prima volta nella nostra storia — come è noto — il numero dei cittadini morti ha superato quello dei nati. Il nostro impegno si colloca nella prospettiva del dibattito europeo. Non possiamo dimenticare che il *Libro bianco* di Delors dedica pagine intere e proposte al problema del ruolo della famiglia nelle politiche sociali e delle misure di sostegno alle responsabilità famigliari. Come pure non possiamo dimenticare un altro capitolo rilevante dedicato alla famiglia e contenuto nel *Libro verde* sull'Europa sociale.

Su queste tematiche sfideremo sin da ora il Governo e la sua maggioranza non dico a tener fede alle promesse elettorali — delle quali non vi è più traccia — ma ad un confronto che metta in grado i cittadini di giudicare chi, al di là della propaganda ideologica, sia veramente interessato alle condizioni concrete e quotidiane delle famiglie, vale a dire della generalità dei cittadini e delle cittadine italiani (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocci. Ne ha facoltà.

ITALO COCCI. Presidente, colleghi, per ragioni di tempo mi soffermerò su un solo punto del documento di programmazione economico-finanziaria del Governo: quello

relativo alla previdenza. Mi pare che su tale punto il Governo prepari gli italiani ad un'ulteriore manovra che, in sostanza ed ancora una volta, più che metterli di fronte ad un disegno compiuto di riforma, tratterà di tagli e di brandelli di riforma, affermando un clima di inaffidabilità del sistema.

Ricordo che appena un anno fa venne adottato il decreto n. 503; un provvedimento negativo perché, tra l'altro, cambiava talune regole sulle quali i contribuenti avevano in un certo senso fatto affidamento.

Oggi si annunciano nuovi cambiamenti e questo rende lo scenario ancora più incerto; quello che oggi è un diritto potrebbe non esserlo già domani. E parliamo di previdenza, cioè di un settore in cui l'unità di misura del tempo dovrebbe essere il decennio. Questo è un modo molto pericoloso di procedere, probabilmente un disegno che predispone lo smantellamento del sistema pensionistico pubblico facendolo precedere da provvedimenti che lo rendano inaffidabile.

In sostanza, si tende a creare un clima di consenso per il più volte annunciato cambio di regime in materia pensionistica. Nei contenuti, l'equilibrio del sistema pensionistico che il Governo si pone come obiettivo oggi ha un solo significato: decurtare i redditi dei pensionati. In una fase nella quale aumenta la popolazione anziana nella società e con essa il numero degli aventi diritto a pensione, non cresce il numero degli occupati, diminuiscono di fatto i salari (sulla cui entità vengono calcolati i contributi), aumenta il lavoro nero e precario, grazie anche a provvedimenti di questo Governo, e quindi diminuisce il gettito contributivo per occupato, è una sola la condizione prospettata per ottenere l'equilibrio: tagliare le uscite. Se poi il reddito dei pensionati si accorcia in assoluto o, rimanendo costante, viene percepito per un lasso minore di tempo, la sostanza non cambia.

Nel concreto, il documento del Governo indica di voler rivedere i trattamenti di reversibilità, di accelerare l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne e di voler ampliare l'entità dei contributi necessari al conseguimento della pensione di anzianità.

Qui si individuano subito diversi aspetti da chiarire. Oggi sono note le sofferenze di alcuni fondi pensionistici. Valga per tutti l'esempio del fondo per le pensioni dei lavoratori dell'agricoltura. Le entrate contributive in questo settore coprono circa il 10 per cento del fabbisogno, e questo non perché siamo di fronte ad aliquote contributive particolarmente basse; se le aliquote di tale settore fossero equiparate a quelle dell'industria, coprirebbero appena il 15 per cento del fabbisogno. L'agricoltura è il settore in cui maggiore è stato il processo di riduzione degli addetti a causa dell'introduzione di nuove tecnologie; c'è poi stato un processo di forte invecchiamento della categoria che rende altissimo il numero di coloro che gravano sulle casse pensionistiche. Il rapporto tra pensioni e assicurati — cito a mente — è superiore a 2,15: ci sono cioè 2,15 pensionati per ogni lavoratore attivo e ciascun contribuente dovrebbe versare una quantità di contributi superiore a quel che percepisce di salario diretto per avere una gestione in equilibrio.

Quando quindi il Governo parla di equilibrio del sistema previdenziale sicuramente avrà in mente di travasare risorse da alcune gestioni ad altre. In proposito, sull'omogeneità dei trattamenti non mi pare si dica nulla, almeno in modo esplicito; dovrebbero soprattutto essere definiti alcuni elementi di transizione. In altri termini, c'è un problema di diritti acquisiti o di aspettative rispetto a diritti presunti o annunciati che va affrontato ma del quale non si parla.

Diversamente l'equilibrio o riduce le prestazioni a livello di fame o dovrebbe elevare la contribuzione a limiti insostenibili. Voglio fare un inciso relativo alle pensioni integrative, che è un problema appena accennato nel documento e che si fa apparire risolutivo di certe questioni. Quando si parla del problema previdenziale e si indica la strada delle pensioni integrative, si indica un falso obiettivo. Le pensioni integrative spostano il problema; se la gestione della previdenza ha natura pubblica o privata, se ha connotati solidaristici o meno, se viene alimentata con salario diretto o differito, è un problema sicuramente molto rilevante ma non in questa fase della discussione.

Nel caso delle pensioni agricole, per esempio, la previdenza integrativa mostra tutta la sua debolezza: se dovessimo assumere come risolutiva l'ipotesi integrativa nel settore dell'agricoltura, per mantenere gli attuali livelli di reddito si dovrebbero versare premi individuali comunque elevatissimi, di importi più o meno equivalenti alla metà dei salari. Ho citato questo esempio solo perché contiene dinamiche comuni a tutti gli altri settori: in questo caso, però, si sono manifestate più in fretta e da una loro analisi si può capire quel che si verificherà, in tempi sia pure più lunghi, in altri comparti.

Il problema che una società come la nostra deve porsi, quindi, è considerare la popolazione anziana come una parte crescente della collettività, alla quale vanno destinate quote proporzionali di risorse. Fino ad oggi questo non è avvenuto: la popolazione superiore a sessanta anni è passata, dal 1980 al 1993, dal 17 per cento al 21 per cento, mentre la spesa pensionistica si è evoluta dal 12 per cento al 14 per cento del prodotto interno lordo (e quando parlo di spesa pensionistica non mi riferisco soltanto a quella destinata alla fascia di popolazione che supera i sessanta anni, ma anche al resto dei percettori). In altri termini, la quota di risorse destinata alle pensioni è diminuita e, se aggiungiamo a ciò i fenomeni di contenimento dello stato sociale — aumento della spesa sanitaria, incremento delle tariffe pubbliche e degli affitti —, possiamo tranquillamente dire che nel nostro paese gli anziani sono relativamente più poveri rispetto al complesso della società.

Il punto, dunque, è il seguente: occorre vedere in questa fase quante siano le risorse da riservare al capitolo della previdenza. È un problema di trasferimenti.

Non si capisce, allora, perché questi trasferimenti dovrebbero essere pensati soltanto nell'ambito del mondo del lavoro, sia esso dipendente o autonomo: nonostante si proceda oggi — o si pensi di procedere — verso una massiccia perequazione dei trattamenti, il problema non si può risolvere in questo modo. In una società come la nostra la questione può trovare soluzione soltanto attraverso una più generale ripartizione delle risorse. La condizione degli anziani — alla

quale questo aspetto rinvia — è un problema dell'intera società, da porre in relazione alla sua capacità complessiva di creare ricchezza. È dalla ricchezza complessiva prodotta che dobbiamo partire per pensare a forme nuove di finanziamento della previdenza: non più soltanto dalla contribuzione diretta dei lavoratori. Devono essere individuati fattori di equilibrio in riferimento alla ricchezza prodotta, più che nel rapporto fra redditi da lavoro e pensioni.

A questo riguardo il Governo assume provvedimenti che non sono condivisibili. Non si vuole da parte nostra proporre una politica di conservazione dell'esistente: occorre certo procedere subito a cambiamenti, ma guai a rinunciare al carattere pubblico, solidaristico ed obbligatorio che contraddistingue il sistema previdenziale! Semmai si tratta di marcare meglio questa sua connotazione, mentre le misure proposte dal Governo vanno nella direzione di un puro e semplice ridimensionamento del tenore di vita del mondo del lavoro, inteso nella sua accezione più larga. L'unica cosa che traspare con chiarezza è che per mantenere gli importi unitari di pensione...

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Cocci.

ITALO COCCI. Ho quasi concluso, Presidente.

Dicevo che per mantenere gli attuali importi unitari di pensione è evidente che si precludono opportunità di lavoro ai giovani: sarà un effetto certo dell'allungamento dell'età pensionabile o dell'innalzamento della contribuzione ai fini della pensione di servizio.

Siamo dunque contrari a questo provvedimento, pur essendo coscienti di trovarci di fronte a grandi cifre (i pensionati sono oltre 14 milioni): ogni manovra che riguarda questa vastissima quota della società ha un rilievo enorme sull'assetto sociale, sui modelli di consumo, sui servizi (soprattutto quelli sociali).

Ebbene, siamo pronti e disponibili a discutere delle problematiche degli anziani in una visione la più larga, nel presupposto, però, che non vengano mai considerati come una parte socialmente marginale, come un peso per la società e per l'economia. Siamo di-

sponibili a discutere, ma neppure per un attimo siamo disposti a considerare i pensionati come un reparto dell'azienda Italia; in quest'ottica si potrebbe pensare ad un reparto da chiudere (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Sul documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1995-1997 abbiamo sentito i commenti più disparati. Qualcuno ha parlato di manovra zoppa, di documento da ritirare; qualcun altro ha formulato valutazioni differenti.

Il Governo, per bocca del ministro Dini, ha sostenuto che si tratta di una manovra seria con obiettivi raggiungibili. Dal mio punto di vista vorrei aggiungere qualcosa.

Credo che la manovra presenti in verità determinati caratteri innovativi, che in seguito verificheremo. Certo, sono state avanzate critiche all'aspetto formale del documento di programmazione economico-finanziaria; ma a mio giudizio esso deve essere formale. Non posso ascoltare critiche che in un certo modo definiscono aritmetica ciò che in tale documento è contenuto; le variabili sono macroeconomiche e in quanto tali per il primo anno sono a disposizione del documento stesso, mentre è chiaro che negli anni successivi occorre supporle a valore costante.

Ho una brevissima esperienza in Parlamento: ho visto i documenti di programmazione economico-finanziaria presentati dai Governi Amato e Ciampi. Se li riprendiamo in esame, anche per una considerazione dell'attuale ministro Pagliarini (mi riferisco alla relazione di minoranza dell'anno scorso), troviamo errori di valutazione sull'impatto della manovra addirittura del 50-60 per cento.

A sostegno di quanto dico mi soffermo sull'importanza dei tassi di interesse. Che nel 1992 vi fosse in atto una svalutazione era certamente prevedibile; lo *stock* del debito era al di fuori di ogni portata. Paragonato a *stock* di debito di altri paesi, il nostro pre-

sentava un divario addirittura superiore del doppio. In una situazione siffatta era prevedibile, ripeto, la svalutazione.

A fronte di una svalutazione del 17 per cento (penso a quel che è avvenuto nell'anno passato) nessuno o per lo meno pochi e illuminati hanno previsto che il saggio di interesse nel corso di 15 mesi diminuisse addirittura di 7 punti, dal 15 per cento di allora all'8,5-8 per cento attuale.

Che cosa è avvenuto? Più cause si sono concatenate a vicenda. La recessione, non solo italiana ma anche europea, ha condotto ad un mercato delle materie prime detenuto dai compratori. La recessione e lo stallo produttivo porta ad un mercato dei compratori.

Ovviamente l'Italia non ha avuto quel *feed* di ritorno che alcuni si aspettavano: mi riferisco alla cosiddetta bolletta petrolifera e a cose del genere. Oltre ad un fermo dei prezzi delle materie prime è avvenuto che la bilancia commerciale si sia presentata decisamente attiva, per effetto anche di un momento illuminato della nostra politica economica, quando cioè le parti sociali hanno convenuto il blocco degli stipendi per il 1992. Ciò ha determinato quello che si può definire il miracolo economico italiano, anzi forse un miracolo all'italiana. È successo infatti che non abbiamo scontato la bolletta petrolifera e che la bilancia commerciale è risultata in attivo per effetto della svalutazione, determinando una contrazione dei consumi anche grazie alla naturale propensione degli italiani al risparmio.

Come ho detto prima, ciò ha consentito di ridurre il saggio di interesse dal 15 all'8 per cento e di conseguire un fermo per quanto riguarda l'esborso degli interessi che lo Stato paga sul debito pubblico. Esaminando i saldi del 1993, a fronte dei 32 mila miliardi previsti in avanzo in realtà ne abbiamo conseguiti 16 mila, nonostante l'abbassamento del saggio di interesse che oggi vale circa 20 mila miliardi ogni punto. A dimostrazione di quanto sto dicendo, se andiamo ad analizzare l'esperienza degli anni passati e scorriamo la tabella del rapporto fra debito pubblico e PIL, da quando si è formato lo zoccolo duro di *stock* del debito, che non sarà mai cancellato — quei 700-800 mila

miliardi che ci separano dall'Europa —, vediamo che tale rapporto era decisamente inferiore all'unità. Ciò nonostante, i possessori dei titoli di debito pubblico portavano a casa, si fa per dire, saggi di interesse di due cifre o comunque superiori alla decina.

In questo credo vi sia una responsabilità politica — non faccio i soliti riferimenti all'allegria con cui venivano appaltati gli impianti pubblici e neanche al famoso partito della spesa pubblica — da parte della sinistra, che ha condiviso una tale politica inflattiva. I dati sono sotto gli occhi di tutti: vi erano interessi convergenti, da una parte — si dice — delle logge massoniche, che avevano interesse a portare avanti un discorso di alti tassi di interesse, dall'altra del partito unico della spesa e dall'altra ancora delle sinistre, che avevano interesse a creare una spirale fra salari ed inflazione.

Ritengo pertanto che assumano importanza fondamentale il controllo del tasso di interesse e la politica monetaria. Certo si può andare al di là di questo discorso, perché non è solo con la politica monetaria che si risolvono i problemi. Il collega Malvestito questa mattina ha illustrato, con la sua dotta esposizione, come questo famoso denominatore, il prodotto interno lordo, abbia bisogno di investimenti di carattere strutturale per poter crescere e quindi per collocarsi in una posizione interessante dal punto di vista europeo.

Questo documento è certamente carente sotto l'aspetto della politica economica, ma credo che la scelta del Governo sia stata di uscire dal tunnel per potersi orientare.

È indubbio che sono necessari interventi strutturali e di politica economica. Le nostre case sono piene — faccio una considerazione anche banale, ma perché in fin dei conti è stato possibile un arresto dei consumi? — di frigoriferi, di televisori, di vestiti. Anche per quanto riguarda i servizi, ci sono ad esempio sportelli bancari dappertutto. Si deve quindi impostare una politica economica diversa, che tenga in giusta considerazione la qualità della vita delle famiglie nonché il problema della crescita zero, che credo si riconnetta a questo discorso.

La critica che si può muovere al documento di programmazione economico-finanzia-

ria è in questi termini. Ho però definito quel documento innovativo, perché per la prima volta in esso è contenuta una manovra che incide profondamente sulla tassazione. Siamo stati abituati per anni — ricordo l'esperienza del Governo Amato — ad una tassazione selvaggia, al prelievo dalla tasca degli italiani per settori di reddito, con la conseguenza che l'economia in generale è andata in crisi.

Siamo dunque di fronte ad un discorso innovativo perché, per la prima volta, non si interviene su questo versante, che per altro è arrivato al suo approdo, nel senso che la stessa Corte dei conti ha rilevato un incremento dell'incidenza della tassazione sul prodotto interno lordo, che in brevissimo tempo è passata dal 26,5 al 28,25 per cento. Siamo cioè ad una situazione limite, sicuramente insostenibile e non so se un'interpretazione intelligente di quanto è noto e di quanto...

PRESIDENTE. Onorevole Ostinelli, le sta svolgendo un intervento molto interessante e non la interrompo per un problema di tempo. Debbo invece invitare i colleghi a non confondere l'aula di Montecitorio con un centralino SIP ed a telefonare parlando piano...

BENITO FALVO. Anzi a non telefonare affatto dall'aula!

PRESIDENTE. Un collega stava disturbando l'intervento — per altro molto interessante — dell'onorevole Ostinelli, che sono stato costretto ad interrompere e con il quale mi scuso. Anziché, però il suo discorso, si sentiva una conversazione telefonica.

Il problema dei telefoni diventa molto delicato; posso ancora capire l'uso del cellulare, ma non si riesce a seguire l'oratore.

La prego di continuare, onorevole Ostinelli, e di scusarmi ancora per averla interrotta.

GABRIELE OSTINELLI. Stavo dicendo che siamo di fronte ad un discorso innovativo, perché per la prima volta non si interviene solo sulle entrate. A cosa ci si rifaceva invece? Pur garantendo in un certo senso una correlazione tra la spesa corrente ed il

tasso di inflazione programmata, si presentavano saldi accettabili, con riferimento a Maastricht, rispetto alla situazione attuale.

Certo, il documento produrrà senz'altro effetti indotti dal cosiddetto decreto Tremonti, che alcune parti politiche definiscono un manifesto. Noi, invece, crediamo molto nei risultati che questo decreto-legge potrà produrre in campo economico. Soprattutto per quanto riguarda l'occupazione giovanile, mi sembra che la tassazione concordata rappresenti una grandissima novità, in grado di agevolare lo sviluppo delle piccole imprese. Non è una novità, invece ma resta un elemento importante, la chiamata nominativa nonché, ovviamente, la detassazione degli utili reinvestiti.

Non posso accettare che l'opera del Governo sia criminalizzata per quanto riguarda le famose entrate *una tantum*, perchè credo vi sia in realtà la possibilità di scongelare una notevole massa di crediti che lo Stato vanta nei confronti dei cittadini. Tali crediti sono lievitati negli anni a causa del nostro sistema; tuttavia con il condono fiscale e con quello edilizio riusciremo probabilmente a sbloccare questa enorme massa di denaro. Non riesco a capire inoltre come si possa fare riferimento alla differenza tra quanto i comuni possono introitare e quanto devono pagare per oneri di urbanizzazione, dal momento che si tratta in realtà di costruzioni in gran parte già urbanizzate. Bisogna cercare, infine, di risolvere la complessa situazione costituita da ben 3 milioni di ricorsi (tra primo, secondo e terzo grado) sottoposti a normali giudizi fiscali.

Penso, quindi, che vi sia la possibilità di scongelare i crediti di cui ho parlato e di far confluire le relative somme nel bilancio statale. Il collega Valensise ha già evidenziato i benefici che deriveranno al fisco da un'operazione di censimento delle abitazioni.

Invitiamo il Governo ad intervenire, anche duramente, sul versante del taglio delle spese, che è importante perchè da esso si può partire per avviare un'opera di recupero. Certo, gli italiani avranno di fronte un decennio, o forse un ventennio di sacrifici, ma bisogna considerare che la generazione precedente e forse la nostra stessa generazione hanno avuto, in termini macroecono-

mici, più di quanto abbiano dato. Siamo una generazione che ha ottenuto di più di quanto ha dato perchè vi sono stati decenni di disavanzo. Da oggi in poi il discorso deve essere completamente rovesciato: avremo di meno perchè, dovendosi produrre un avanzo di esercizio, riceveremo dallo Stato meno di quanto verseremo in termini di contributi. Quello che ho indicato è un percorso obbligato, che forse consentirà alle nuove generazioni di avviarsi su una strada in discesa. D'altronde, sia nei cicli economici sia in quelli aziendali, si pone un discorso generazionale.

A fronte dei dati contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria (in cui si riporta, per esempio, la cifra di 100 mila miliardi), occorre procedere ad una riforma fiscale che miri ad una maggiore equità, a beneficio di tutti. Credo che, se si potessero recuperare i 100 mila miliardi cui ho fatto riferimento, sarebbe possibile mantenere quelle promesse che sembrano ora solo un manifesto elettorale del Presidente del Consiglio. In un prossimo futuro, quindi, se venissero superati i fenomeni di elusione ed evasione fiscale, si potrebbe giungere ad una minore pressione contributiva.

Vi è poi un riferimento alla riforma pensionistica, che è nell'aria.

Vi è un principio fondamentale che deve essere affermato, ossia che la pensione deve corrispondere al reale contributo del lavoratore e ai reali, documentati stati di necessità. Ritengo che tale principio sia ormai accettato dal lavoratore. Vorrei rispondere ad una collega che ieri, in un intervento un po' acceso, auspicava il ritorno alle piazze per cercare di far capire che solo i lavoratori pagheranno con la pensione i sacrifici imposti dal bilancio dello Stato. Siamo pronti anche noi a sensibilizzare le piazze su tale principio fondamentale, ossia che la pensione deve corrispondere al reale contributo che il lavoratore ha fornito nel corso della sua attività lavorativa. Il prolungamento della vita media (non sono un tecnico, ma ho ascoltato l'interessante intervento del collega che mi ha preceduto) comporta taluni problemi, ed è comprensibilissimo che non regga più la stima effettuata su tabelle basate su una speranza di vita di sette anni! Occorre

riesaminare la questione, anche perché stime attendibili affermano che il nostro debito sommerso per quanto riguarda le pensioni ammonta addirittura ad una cifra superiore al PIL.

Non ho fatto riferimento ad una cifra precisa, perché mi attengo alla ottima relazione svolta dal presidente della Commissione e la lega condivide gli aspetti più tecnici del documento di programmazione. Con il mio intervento ho voluto solo fornire un apporto. Concludo augurando a questo Governo — utilizzerò anch'io uno slogan — di essere un Governo di buon governo che passi per il polo della libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Campatelli. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Signor Presidente, vorrei sapere quanto tempo ho a disposizione per il mio intervento.

PRESIDENTE. Tre o quattro minuti.

VASSILI CAMPATELLI. Sarò dunque velocissimo.

Vorrei svolgere alcune considerazioni di carattere generale, trattandosi di uno degli ultimi interventi. Già altri colleghi del mio gruppo hanno esaminato nel dettaglio gli scenari economici e i presupposti quantitativi e qualitativi del documento di programmazione economico-finanziaria. Abbiamo anche indicato quali siano le nostre idee e proposte al riguardo. Desidero fare un richiamo che rivolgo innanzitutto a me e alla mia parte politica e che mi sento quindi in grado di fare a tutto il Parlamento. Dobbiamo cercare, tutti, di uscire dalla propaganda, giacché stiamo parlando di questioni rilevanti.

Ho sentito riecheggiare, nella relazione e nel dibattito in Commissione, taluni elementi propagandistici in merito alle questioni che dobbiamo affrontare. Ciò è stato fatto forse da tutti: un'enfasi sul carattere rivoluzionario di questa maggioranza e sulle eredità del passato ... Vedete, il crollo e la

rottura con il passato è nelle cose. Vorrei che i colleghi della maggioranza e del Governo riflettessero. State attenti — è questo il senso di alcune delle nostre denunce — perché noi vediamo i rischi di alcune enunciazioni contenute nel documento e, più ancora dei comportamenti concreti di questi primi 70-80 giorni del Governo Berlusconi (promesse, comportamenti concreti, enunciazioni e vie indicate); rischi di mettere tra parentesi il risanamento dei conti pubblici (non soltanto sul terreno delle politiche sociali) permettendo così che si inneschi un circuito virtuoso di sviluppo e di ripresa dell'economia reale del nostro paese.

Su questo richiamiamo la vostra attenzione, ed è questo il senso della nostra opposizione. Non abbiamo assolutamente nulla da rimpiangere del passato e da temere dall'eredità di questo e nel condannare i motivi che hanno portato a circa 2 milioni di miliardi (arrotondo anch'io, come fa il Presidente del Consiglio dei ministri) l'entità del debito pubblico, ma d'ora in avanti parleremo dei rischi che questa maggioranza e questo Governo fanno concretamente correre all'Italia e agli italiani a partire da oggi. Il primo rischio è quello di mettere da parte gli elementi di rottura con il passato. Il collega Ostinelli poco fa rivendicava il fatto che per la prima volta si agisca più sulla spesa che sulle entrate, ma basta rileggere gli atti relativi alla legge finanziaria dello scorso anno per rendersi conto che è almeno la seconda volta che questo accade, quanto meno nelle enunciazioni, perché bisogna poi verificare cosa sia successo nella pratica.

Sempre a proposito dei rischi, richiamo quanto è accaduto in questi primi due mesi, l'affanno del Governo, i decreti-legge che si sono succeduti nel tempo, non quelli ereditati dal passato, ma i diciassette decreti-legge di questo Governo, quelli nuovi di zecca, un numero che è certamente un record se commisurato alla breve vita del Governo. Voglio ricordare, altresì, che in questo scorcio di legislatura nelle Commissioni per 31 volte sono stati rinviati, su iniziativa della maggioranza o su proposta dello stesso Governo, provvedimenti dichiarati importanti davanti all'opinione pubblica. Ecco quali sono i rischi che si corrono

quando non si governa! Allora, chi fa ostruzione a se stesso? Si guardino allo specchio questa maggioranza e questo Governo, scopriranno i motivi dei rischi di impantanoamento della propria opera e forse anche quelli di un'accresciuta sfiducia o di una non fiducia dei mercati internazionali, di quelli italiani e di tanta parte degli operatori che costituiranno (è questa la nostra opinione) un ostacolo grave non tanto all'azione del Governo, quanto alle prospettive di ripresa e di sviluppo del nostro paese alle quali noi, come opposizione di sinistra, teniamo più di ogni altra cosa (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Guerra, relatore di minoranza.

MAURO GUERRA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, mi sembra che al termine del lungo dibattito rimangano intatte le nostre preoccupazioni e l'allarme che abbiamo lanciato; le preoccupazioni su una serie di questioni, sull'incertezza e sull'inattendibilità del quadro complessivo di riferimento contenuto nel documento di programmazione economico-finanziaria.

È vero quanto osservava prima l'onorevole Ostinelli: che c'è, da questo punto di vista, una tradizione di errate previsioni nelle stime macroeconomiche dei documenti di programmazione economico-finanziaria. Ricordo che negli ultimi due documenti di programmazione economico-finanziaria, ad esempio, si sovrastimò notevolmente la crescita ipotizzata del prodotto interno lordo. E a partire da quella sovrastima si costruì una serie di condizioni complessive di approccio delle politiche economiche. Noi sottolineammo allora che in assenza di una politica economica vera da parte dei Governi, che puntasse a sostenere la crescita del prodotto interno lordo, comunque non vi sarebbero stati gli incrementi previsti e ciò avrebbe aperto dei seri problemi sul piano dei conti pubblici. Sappiamo infatti tutti cosa voglia dire mancare la previsione sulla crescita del

prodotto interno lordo in termini di minori entrate, di maggiori spese e così via.

È vero quindi che vi è una certa tradizione in tal senso, ma noi ci aspettavamo che il nuovo Governo almeno su questo provasse a fare uno sforzo, visto che è il Governo della novità, della rottura, della seconda Repubblica. (Il Presidente del Consiglio ancora ieri sera ci è venuto a dire queste cose). Non riuscite a farlo rinunciando all'uso continuo della decretazione d'urgenza, dal momento che avete fatto diciotto o diciannove decreti da quando siete in carica ebbene, provate a farlo almeno sul piano delle previsioni che inserite nel documento di programmazione economico-finanziaria, per non costringerci (come probabilmente succederà) a ritrovarci a settembre o ad ottobre, prima dell'inizio della sessione di bilancio e della manovra finanziaria, a dover discutere di un aggiustamento e di una revisione seria di questo documento di programmazione economico-finanziaria, come è già avvenuto in passato. Credo infatti che vi siano elementi fondati, di incertezze, a partire (le cito nuovamente) dalle osservazioni fatte dal Governatore della Banca d'Italia in ordine all'andamento e alle prospettive dei tassi di interesse ed alla tenuta sul piano dell'inflazione, all'andamento previsto e stimato dell'inflazione.

Ma rimangono le nostre preoccupazioni su altre due grandi questioni. In primo luogo, sulla sovrastima delle entrate (anche questo è un classico) o comunque su una sorta di camuffamento o «nascondimento» dei modi con i quali si reperiranno entrate che, così stando le cose, mancheranno. Possiamo infatti dire tutto quello che vogliamo nel merito delle questioni del condono edilizio e dell'accertamento in adesione sul piano del contenzioso fiscale e tributario, ma non possiamo negare che in larga parte siamo in presenza di entrate *una tantum*. Possiamo fare tutte le costruzioni e le discussioni che vogliamo, ma dobbiamo sapere che in quei casi non si propone un'entrata, un gettito che rimarrà costante nel triennio. E da un tale dato, invece, si parte nelle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria. La sovrastima, la previsione di un'entrata che è *una tantum* ma che si ritiene permanente nel triennio aprono un

problema: c'è un buco nero nel documento, o quanto meno c'è un camuffamento. Quali saranno le entrate sostitutive su questo fronte? Abbiamo forti preoccupazioni al riguardo.

L'altra grande preoccupazione concerne l'attendibilità dei risparmi sulla spesa. Anche al riguardo c'è una tradizione, che viene anche dal Governo Ciampi. Io ricordo le previsioni di risparmio di spesa con riferimento all'ipotesi di riforma della pubblica amministrazione elaborata dall'allora ministro Cassese. Ebbene, abbiamo verificato e quantificato (e tuttora lo stiamo facendo) le cifre in questione che risultano decisamente inferiori a quelle che erano state indicate. A me sembra che qualche rischio in tal senso sia presente anche in questo caso.

Ma oltre che l'attendibilità e la quantità dei risparmi di spesa, la nostra preoccupazione riguarda la qualità di questi risparmi e il loro indirizzo. Quando si indica genericamente la previdenza e la sanità, noi tremiamo pensando a quanto già su questo fronte i cittadini sono stati chiamati a pagare e sono chiamati continuamente a pagare; alla prospettiva che si apre se sono vere le altre due preoccupazioni che ho prima esposto, e cioè che comunque dovremo poi reperire un risparmio di significative dimensioni.

Molti dei colleghi della maggioranza intervenuti nel dibattito hanno insistito sul fatto che qui vi è una grande novità, che per la prima volta non si agisce sul prelievo. Bisogna però dire che anche il risparmio di spesa, se indirizzato verso certi settori, può essere molto più pesante, pericoloso e socialmente grave dell'inasprimento di un'imposta. Vi è risparmio di spesa e risparmio di spesa, vi sono imposte ed imposte!

Poi sulla realtà di queste previsioni dal lato delle entrate manteniamo tutta la nostra perplessità.

In questi anni, prima con Amato, che ha fatto il lavoro grosso — leggi delega, decreti delegati, manovra da 97 mila miliardi — e poi con Ciampi, che ha lavorato un po' di conserva e mettendo a frutto il grosso lavoro fatto da Amato, si sono colpiti duramente i servizi e la spesa sociale e, dal lato delle entrate, il lavoro sia dipendente sia autonomo.

A questo si è aggiunta una situazione favorevole di caduta dei tassi di interesse e l'effetto positivo della svalutazione sulle esportazioni.

Ho l'impressione che la strada che questo Governo prepara non si discosterà, dal punto di vista dell'impatto negativo sullo stato dei servizi sociali, sulle condizioni di lavoro, da quella preparata nella direzione che ho detto. E ciò perché siamo in presenza di rischi in ordine ai tassi, di ripresa dell'inflazione, di buchi nel bilancio dello Stato che il Governo va aprendo con i propri provvedimenti. Ma, soprattutto, il Governo Berlusconi prepara questa stessa strada perché manca ancora l'idea di una politica economica di sostegno all'occupazione che sia altra rispetto al solo limitarsi a ipotesi di flessibilità, che cancellano i diritti, sostituendo l'occupazione stabile con quella precaria, senza affrontare i nodi della riduzione dell'orario, dell'orientamento di risorse verso lavori socialmente utili di tutela ambientale, verso la ricerca e la produzione di nuovi beni e nei confronti della promozione di nuovi consumi collettivi.

Senza tutto questo, senza uno sforzo sul piano della politica economica, e in presenza di tutti gli altri orientamenti e prospettive che ho cercato di indicare, noi siamo fortemente preoccupati e su questa preoccupazione fondiamo la nostra opposizione ed il nostro giudizio negativo in ordine al documento di programmazione economico-finanziaria e, partendo da tutto ciò, lavoriamo per costruire una prospettiva diversa da offrire al paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Liotta, presidente della V Commissione e relatore per la maggioranza.

SILVIO LIOTTA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente e colleghi deputati, il limitato tempo che ha a disposizione il relatore di maggioranza lo utilizzerà per una brevissima replica a qualcuno dei colleghi intervenuti (non potrò citarli tutti). Formulerò poi alcune brevi indicazioni in ordine alla risoluzione presentata.

La discussione generale sul rendiconto fondamentalmente rispecchia nella sua articolazione le posizioni politiche già espone nel passato dalle opposizioni e confermate anche in sede di Commissione bilancio e, da un altro versante, un approfondimento critico da parte della maggioranza che sostiene il Governo.

Abbiamo registrato in questo senso l'intervento dell'onorevole Guerra, che valuta, sbrigativamente, il documento come inadeguato ed inattendibile, e del professor Visco, che ha svolto il ruolo di enfatizzatore delle politiche economiche di Amato e di Ciampi e che, mentre riconosce i guasti compiuti dai Governi di penta e quadripartito degli anni ottanta, nulla dice in merito a tutti i provvedimenti di spesa votati anche dalla sua parte politica. In particolare, mi tornano alla mente le parole del professor Visco relativamente all'evoluzione del debito pubblico, quando indicava negli anni della presidenza Craxi il massimo dell'incremento della variazione del rapporto del debito sul prodotto interno lordo. Mi dispiace per il professor Visco, ma, dai dati della Banca d'Italia — che mi sono permesso di citare a integrazione di quelli del nostro Servizio studi — relativamente all'evoluzione del debito pubblico tra il 1977 e il 1985, emerge invece chiaramente che il massimo incremento percentuale nella variazione del rapporto debito-prodotto interno lordo si è avuto proprio negli anni del Governo di solidarietà nazionale; in particolare, nel 1977 si è avuta una variazione in più del 22,60 per cento, nel 1978 del 18,25, nel 1979 del 22,21, nel 1980 del 25,12, per arrivare all'anno che lui citava come il massimo dell'esplosione, il 1983, nel quale si è avuto un incremento del 16,20 per cento. Aggiungo che io non conosco personalmente l'onorevole Craxi.

Vorrei fare riferimento a quello che ha detto l'onorevole Carazzi, la più coerente tra gli intervenuti, in quanto riconosce, anche se limitatamente, il valore di un documento portatore di una politica economica — lei dice giustamente dal suo punto di vista — diametralmente opposta a quella da lei professata. L'onorevole Latronico ha auspicato una riforma della sanità con l'abrogazione di tutta la legislazione pregressa del settore;

l'onorevole Masi avrebbe sperato in un documento molto forte, quindi ancora più correttivo della finanza pubblica, mentre giudica questo continuativo rispetto a quelli del passato; l'onorevole Mattina invece considera gravemente insufficiente la politica annunciata per il Mezzogiorno.

Chiedo scusa agli altri colleghi, ma siccome mi rimangono tre minuti, vorrei dare qualche piccola informazione sulla risoluzione di maggioranza ed in modo particolare sottolineare un punto per evitare che in seguito sorgano equivoci. Mi riferisco a quella parte della risoluzione in cui si afferma: «considerato che in questa nuova prospettiva può essere efficacemente perseguito l'obiettivo dell'efficienza e dell'economicità del sistema pubblico, attraverso le politiche delle privatizzazioni, della riforma delle pubbliche amministrazioni e della valorizzazione delle autonomie, che superino definitivamente la prospettiva dello Stato assistenziale e favoriscano nel sistema la coesistenza concorrenziale tra pubblico e privato». Quando parliamo di sistema, non facciamo riferimento ovviamente a quello delle aziende, ma intendiamo riferirci esplicitamente a quello dei servizi e della scuola. Noi non siamo in alcun modo favorevoli alla coesistenza di pubblico e privato nel sistema delle aziende.

La nostra risoluzione, sottoscritta da me, come presidente della V Commissione, e dai presidenti dei gruppi della maggioranza, vuole rappresentare, a distanza di due mesi dalla costituzione del nuovo Governo, il momento programmatico fondamentale per la manovra di politica economica che verrà posta in essere nel prossimo autunno. La maggioranza di governo, dando prova questa volta di grande compattezza nella volontà di avviare con impegno forte e coerente una fase di autentica rifondazione della politica economica, recepisce il documento di programmazione nei suoi obiettivi essenziali e indica al Governo adempimenti stringenti e concreti che permettano di raggiungere tali mete ambiziose ma irrinunciabili.

Attraverso il documento, il Governo riceve in questo modo un mandato ad operare, oltre alla rinnovata e convinta fiducia della maggioranza che lo sostiene. A ben vedere,

la procedura stessa di recepimento del documento, l'approvazione della risoluzione programmatica esalta, proprio per il contributo che noi della maggioranza abbiamo dato, il carattere dialettico e positivo che deve informare sempre il rapporto fiduciario tra il Parlamento e l'esecutivo.

Potrei fare anche dei commenti sulle considerazioni della parte espositiva della risoluzione, ma li rimando alla fase in cui il Governo sceglierà su quale risoluzione ritiene si possa svolgere la votazione.

Concludiamo la nostra risoluzione con un'affermazione molto importante che vorrei ricordare in questa sede. Infatti, invitiamo il Governo «a procedere risolutamente, parallelamente al completamento della riforma dell'organizzazione della pubblica amministrazione (...), alla riforma del bilancio dello Stato e degli enti pubblici, presentando allo scopo un apposito disegno di legge ispirato ai criteri di semplificazione, trasparenza e funzionalità, anche in relazione agli effettivi centri di spesa».

Il relatore non può che confermare, dopo aver ascoltato tutti gli intervenuti, il parere favorevole della Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria. Invito, inoltre, i colleghi a votare a favore della risoluzione presentata dalla maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro.

LAMBERTO DINI, Ministro del tesoro. Signor Presidente, il Governo prende atto delle osservazioni e dei suggerimenti avanzati dagli onorevoli componenti di quest'Assemblea. Ne terrà conto nelle sue successive deliberazioni, nella misura in cui tali suggerimenti e proposte non contraddicano le linee guida che il Governo stesso si è fissato con il presente documento di programmazione economico-finanziaria per il risanamento della finanza pubblica.

In Commissione bilancio ho risposto ieri — credo — alla più parte delle osservazioni contenute nella relazione di maggioranza e pertanto non le riprenderò in quest'occasione.

Il documento di programmazione econo-

mico-finanziaria contiene — come richiesto formalmente dalla legge e com'è tradizione — le grandi linee, il quadro di riferimento dell'azione di politica economica e, in particolare, della politica di bilancio; fissa gli obiettivi, non identifica tutti gli strumenti per raggiungerli. Ciò sarà fatto con la legge finanziaria e con il bilancio per il 1995.

La nostra economia è in forte ripresa e la ripresa sarà seguita da un aumento del numero dei posti di lavoro. La crescita dell'economia potrebbe superare il 2,7 per cento, limite indicato nel documento per il 1995; ed i nuovi posti di lavoro potrebbero crescere più di quanto indicato nel documento stesso. A questo riguardo, vorrei far notare che i modelli econometrici sottostanti alle stime fatte da tutti gli istituti di ricerca non colgono né possono cogliere i cambiamenti derivanti dalle nuove misure riguardanti il sostegno all'occupazione che sono state introdotte; ed altre lo saranno in particolare per quanto riguarda la flessibilità dell'impiego delle forze di lavoro.

La pressione fiscale è scesa nel 1993, e nel 1994 scenderà di circa l'1,7 per cento. Le nuove entrate statali previste per il 1995 non la riporteranno al livello precedente. Rimane, quindi, spazio per un aggiustamento delle aliquote, specialmente a livello locale.

In corso d'anno, essendosi il Governo fissato l'obiettivo di non aumentare la pressione tributaria — e, a legislazione invariata, in corso d'anno la legislazione che riguarda la spesa pubblica può essere difficilmente cambiata — per cercare di contenere il disavanzo del 1994 di 5 mila miliardi al di sotto di quello che era ora stimato — di 159 mila miliardi — non rimaneva che utilizzare entrate straordinarie; cioè a dire ricorrere a sanatorie come quelle proposte dal Governo.

Per convertire le entrate *una tantum* — e ciò sarà parte della riforma fiscale che verrà predisposta prima della fine dell'anno — sarà necessario operare dal lato delle imposte indirette. Vorrei inoltre dire che, se le entrate di bilancio dovessero risultare superiori alle previsioni in conseguenza della maggiore crescita dell'economia o della riduzione dell'evasione, le maggiori risorse potranno essere destinate a spese di investi-

mento, specie nel Mezzogiorno e nelle aree depresse, o ad un'ulteriore riduzione del disavanzo.

Circa i risparmi di spesa corrente, è inevitabile dover agire sui grandi capitoli di spesa. Oggi il bilancio dello Stato italiano è costituito per oltre l'80 per cento dalla spesa da remunerazioni, pensioni, trasferimenti ad enti locali per sanità ed altri servizi e dagli interessi sul debito.

L'aggiustamento del bilancio, quindi, non potrà non agire su questi grandi capitoli di spesa. Al riguardo, tengo a sottolineare che, se da un lato le remunerazioni nel settore pubblico sono sotto controllo — esse cresceranno in linea con l'inflazione programmata, e vi sarà un blocco del *turn over*, in attesa di una riforma strutturale del pubblico impiego — dall'altro crescono, e continuano a crescere a dismisura, gli oneri per le pensioni di invalidità, per le pensioni in generale e, in minor misura, quelli per la sanità.

In questi settori è necessario avviare riforme strutturali e, nella sanità, razionalizzazioni per l'eliminazione degli sprechi attuali. Per la previdenza è stata costituita ieri dal Governo una commissione che dovrà presentare entro il 20 settembre proposte specifiche per una riforma del sistema ed individuare gli istituti su cui agire; sarà poi cura del Governo valutare tali proposte. Della commissione fanno parte non solo rappresentanti della pubblica amministrazione, ma anche i migliori esperti in materia pensionistica presenti in Italia ed esponenti delle forze sociali, cioè dei sindacati e della Confindustria.

Sarà compito del Governo — ripeto — valutare tali proposte di riforma ed incorporarle, nella misura in cui riterrà opportuno, nella legge finanziaria per il 1995. Tengo a sottolineare che saranno salvaguardate le classi più deboli e i diritti acquisiti. Al di fuori di questi settori, saranno ridotti anche i trasferimenti alle imprese.

Il processo di privatizzazione non sarà rallentato. Ci sono vari adempimenti tecnici propedeutici da svolgere prima di poter arrivare al collocamento sul mercato delle azioni delle grandi società di servizi. Per esempio, nel caso dell'ENEL il Governo sta predisponendo il documento per *l'authority*

che ne definisce lo statuto ed i poteri; a seguito di un esame approfondito della situazione della nostra industria elettrica e delle necessità della nostra economia in futuro, sarà definito l'atto di concessione all'ENEL. Fino a quando tali adempimenti non saranno compiuti, non si può certamente pensare di procedere alla privatizzazione.

Questo Governo non si sente legato ad alcun calendario, magari fissato irrealisticamente nel passato, per quanto riguarda le privatizzazioni ma intende procedere con rapidità su questa strada, rendendo conto al Parlamento — come ho già detto — delle decisioni.

L'attuazione della manovra e la realizzazione dei suoi obiettivi, con la moderazione salariale che è in atto, permetteranno una riduzione dell'inflazione e dei tassi di interesse anche al di sotto di quanto previsto nel documento. I tassi di interesse sono saliti negli ultimi mesi di circa un punto; questo rialzo deve essere riassorbito e credo che, con l'approvazione della manovra e la sua applicazione, ciò avverrà.

Se il Parlamento confermerà l'indirizzo del documento — che comprende il mantenimento della pressione fiscale a livelli immutati, il contenimento della spesa corrente in linea con il tasso d'inflazione programmato, un avanzo al netto degli interessi del 2 per cento del PIL, un progresso verso la stabilizzazione del rapporto tra quest'ultimo e il debito e l'avvio di riforme strutturali nella pubblica amministrazione, con la ridefinizione dei confini tra pubblico e privato — credo che l'economia e l'occupazione ne trarranno beneficio e si ridurranno ulteriormente l'inflazione e i tassi d'interesse.

Approvare gli obiettivi di questo documento rappresenta un segnale forte, non debole: se la manovra proposta sarà accolta, non vedo all'orizzonte né crisi economiche — al contrario, l'economia si svilupperà ad un ritmo sostenuto, con un aumento dell'occupazione — né crisi finanziarie, poiché la bilancia dei pagamenti è fortemente migliorata, continua a rafforzarsi e stiamo riducendo l'indebitamento con l'estero. Anche se gradualmente, inoltre, l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica viene perseguito con vigore e senza soluzione di continuità.

Gli obiettivi per il 1996 e per il 1997 sono fissati in modo prudenziale. Potranno essere rivisti, se del caso, fra un anno, dipendentemente dall'andamento della situazione. Fissando obiettivi prudenziali, questo Governo ha invertito la tendenza della più parte dei Governi precedenti, che mantenevano modesta la manovra immediata per poi indicare manovre eccessivamente incisive (poi abbandonate) per gli anni successivi.

Se per il 1995 il Parlamento nella sua collegialità e sovranità volesse con la legge finanziaria fissare obiettivi più rigorosi di una riduzione del fabbisogno di cassa previsto per quell'esercizio in 138.600 miliardi, esso dovrà indicare naturalmente anche i mezzi, cioè le modalità per raggiungere gli obiettivi in termini di misure compensative di entrata o di spesa.

Un'ultima osservazione, se mi permette, signor Presidente, sui comparti della sanità, della previdenza e dell'assistenza.

È forse vero che la spesa in questi settori non è superiore, in rapporto al prodotto nazionale, rispetto a quella degli altri principali paesi europei, ma questi ultimi non hanno gli interessi sul debito che l'Italia si è accollata a seguito delle politiche attuate a partire dalla fine degli anni settanta fino ai tempi più recenti. Ecco qual è il problema: voi sapete che questa grandezza rappresenta oltre il 10 per cento del prodotto nazionale (170.000 miliardi di interessi). Se ne avessimo la metà, in rapporto al prodotto nazionale — come è per Francia e Germania — vi sarebbe ampio spazio per aumentare i servizi che lo Stato presta ai cittadini.

Se si guarda la spesa del settore pubblico, siamo arrivati al 58 per cento del prodotto nazionale; le entrate statali e degli enti locali rappresentano circa il 48 per cento del prodotto nazionale. Questo Governo stima che non ci sia spazio per ulteriori inasprimenti fiscali (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Sono state presentate le risoluzioni Visco ed altri n. 6-00003, Guerra ed altri n. 6-00004, Liotta ed altri n. 6-00005, Andreatta ed altri n. 6-00006 (*vedi l'allegato A*).

Qual'è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate?

LAMBERTO DINI, *Ministro del tesoro*. Il Governo accetta la risoluzione Liotta ed altri n. 6-00005.

PRESIDENTE. A norma del comma 2 dell'articolo 118-*bis* del regolamento sarà posta in votazione per prima la risoluzione Liotta ed altri n. 6-00005, accettata dal Governo.

Avverto che, sempre a norma del comma 2 dell'articolo 118-*bis* del regolamento, in caso di approvazione della medesima, le rimanenti risoluzioni dovranno considerarsi precluse.

Avverto altresì che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni presentate.

Ha cheso di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ministro, aggiungo poche parole alle molte già dette dai colleghi del gruppo di rifondazione comunista-progressisti in quest'aula, per testimoniare il nostro dissenso sul documento.

Voteremo contro fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo in questo documento e nella finanziaria che seguirà leggiamo un'idea economica, sociale e finanziaria che porta dentro con chiarezza il seme dell'ingiustizia e dell'iniquità sociale. Debbo dire che in ciò il Governo si muove nel solco della continuità, non solo con i Governi lontani ma anche con quelli più recenti.

Nel tatticismo e nell'abilità manovriera del ministro Mastella si avverte l'antica esperienza, l'antica scuola democristiana; ma il momento della verità è ormai vicino e non è più eludibile. Si parla del blocco della scala mobile di novembre per i pensionati, di rendere immediatamente operativo lo spostamento dell'età pensionabile a 65 anni,

dell'estensione del periodo pensionabile e di altro.

Per quanto riguarda la sanità, le misure sono ancora più confuse, ma il significato è inequivocabile: mentre siamo sempre in attesa delle famose 85 mila lire, si intuiscono operazioni che, in nome della ristrutturazione e della razionalità faranno nuovamente pagare ai settori più disagiati i costi della loro stessa sofferenza.

Su questo versante, quindi, ben poco c'è di nuovo sotto il sole. Siamo in piena continuità con il blocco della scala mobile, la mancata restituzione del drenaggio fiscale, l'incremento dei ticket, e via continuando.

Si compie — e questo è ciò che ci preoccupa di più — un nuovo passo per rendere residuale e marginale lo Stato sociale, ovvero quell'insieme di diritti fondamentali che si potrebbero quasi definire inalienabili e che in una moderna civiltà dovrebbero essere garantiti e tutelati universalmente: il diritto alla salute, alla formazione, al lavoro, ad una vecchiaia dignitosa, l'ambiente come variabile indipendente.

Il Governo per calcolo, per inerzia, per pigrizia continua passivamente a moltiplicare geometricamente gli errori commessi nel passato, a moltiplicare geometricamente gli aspetti più torbidi del passato. Come altrimenti interpretare il condono edilizio, il condono fiscale, l'abolizione della legge Merli, la modificazione della normativa sugli appalti?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA

FAMIANO CRUCIANELLI. Una miscela micidiale di clientelismo, distruzione dell'ambiente e illegalità.

Ma il Governo — e questo è il dato nuovo — rappresenta anche una grande e grave novità, questa sì anche nei confronti degli esecutivi degli anni novanta. Come è noto non siamo fanatici delle compatibilità; non raramente siamo stati e siamo accusati di disinteresse nei confronti dei numeri del bilancio e dei debiti dello Stato anche se — è bene rammentarlo per non dimenticarlo — di questi debiti porta primaria e sostanziale, fondamentale responsabilità chi per decenni ha governato il paese.

Questo Governo, in ogni suo atto parlamentare, dimostra un totale disinteresse nei confronti della finanza pubblica, e il documento di programmazione ne è un'esemplare testimonianza. Il Presidente Berlusconi si ricorda dei 2 milioni di miliardi di debiti dello Stato solo in onore della demagogia, della retorica e della propaganda elettorale. Non noi, ministro, ma la Corte dei conti vi ha detto che le vostre entrate non solo sono teoriche, ma molto probabilmente illusorie; non noi, ma il Governatore della Banca d'Italia vi ha detto che siete poco seri, che state favorendo, con la vostra attività, il dissesto della finanza pubblica e l'inflazione; non noi, ma il Fondo monetario internazionale vi tiene sotto osservazione come sorvegliati speciali, perché diffida della vostra manovra economico-finanziaria.

Il polo delle libertà e il suo *lider máximo* ci hanno spiegato per tutta la campagna elettorale, e ancor ieri, che vi è un giudice al di sopra di tutti, cui è affidata l'ultima parola, l'ultimo giudizio: il mercato. Ebbene, non noi né qualche giornalista malevolo, ma i mercati finanziari, la Borsa, la svalutazione della moneta testimoniano quotidianamente la loro profonda sfiducia. E vi mettete medagliette che non vi spettano, dimostrando con ciò anche una scarsa onestà intellettuale, come se fosse merito vostro la lieve brezza di ripresa economica, come se fosse merito vostro il calo attuale dell'inflazione. Di fronte ai problemi del paese, che sono grandi, voi fate come gli struzzi.

Vi è un punto decisivo anche all'interno dello stesso schieramento progressista, che pone noi paradossalmente e singolarmente in una posizione diversa. Come pensate — ed è questo l'interrogativo principale — di risanare il debito e la finanza pubblica?

Lo abbiamo già detto al Governo Ciampi e torniamo a ripeterlo oggi: la politica degli aggiustamenti parziali, dei tagli successivi non porta da nessuna parte. Noi continuiamo a sostenere — disponibili, ovviamente, ad ascoltare e a mutare opinione — che non si possa eludere il problema più spinoso ed essenziale, quello della rendita finanziaria e, più in generale, dell'intervento sui patrimo-

ni; dunque, di chi deve pagare il risanamento del debito. La questione è complessa, anche perché chiama in causa vincoli e dinamiche internazionali, ma non ci sembra eludibile.

In secondo luogo, dovrebbe essere ormai chiara l'impossibilità di mantenere distinti, come si è sempre fatto, il tema del risanamento e quello di un allargamento e di una qualificazione della base produttiva.

Inutile illudersi che possa esservi una ripresa internazionale duratura ed impetuosa, come dianzi faceva lo stesso ministro Dini; tanto più, credere che l'Italia sia in grado di accompagnarla e di accentuarla. I sintomi di ripresa ci sono, ma sono legati prevalentemente al deprezzamento del cambio. In tale contesto il debito pubblico, quali che siano le misure socialmente inique, continuerà a crescere, come del resto è accaduto nell'America degli anni '80.

Ancor più sciocco è illudersi che una ripresa più costante possa essere garantita dalla semplice liberazione delle forze di mercato. L'Italia e l'Europa, per resistere alla prospettiva del modello americano, costoso e inefficace, ma capace di ricattare con la leva finanziaria e con il *dumping* sociale, devono proporre e proporsi la costruzione di un nuovo meccanismo in cui il potere pubblico non abbia solo il ruolo di erogatore della spesa, ma anche di promotore dello sviluppo. Di qui la questione non più archiviabile delle privatizzazioni. Non devono essere pure dismissioni, né segnare la pietra tombale di ogni volontà di programmazione e di intervento pubblico. Da ciò deriva la grande e complessa questione — anch'essa non eludibile — della riduzione dell'orario di lavoro, problematica non solo italiana, bensì europea e internazionale, che riguarda non solo il tempo di lavoro, ma l'organizzazione della vita e della società. In relazione a tale tematica va affrontato il nodo dei lavori non direttamente riconducibili ad una logica mercantile, alla classica produzione di merci; lavori che abbiano un'utilità e una produttività sociale.

Torneremo a discutere più compiutamente e concretamente questi che, a nostro parere, sono i nodi cruciali per mettere mano ai problemi gravi ereditati dal passato

e che il Governo attuale rende ogni giorno più gravosi.

Il Presidente Berlusconi ed altri, nel dibattito che si è svolto ieri, hanno continuamente ripetuto «Lasciateci governare»: è una richiesta più che legittima e giusta, ma è una richiesta che il Presidente del Consiglio dovrebbe rivolgere non all'opposizione, che altrettanto legittimamente deve contrastare la politica e le proposte di un governo di destra, ma in primo luogo a se stesso ed ai suoi alleati. Tuttavia, non voglio celare un dubbio crescente o, se volete, un'inquietudine: questo Governo, la cui politica in campagna elettorale ed immediatamente dopo abbiamo più volte ripetuto esser ispirata dalla Thatcher e da Reagan, in realtà non si presenta come figlio né dell'America di Reagan né dell'Inghilterra della Thatcher. Richiama qualcosa di diverso dai nostri stessi sistemi occidentali, rievoca cioè qualche esperienza lontana della quale vi sono tutti gli ingredienti: il liberismo selvaggio, il populismo, l'illegalità e lo stesso *caudillo*. Il Governatore della Banca d'Italia ha anticipato un'altra costante di quei sistemi, l'inflazione; manca soltanto l'altro elemento strutturale di quei sistemi, l'autoritarismo.

Riteniamo che il dibattito che qui si è svolto — e, ancor più, quello che si svolgerà in occasione dell'esame del bilancio e della legge finanziaria — evochi questioni decisive inerenti non solo alla politica economica e finanziaria ma, più in generale, alla politica del Governo. Ed è per questo che diciamo «no» al documento di programmazione economico-finanziaria: non solo perché in esso cogliamo gli aspetti di iniquità e di ingiustizia sociale che dianzi richiamavo, ma perché in esso vediamo con preoccupazione venir avanti un avventurismo, una sorta di sovversivismo che rischia di portare il nostro paese in un vicolo cieco (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Martusciello. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Signor Presi-

dente, colleghi deputati, gli obiettivi della manovra sono prioritariamente costituiti dalla stabilizzazione, entro la fine del 1995, del rapporto debito-prodotto interno lordo e dal conseguimento di un avanzo primario che, per il settore pubblico, raggiungerebbe il 2 per cento del prodotto interno lordo dello stesso anno. Nel 1996 il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo dovrà essere inferiore a quello del 1995. Per il raggiungimento degli obiettivi indicati il documento di programmazione economico finanziaria assegna al controllo dell'evoluzione della spesa un'importanza prioritaria; esso viene realizzato con l'individuazione di alcune grandi direttrici, da percorrere speditamente e con determinazione, superando gli ostacoli che si potranno frapportare, nella consapevolezza tuttavia che alla fine di questa marcia vi sia il risanamento della finanza pubblica e, di conseguenza, il rilancio dell'economia del paese.

Le autostrade che questo Governo ha individuato quali vie di velocizzazione del processo di risanamento della nostra economia sono il rigoroso rispetto dei meccanismi e delle regole di mercato, al fine di amministrare al meglio le risorse e, in via prioritaria, la riforma delle pubbliche amministrazioni, il recupero di efficienza e di economicità del sistema pubblico, la valorizzazione delle autonomie e la possibilità di far coesistere concorrenzialmente, sempre e comunque, nel settore dei servizi il pubblico con il privato.

L'impegno del Governo verso l'invarianza della pressione fiscale macroeconomica è chiaro e passa attraverso la lotta all'evasione fiscale combattendo risolutamente l'evoluzione, dando risorse agli uffici finanziari ma, nello stesso tempo, riducendo le formalità, snellendo le procedure e favorendo la facilità e l'immediatezza nel rapporto tra lo Stato percettore ed il cittadino contribuente. È apparso tra l'altro evidente come, in passato, l'introduzione di alcuni adempimenti da parte dei precedenti Governi, per esempio l'obbligo dei registratori di cassa o della ricevuta fiscale, non siano stati portatori di ulteriori entrate fiscali. Viene allora da pensare che quelle misure furono prese per favorire qualche gruppo industriale, benefi-

ciario plurimo dei Governi della prima Repubblica.

Tornando alla lotta all'evasione, è auspicabile attribuire agli uffici il potere di definire le posizioni, anche in contraddittorio con i contribuenti, al fine di ridurre i processi fiscali pendenti con il sistema di proposte di accertamenti cui gli stessi contribuenti possono prestare la propria adesione.

È dal lato del contenimento delle spese, però che questa manovra si caratterizza per la sua specificità. Politica industriale, sistema pensionistico, sanità, pubblico impiego, investimenti pubblici, utilizzo dei fondi comunitari, finanza locale, privatizzazioni sono le grandi questioni che il documento di programmazione economico-finanziaria del Governo Berlusconi affronta con chiarezza e determinazione, operando un taglio netto con il passato.

Ancora una volta l'approccio è innovativo: valgono per tutti gli interventi previsti per il comparto sanitario. Le disposizioni riguardano in particolare la revisione dell'area di esenzione dalla partecipazione alla spesa farmaceutica e specialistica, la creazione di norme più vincolanti per la ristrutturazione della rete ospedaliera (con conseguente smobilitazione delle strutture non economicamente efficienti), l'introduzione di limiti rigorosi alle nuove assunzioni, da attivare solo nel caso in cui si sia fatto ricorso alle procedure di mobilità. Ed ancora: la revisione dei prezzi per l'acquisto delle specialità medicinali e l'individuazione di precisi parametri per il contenimento della spesa per l'acquisto di beni e servizi.

Il Governo intende affrontare con decisione il grande Moloch della riforma delle pubbliche amministrazioni, ritenendo questo il passaggio fondamentale attraverso il quale poter successivamente razionalizzare e risanare l'intero sistema.

Obiettivo dell'esecutivo è quello di ridare alla pubblica amministrazione efficienza e produttività attraverso la responsabilizzazione degli amministratori e la riforma della dirigenza, introducendo anche in questo comparto la cultura d'impresa e la capacità di confrontarsi con il privato, con ciò stabilendo un rapporto diretto tra produttività, responsabilità e salario.

È chiaro quindi che in una pubblica amministrazione rinnovata, non solo nelle regole ma anche nei comportamenti, vi sarà la possibilità di riprendere in maniera serena il discorso dei grandi investimenti pubblici. Non saranno più da temere gli sfondamenti dei costi se vi saranno trasparenza nelle procedure, certezza negli impegni, elevata concorrenza e competitività tra i soggetti. È con la sollecitazione all'impresa privata che si afferma il rilancio dell'economia del nostro paese.

D'altronde, il documento è logicamente collegato alla politica economica già intrapresa dal Governo Berlusconi. Il decreto Tremonti ed i provvedimenti in esso contenuti avevano già tracciato la via della ripresa che potesse passare non attraverso il solito intervento pubblico, ma attraverso un serio rilancio delle attività produttive private. Queste devono trovare in loro stesse il volano per accelerare il proprio sviluppo, favorendo di conseguenza l'occupazione, obiettivo primario del Governo.

Il partito della spesa pubblica ci accusa di voler smantellare il *Welfare State*; ebbene, la verità è che questo Governo vuole solo indicare una strada da percorrere per comprimere le spese superflue, ripulendo l'intervento assistenziale che è dovuto dallo Stato ai settori marginali della società da tutto ciò che è clientelismo e connivenza, anche criminale.

Il documento del Governo, quindi, non dimentica alcun settore o comparto nel quale operare strutturalmente, ma articola invece con completezza interventi in ciascuno di essi. È un documento — come ha detto il presidente della Commissione Bilancio, onorevole Liotta — rivoluzionario, perché libera energie per lo sviluppo. Nel passato, invece, questo documento individuava risorse unicamente finalizzate all'autoalimentazione del sistema stesso. È allora fondamentale che il Governo, nel momento in cui sottopone all'approvazione del Parlamento un documento portatore, nelle linee strategiche, di valori diametralmente opposti a quelli del passato — e cioè il liberalismo economico, la libera concorrenza, la competitività fra gli attori del mercato —, abbia da parte nostra la piena approvazione ed il più solidale sostegno.

È per questo motivo che, nel sottolineare la piena adesione alla risoluzione di maggioranza Liotta ed altri n. 6-00005 e nel dichiarare il voto favorevole dei deputati del gruppo di forza Italia, auspichiamo che tutte le forze che concorrono alla formazione della maggioranza possano sostenerlo con la stessa convinzione di oggi, con lealtà e vigore per la durata programmata (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo progressisti-federativo voteranno contro la risoluzione della maggioranza.

Debbo innanzitutto esprimere il mio stupore perché, ancora ieri, il presidente della Commissione, nel rivolgere le sue critiche, gentili nella forma ma dure nella sostanza, al documento presentato dal Governo, ci ha informato che i vuoti di tale documento sarebbero stati colmati dalla risoluzione che sarebbe stata presentata. Onorevole Liotta, dove sono andate a finire queste lodevoli intenzioni, sulle quali pure nutrivamo aspettative? Che cosa si può dire delle due scarse paginette che abbiamo di fronte, ancor più generiche del documento presentato dal Governo?

I saldi che caratterizzano l'impegno del Governo per il 1995 e, ancor più, per il 1996 e il 1997 sono solo petizioni di principio, buone intenzioni, perché, sul versante sia delle entrate sia delle spese, l'indicazione dei saldi non è accompagnata da un chiarimento sul percorso che il Governo intende seguire. Dunque, siamo di fronte soltanto a numeri, a petizioni di principio. Sono stupito, perché stamattina ho ascoltato di nuovo, da parte del collega Malvestito, una critica puntuale nei confronti di una politica economica che, se fatta soltanto di algoritmi utilizzati nei loro automatismi, non è politica economica bensì esercitazione numerica. Ma, evidentemente, l'onorevole Malvestito non ha avuto la possibilità politica di apportare correzioni ed arricchimenti al documento così scarno che oggi ci viene presentato.

Devo sottolineare, onorevoli colleghi, che il documento di programmazione economico-finanziaria viola la legge n. 362. Lei, signor ministro, non può affermare che si sta applicando la legge che disciplina la sessione di bilancio, perchè sia la legge n. 468 sia, in modo più stringente, la legge n. 362 prevedono uno stretto collegamento tra il documento citato e la manovra di bilancio attuata attraverso la legge finanziaria. Nel documento di programmazione, dunque, deve esservi una precisa e chiara anticipazione di quello che poi si traduce nella legge finanziaria. Ma tutto questo non c'è, nel vostro documento, per cui siamo di fronte ad una violazione della legge.

Cosa dire, poi, dei punti su cui poggia la manovra in esame? Per i saldi che voi proponete, le entrate risultano chiaramente sottostimate. Ieri, il collega Solaroli si domandava giustamente come si possa pensare che, con l'incremento del PIL da voi immaginato nel corso degli anni, l'aumento delle entrate debba addirittura essere pari a quello ipotizzato. Voi, dunque, prevedete che l'attuale scandalosa situazione di evasione fiscale si protrarrà e sapete che dai condoni si ricaverà poco, una volta fatta la somma algebrica di quanto intascherà lo Stato e di quanto, in modo diretto o indiretto, dovrete trasferire alle amministrazioni locali per far fronte agli oneri aggiuntivi. E sapete anche che sulle entrate *una tantum* non si può impostare con continuità una politica economica. Permettetemi comunque di sottolineare la profonda amoralità della manovra sul versante delle entrate, perché con il condono fiscale si va incontro all'abusivismo edilizio. Attraverso il patteggiamento, voi pensate di concludere un accordo dicendo: voi ci date qualcosa, noi vi lasciamo continuare ad evadere e a distruggere il paese. In tal modo, con le vostre leggi, date un pessimo segnale per il futuro.

E quale federalismo, signor ministro e colleghi della lega nord? Questa era la sede, in particolare sul versante delle entrate, per dare una chiara e forte indicazione che la legge finanziaria sarebbe stata ancorata a stretti cardini di federalismo. Ma di tutto questo non vi è traccia.

Anche il taglio della spesa si riduce ai soliti

cespiti, in modo generico, non motivato e non articolato, laddove altre voci dei capitoli del bilancio dello Stato avrebbero potuto fornire ampia palestra di esercitazione. Apprendiamo che l'occupazione proverrà per lo più dalle opere pubbliche e dunque di nuovo dal canale usuale della cementificazione del paese che, ben sappiamo, strizza l'occhio a Tangentopoli: così è stato nella tradizione nazionale. A differenza degli altri paesi, infatti, in cui pure vi sono corruzione e tangenti, dove si costruiscono opere pubbliche utili e necessarie, sulle quali si pagano poi — appunto — le tangenti, in questo paese si realizzano opere pubbliche solo finalizzate a queste ultime. Aver tentato di abolire del tutto i cancelli rappresentati dalla legge sugli appalti è un atto che va purtroppo in questa direzione.

Ciò che è alla base del vuoto di questo documento, che rende provinciale il dibattito, è il discorso sull'occupazione. È questo il problema centrale per il paese. Vi sono 2 milioni e mezzo di disoccupati; li avete in fila, tutti davanti a voi, per quel che comporteranno in termini di scontro sociale nei prossimi mesi. Due milioni e mezzo nell'ambito dei 35 milioni di disoccupati dei paesi più ricchi e dei 22 milioni di disoccupati dei paesi della CEE. Voi non volete sentire quello che la gente dice. Il milione di posti promessi è stato tradotto in 300 mila posti precari, che il Governo pensa di realizzare nei prossimi tre anni; non volete sentir dire questo? Signor ministro, si sviluppi almeno il dibattito nelle università! Perché il nostro paese deve essere il più straccione e provinciale, quando nelle società industriali avanzate di altro si discute? Da questo fenomeno gravissimo di disaccoppiamento tra le condizioni dell'economia e quelle dell'occupazione partì il rapporto Brundland alcuni anni fa; su questo aspetto si incentrò, nel 1992, il limpido scontro alla conferenza di Rio de Janeiro tra la politica di Bush e le osservazioni, le critiche di altri paesi dello scenario internazionale; su questo è intervenuto il rapporto Delors; a questo furono dedicati i primi cento giorni del governo Clinton: ci si chieda perché!

Nel lungo documento che ci avete presentato non vi è alcuna traccia di analisi. Perché

vi sono 35 milioni di disoccupati nei paesi più ricchi? È emerso questo fenomeno, legato ad un'enorme innovazione tecnologica che si è tradotta sostanzialmente in aumento della produttività del lavoro, mentre i beni di largo consumo di massa hanno conosciuto indici enormi di saturazione nelle famiglie e l'orario di lavoro è rimasto costante. A ciò un'altra variabile si aggiungeva, la mannaia ambientale, vero e proprio fattore limitante di un rilancio cieco dell'espansione basata, come sembrerebbe si volesse fare, sul rilancio dei settori tradizionali delle produzioni industriali. È a tale proposito che il vostro documento è vuoto; manca una lettura oggi avviata in tutte le società industriali, il che mi fa sentire cittadino provinciale, al di fuori del dibattito che si sta svolgendo in tutto il mondo, in paesi come il nostro nel quale è impegnato il meglio delle intelligenze e nell'ambito del quale vengono compiuti sforzi per far fronte al problema centrale per il nostro e per gli altri paesi, ossia la questione dell'occupazione.

C'è una strada obbligata proveniente dalle condizioni delle società industriali avanzate per come realisticamente esse devono essere ...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, il tempo a sua disposizione è già trascorso da quarantacinque secondi. La prego, pertanto, di avviarsi alla conclusione.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Mi riferisco cioè ad una grande allocazione di risorse finanziarie e di occupazione dai settori produttivi tradizionali ai settori in cui si produce qualità della vita, e cioè risanamento urbano e ambientale, risparmio energetico, valorizzazione dei beni culturali, agricoltura pulita.

Non c'è bisogno che questo lo dicano i verdi o i progressisti, perché è la trincea delle società industriali più intelligenti delle borghesie industriali più avanzate!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mattioli.

FRANCESCO MATTIOLI. È l'occasione persa della quale ci rammarichiamo ed è per questo che voteremo contro (*Applausi dei*

deputati del gruppo progressisti-federativo e dei deputati del gruppo del partito popolare italiano).

PRESIDENTE. Mi rammarico di aver interrotto la parte conclusiva del suo intervento, onorevole Mattioli.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moioli Viganò. Ne ha facoltà.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, il dibattito di ieri sera in quest'aula ha giustamente attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Questioni come quella dell'equilibrio tra i poteri dello Stato e del conflitto di interessi al vertice del Governo si iscrivono tra quelle vitali per il nostro sistema democratico, ma vi è il rischio che altre questioni ugualmente vitali, passino in secondo piano. Tra queste rientra, per i deputati del gruppo parlamentare del partito popolare italiano, la strategia di politica economico-finanziaria per il nostro paese.

Il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo tocca un punto cruciale da cui dipende l'avvenire degli italiani. Se c'è una parola che può sinteticamente riassumere il giudizio dei popolari sul documento, ebbene questa parola è «delusione». Da un Governo uscito dalle elezioni politiche con un grande consenso popolare ci saremmo aspettati di più e di meglio, forse non il progetto di manovra di finanza pubblica nelle dimensioni e nella portata di quello del Governo Amato, ma neppure una programmazione così timida negli obiettivi, così insufficiente negli strumenti, così incerta nei risultati, così pericolosa negli effetti come quella ipotizzata dal Governo Berlusconi.

Ai giudizi negativi dei tecnici vogliamo aggiungere il nostro giudizio politico. Si è voluta precipitosamente abbandonare la via delle riforme strutturali senza averne sperimentata l'efficacia. Non possiamo allora non esprimere preoccupazione rispetto ad un approccio così timido che rischia di abbandonare il sentiero del risanamento economico e finanziario. Esso compromette il progressivo avvicinamento delle condizio-

ni della finanza pubblica, dell'inflazione e dei tassi di interesse verso i parametri definiti nel trattato di Maastricht.

Preferiamo avere piena coscienza e consapevolezza dei problemi piuttosto che abbandonarci al sogno di un miracolo italiano che non si può raggiungere con la messa in campo di populismo, di demagogia e di false promesse.

L'obiettivo di riportare a 154 mila miliardi il disavanzo del settore statale, di ottenere nel 1995 un avanzo primario pari al 2 per cento del prodotto interno lordo, di flettere il rapporto fra debito e PIL nel 1996 può apparire un segnale non ancora sufficiente a rassicurare i mercati finanziari quando per il 1995 si ha ancora un disavanzo complessivo dell'8 per cento sul PIL, cioè una percentuale più che doppia rispetto al 3 per cento richiesto dalle competenti sedi europee.

Vi sono fortissime riserve sulla realizzabilità della manovra e sulla tenuta del quadro programmatico per il prossimo triennio, considerando anche il ciclo economico meno favorevole. Il documento del Governo sottolinea che l'azione più forte è dal lato della spesa. Possiamo anche essere d'accordo, ma non possiamo dimenticare che il quadro della finanza pubblica ha subito un serio peggioramento per la lievitazione dei tassi di interesse, maggiore che in altri paesi europei.

In queste condizioni diventa pericoloso un allentamento dei comportamenti dei contribuenti verso il fisco, come quello che potrebbe delinearsi per effetto di facili, generose promesse elettorali. Diventano ingiustificabili leggi prive di una corretta copertura. Diventa inaccettabile il rinvio degli interventi strutturali sulla gestione di bilancio. Vanno invece corrette con coraggio e determinazione le tendenze in atto, per offrire un quadro di certezze, per eliminare quelle distorsioni nell'allocazione delle risorse che frenano lo sviluppo, per mantenere la nostra economia su una linea di crescita non inflazionistica.

Sono già state riscritte le cifre di incremento dell'occupazione in misura considerevolmente al di sotto degli effimeri *targets*, che erano stati annunciati. È allora necessa-

rio proseguire in un'attenta politica dei redditi. Con il contributo responsabile delle parti sociali, essa ha posto le condizioni indispensabili per contenere il costo del lavoro, per ridurre l'inflazione e difendere i redditi ed il risparmio delle famiglie.

Il presidente del gruppo Andreatta ha già ampiamente illustrato la posizione dei popolari questa mattina, sottolineando la necessità di una rilevante manovra di aggiustamento della finanza pubblica, non solo nell'esercizio 1995, ma anche in quelli successivi. Un rapporto deficit-prodotto interno lordo del 4,75 per cento per il 1997 non è in linea con gli obiettivi di Maastricht.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. La manovra non deve contenere ambiguità. Governo e maggioranza devono dirci se intendano proseguire l'opera dei Governi Amato e Ciampi in materia di finanza pubblica. Governo e maggioranza devono dotarsi di quel coraggio che finora è mancato. La legge finanziaria dovrà vietare l'utilizzo di economie negli stanziamenti per gli interessi; le eventuali maggiori entrate non potranno finanziare nuove spese. Si utilizzeranno le eventuali economie e le maggiori entrate per la riduzione del saldo netto da finanziare.

Per quanto attiene alla politica dell'entrata, esprimiamo preoccupazione per l'uso eccessivo di misure *una tantum*, per il ricorso al condono edilizio e all'istituto del concordato preventivo, di difficile ed incerta previsione. Tutto ciò imporrà un impegno politico gravoso sia nella fase di sostituzione delle entrate in esaurimento sia nella realizzazione dell'incremento delle entrate. Per mantenere la pressione fiscale secondo i programmi, si ritiene più semplice agire sulle aliquote, ove si riscontri una caduta di gettito, garantendo entrate permanenti, certe, strutturali.

Quanto alla riforma del *welfare State*, essa non deve significare un abbattimento dello stesso, ma un suo saggio rimodellamento. I deputati del gruppo del partito popolare sono contrari a provvedimenti che

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

nella previdenza violino i diritti acquisiti e il rapporto fiduciario tra cittadino e Stato e che nella sanità portino a scomporsi la qualità dei servizi offerti, pregiudicando la sicurezza per tutti di avere ciò che è indispensabile, a danno soprattutto dei più deboli. Occorre continuare a seguire la via del miglioramento dei rapporti cittadino-pubblica amministrazione, proseguendo nel processo di modernizzazione della pubblica amministrazione, accompagnato da una forte mobilità, dalla riduzione degli organici, dal recupero di produttività, dalla semplificazione e riduzione degli interventi dell'amministrazione pubblica, dal ripristino della normativa Merloni sugli appalti che consente di realizzare procedure di acquisto trasparenti, dal trasferimento di competenze alle regioni, dalla riduzione dei trasferimenti alle imprese in linea con gli orientamenti della comunità.

In un momento così difficile per il paese dobbiamo evitare che gravi errori di conduzione politica possano generare una crisi finanziaria di difficile soluzione. Essa verrebbe scaricata sui soggetti e sulle aree più deboli del paese.

Le nostre indicazioni, chiaramente espresse nel documento presentato dal gruppo, sono per uno sviluppo equilibrato, per creare le condizioni di una crescita stabile, sostenuta dalle esportazioni ma poi via via dagli investimenti produttivi, con un'attenzione particolare per le regioni meridionali e per le aree di declino industriale e di ristrutturazione.

Per queste ragioni, per queste nostre perplessità, per le preoccupazioni che ho illustrato, esprimo il voto contrario del gruppo del partito popolare italiano sulla risoluzione della maggioranza sul documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Avendo già questa mattina deliziato i presenti con un intervento di

trenta minuti e non avendo intenzione di ripeterlo, mi limito a confermare che i deputati della componente del patto Segni del gruppo misto si asterranno sulla risoluzione presentata dal presidente della Commissione, con l'invito al Governo — peraltro già rivolto in Commissione — a tener conto della possibilità di incidere maggiormente sulle spese e sui ricavi, come abbiamo abbondantemente detto in precedenza (*Applausi dei deputati del gruppo misto*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paolone. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di raccogliere brevemente le considerazioni che sono andato via via maturando nel corso della discussione su questo documento di indicazione programmatica presentato dal Governo.

Per la verità, sono assolutamente sorpreso del fatto che in quest'aula siano stati svolti moltissimi interventi che non hanno tenuto conto di una verità, e cioè che il debito pubblico del nostro paese è devastante e che la condizione primaria che tutti dobbiamo tener presente se vogliamo intervenire in qualsiasi senso nella vita della nazione è di ricondurre ad un rapporto compatibile tale elemento.

La situazione attuale è stata determinata da una classe dirigente che ha condotto una politica economica sempre contrastata in Parlamento. Il risultato è che il fenomeno devastante e disastroso si è ampliato ed oggi è giunto ai limiti della impraticabilità di intervento nei vari settori della vita pubblica.

Se questo è vero, come si può in quest'aula ascoltare l'onorevole Andreatta, che è stato ministro del bilancio e sotto la cui gestione si sono verificati i più alti livelli di disavanzo pubblico (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, della lega nord e di forza Italia*), dire quanto ha detto a fronte di una manovra che si contiene nell'ambito di un tetto per il 1994 e prefigura per il 1995 un saldo primario di

due punti percentuali? Ciò significa una differenza fra entrate correnti tributarie ed extratributarie e spese correnti al netto degli interessi che permette di ridurre quella quota di denaro che occorre per colmare il deficit che avete prodotto e che nel 1996 e nel 1997 dovrebbe crescere. Questa è la manovra!

Ebbene, per ottenere tali risultati si indicano certi indirizzi perché un documento di programmazione economico-finanziaria altro non è, per sua natura, se non una dichiarazione di intenti e di indirizzi. Quali sono? Procedere in settori fondamentali attraverso il controllo operabile con un decentramento, ottenendo la massima efficienza sulla spesa. Si tratta di un indirizzo chiaramente dichiarato che deve però trovare corpo nelle leggi.

Quindi, fate finta di non capire, volete dare adito ad una polemica che non ha ragione d'essere perché siete stati responsabili e non accettate che ci si confronti con una proposta seria! Bisogna attuare il contenuto del documento attraverso leggi ed interventi conseguenti. Per questo c'è una maggioranza in Parlamento! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). Questa è la verità!

Per quanto riguarda il problema impositivo, si deve trovare un graduale contemperamento — come è indicato nel documento — delle imposte dirette ed indirette, al fine di consentire una riduzione del costo del lavoro ed un maggiore controllo sull'evasione e l'elusione fiscale.

Il provvedimento fa riferimento anche alle dismissioni, questione fondamentale che deve essere portata avanti, e agli interventi necessari per eliminare i lacci e i laccioli che ostacolano l'azione delle aziende e l'attività produttiva nel suo complesso, senza la quale non ci può essere reale sviluppo e crescita economica. Per realizzare tale obiettivo il documento prevede una serie di interventi.

O fate finta di non aver capito o siete tutti scienziati, ma gli italiani non sono più disposti a capire gli scienziati! Devono capire i discorsi che fa sulla materia un incolto come il sottoscritto, che però ha capito queste cose. Il sottoscritto vuole sapere su quali

strumenti bisogna agire, questa è la sfida! È una sfida tra due indirizzi politici. Per la prima volta...

BRUNO SOLAROLI. Paolone, hai terminato?

BENITO PAOLONE. Ho terminato, lascia perdere che ho sotto controllo il tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, il controllo del tempo attiene alla Presidenza e lei dispone ancora di quattro minuti per concludere il suo intervento.

BENITO PAOLONE. Per la prima volta, dicevo, vengono indicati alcuni interventi sulla spesa pubblica che viene contenuta per quanto attiene il settore pensionistico. Questo è un settore cui prestiamo la massima attenzione dal momento che abbiamo da sempre una forte vocazione sociale. È un settore da risanare e per far ciò dobbiamo impegnarci tutti quanti. Voi avete causato dei disastri in Parlamento per quanto attiene a tale settore e vi siete ispirati a criteri clientelari, ad un assistenzialismo fuor di luogo, creando in tal modo situazioni incredibili. Si è pertanto rotto il patto di solidarietà tra generazioni. Ebbene, se andremo avanti così, veramente non si potranno più pagare le pensioni. Dobbiamo quindi riordinare il settore e dobbiamo vedere in che limiti tale intervento deve essere realizzato, sempre rispettando le condizioni fondamentali per poter avere una vita dignitosa.

Se non si riesaminano i criteri in base ai quali vengono fatti i calcoli delle pensioni — verificando in particolare l'entità dei versamenti e l'età pensionabile — come sarà possibile andare avanti? Il ministro Pagliarini ha detto in Commissione bilancio che il consolidamento delle pensioni ha superato il tetto dei 3 milioni di miliardi. Come si farà ad uscire da questa catastrofica situazione?

Il settore della sanità è uno dei formidabili comparti di spesa, in cui hanno giocato l'incompetenza, l'assistenzialismo, le clientele, l'inefficienza. È un settore nel quale bisogna porre mano e individuare le modifiche da attuare. Tale intento è dichiarato in modo esplicito nel documento proprio per

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

salvaguardare la sanità. A tal fine è necessario prestare attenzione ai comparti in cui si verificano gli sprechi e le inefficienze.

Bisogna intervenire anche nel settore pubblico — come prevede il documento — per riordinarlo. L'efficienza della macchina amministrativa deve essere conseguita attraverso la riqualificazione, il migliore utilizzo delle risorse, mediante interventi che consentano di rimetterla in moto ora che è paralizzata.

Attraverso leggi che rispettino gli obiettivi del documento al nostro esame è possibile ridurre il disavanzo dello Stato in modo da metterci in condizioni di far parte a pieno titolo dell'Europa. Onorevole Mattioli, in tal modo potremo realizzare tutte le belle cose che vogliamo fare! Le nozze però non si fanno con i fichi secchi, ma con i confetti! È necessario allora che il paese sia messo in condizioni di produrre ricchezza.

Questi sono gli obiettivi della manovra, le intenzioni che avverto nel documento. Ma c'è chi deve contrapporsi a tale documento, mentre dall'altra parte vi è chi è convinto che quanto si è fatto fino ad oggi è stato fatto male e seguendo un indirizzo sbagliato. Bisogna invertire il percorso e questo documento lo indica!

Se il Parlamento si confronterà su tale base, avremo tutti una speranza: perché le pensioni sono per tutti, perché la sanità è per tutti, perché il lavoro è per tutti, perché la scuola è per tutti, e non per una sola parte della società.

Ed è per tali ragioni che i deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI voteranno a favore della risoluzione Liotta ed altri n. 6-00005, con la coscienza di compiere un atto responsabile e sicuramente foriero di risultati positivi per la nostra nazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

In morte dell'onorevole Carlo Tassi.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Debbo

informare la Camera che, qualche ora fa, è deceduto a seguito di un incidente stradale l'onorevole Carlo Tassi, deputato per molte legislature (per ben quattro legislature) del Movimento sociale italiano prima e di alleanza nazionale-MSI poi.

Me ne ha dato notizia — quando già si diffondeva l'infausta voce — lo stesso Presidente della Camera che, con squisita sensibilità, è sceso per informarmene di persona e per pregarmi di ricordare, a nome dell'Assemblea, la figura di Carletto Tassi, un deputato combattivo che tutti sicuramente ricordano e che noi vogliamo ricordare come l'abbiamo visto l'ultima volta su questi banchi, affezionato alle proprie idee, ma soprattutto agli interessi del popolo italiano (*La Camera osserva un minuto di silenzio in memoria del deputato Tassi — Seguono generali applausi*).

Votazione di una risoluzione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Poiché la richiesta di votazione nominale è stata ritirata, procederemo — se non vi sono richieste diverse — alla una votazione per alzata di mano.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, chiedo la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Guerra.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Liotta ed altri n. 6-00005, accettata dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	461
Votanti	451
Astenuti	10
Maggioranza	226
Hanno votato sì	262
Hanno votato no	189

(*La Camera approva*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

Dichiaro così precluse le risoluzioni Visco ed altri n. 6-00003, Guerra ed altri n. 6-00004 e Andreatta ed altri n. 6-00006.

PRESIDENTE. Prendo atto che a causa di un inconveniente tecnico del dispositivo elettronico, non sono stati registrati i voti dei deputati: Giovanni Marino, Marco Zaccara, Edoardo Ballaman, Maria Celeste Nardini, Giancarlo Maurizio Malvestito, Raffaele Della Valle, Benito Paolone, Luciano Guerzoni, Umberto Cecchi, Roberto Formigoni, Giacomo Garra, Michele Stornello, Salvatore Cicu, Tiziana Parenti, Alessandro Meluzzi, Finocchiaro Fidelbo, Alberto Bosisio, Guglielmo Rositani, Carlo Carli e Teodoro Buontempo.

Discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1994 (807); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993 (806).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1994 e del Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare di rifondazione comunista-progressisti ne ha chiesto l'ampliamento, senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Comunico che per la discussione congiunta sulle linee generali il tempo disponibile, al netto di un'ora per gli interventi del relatore e del rappresentante del Governo e per gli eventuali interventi in dissenso, oltre al tempo per la Presidenza, è di 3 ore e 30 minuti. Ai sensi del comma 7 dell'articolo 119 del regolamento, richiamato dal comma 8 del medesimo articolo, il tempo complessivo è

così ripartito fra i gruppi, tenendo conto delle iscrizioni a parlare:

progressisti-federativo: 30 minuti più 15 minuti uguale 45 minuti; lega nord: 30 minuti; forza Italia: 30 minuti; alleanza nazionale-MSI: 30 minuti più 10 minuti uguale 40 minuti; rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti più 5 minuti uguale 35 minuti; centro cristiano democratico: 30 minuti

Totale: 3 ore più 30 minuti.

DIEGO MASI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Vorrei sapere se al termine della discussione che stiamo per cominciare si procederà al voto sui documenti in esame.

PRESIDENTE. Al termine della discussione sicuramente si voterà, ma ciò non avverrà in questa seduta ma in quella di domani. Oggi ci limiteremo a concludere la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, Relatore. Signor Presidente, signori deputati, la relazione che mi appresto a svolgere, contestualmente sul rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993 e sul provvedimento recante disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per l'anno finanziario 1994, sarà in larga misura strutturata in modo sostanzialmente diverso da quello tradizionale per tre ordini di motivi.

Il primo è che sia l'attuale Governo sia la maggioranza parlamentare che lo sostiene hanno ben poche responsabilità rispetto ai documenti all'esame del Parlamento.

Il secondo è che la nuova è una maggioranza — mi devono consentire i colleghi progressisti della Commissione bilancio, ai quali questo aggettivo non piace — «rivoluzionaria» rispetto a quella che fino al 27 marzo 1994 ha avuto, anche se con alterne vicende e con diverse e varieghe alleanze, la responsabilità politica della guida dello

Stato fin dalla nascita della Repubblica ad oggi.

Il terzo è che i principi cui si ispirano sia il «polo delle libertà» che il «polo del buon Governo» sono diametralmente opposti a quelli professati dagli uomini della prima Repubblica e si identificano, per il versante politico-ideologico, in una professione di fede nella «religione della libertà», nell'accezione crociana dell'espressione, e per il versante socio-economico nel far propri i temi del liberalismo economico, i cui corollari principali sono la libertà d'impresa, l'economia di mercato, la coesistenza concorrenziale, nei servizi da rendere ai cittadini, tra il «pubblico» ed il «privato» ed il superamento di tutte le forme di monopolio e oligopolio pubblico o privato.

Ebbene, sulla base di queste premesse io dovrei invitarvi a respingere sia il rendiconto che l'assestamento, ma poiché abbiamo il senso dello Stato ed il passaggio dal «vecchio» al «nuovo» deve avvenire nel rispetto dell'ordinamento vigente, cioè di quell'insieme di norme sia di rango costituzionale sia provenienti dalla legislazione ordinaria, il nostro esame ed il successivo voto del Parlamento assumono il ruolo di un atto dovuto al fine di disporre di un «inventario» a data certa dalla situazione dei conti pubblici del paese.

La Costituzione non prevede per un nuovo Governo la possibilità di accettare l'eredità di quelli precedenti con il «beneficio dell'inventario»; lo può fare, però, la nuova maggioranza, operando una valutazione, più politico-economica che «tecnica», sullo stato dell'amministrazione pubblica italiana.

Dobbiamo muovere da questo esame, che per noi soli è libero da condizionamenti per fatti riferentesi al passato, per consegnare al Governo una serie di considerazioni che gli consentano di apprestare quelle idonee proposte legislative capaci di trasformare la realtà socio-economica dell'Italia e di dare puntuale attuazione ai programmi con i quali ci siamo presentati agli elettori e che hanno trovato la loro esplicitazione propositiva nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Berlusconi, approvate da questo ramo del Parlamento il 20 maggio scorso.

Iniziamo, dunque, dal rendiconto.

Nel passato tale esame veniva compiuto più sul terreno della verifica «formalistica» che su quello di un rapporto complessivo, di tipo politico, sulle condizioni dell'amministrazione pubblica in Italia.

Ci si è soffermati sui dati, sugli indici, sulle percentuali, sui concetti di massa spendibile, sulla differenza tra «residui» ed «economie di spesa», ma ben poco si è detto sul versante dei benefici che sarebbero dovuti ricadere sui cittadini in ragione del servizio reso dalle pubbliche amministrazioni.

Fino ad oggi, infatti, l'esame parlamentare ha adempiuto esclusivamente due funzioni: quella giuridico-costituzionale e quella finanziario-economica.

La prima consiste nella verifica, che il Parlamento compie approvandola con legge, che il Governo si è effettivamente uniformato alle autorizzazioni concesse con la legge di bilancio, nella quale erano stabiliti i limiti di competenza e di cassa entro i quali doveva condursi la gestione finanziaria dello Stato. È, dunque, nuovamente con legge che le Camere approvano i risultati della gestione, rendendoli intangibili, ossia non revocabili o modificabili, con tutte le conseguenze che ciò comporta dal punto di vista giuridico e sotto il profilo economico-finanziario.

La funzione economico-finanziaria consiste invece essenzialmente nella possibilità che essa fornisce al Governo ed al Parlamento di fissare ad un momento determinato la gestione dei conti statali, consentendo di comprendere le modalità attraverso le quali si passa dalla precedente legge di bilancio al nuovo progetto di bilancio.

Infatti, è da ricordare che, con la legge di assestamento del bilancio, la valutazione della consistenza dei residui da «presuntiva» diviene «certa» e ciò proprio sulla base delle risultanze contenute nel rendiconto.

Occorre, dunque, introdurre, in via prioritaria, un'altra funzione: quella politico-teologica, appena accennata dalla legge n. 468 del 1978, ove si statuisce che al rendiconto è allegata una illustrazione dei dati consuntivi «dalla quale risulti il significato amministrativo ed economico delle risultanze contabilizzate di cui vengono posti in particolare evidenza i costi sostenuti e i

risultati conseguiti per ciascun servizio, programma e progetto in relazione agli obiettivi ed agli indirizzi del programma di Governo».

Ma dal 1978, data di emanazione della legge n. 478, ad oggi i Governi e le maggioranze parlamentari che li sostenevano non hanno mai ritenuto di fare il benché minimo riferimento a tale allegato. Perché tutto ciò? Perché avrebbero dovuto certificare il fallimento del dirigismo pubblico in economia, di una gestione della pubblica amministrazione incapace di soddisfare i cittadini con i servizi loro resi, di un modello di Stato sociale avulso dallo sviluppo dell'economia e quindi «drogato».

Poiché alcuni organi di informazione si sono soffermati in questi giorni sul diletterismo politico che a loro giudizio sembrerebbe caratterizzare questo Governo e la maggioranza che lo sostiene, sarà utile, dopo appena 16 anni di silenzi omertosi delle maggioranze, consociative e non, che hanno governato il paese, fornire, dopo aver proceduto all'esame del rendiconto, alcune risposte e dare alcune indicazioni propositive.

Illustriamo, dunque, le risultanze contabili del rendiconto, rinviando, per coloro che ne volessero fare un esame più approfondito, al testo integrale della mia relazione scritta.

Per quanto riguarda il conto della competenza, i complessivi accertamenti di entrata, pari a 728 mila 30 miliardi ed i complessivi impegni di spesa, pari a 728 mila 17 miliardi, hanno dato luogo ad un ridotto saldo positivo, pari a 13 miliardi.

Circa i saldi definiti dalla legge finanziaria, il livello del ricorso al mercato viene ad attestarsi a 242 mila 32 miliardi, con un miglioramento di 21 mila 300 miliardi rispetto alle previsioni definitive.

Sul versante delle entrate, gli accertamenti per operazioni finali registrano un decremento rispetto alle previsioni definitive: a fronte del lieve aumento delle entrate extra tributarie, i cui accertamenti raggiungono 53 mila 929 miliardi, e delle entrate per alienazione ed ammortamento di beni patrimoniali e riscossioni di crediti (più 248 miliardi), con accertamenti pari a 1.302 miliardi, si registra infatti una flessione di 4.789 miliardi delle entrate tributarie, che

hanno fatto registrare accertamenti pari a 430 mila 754 miliardi.

Sul fronte delle spese gli impegni complessivi per operazioni finali sono risultati pari a 632 mila 567 miliardi e quelli per le operazioni di rimborso prestiti a 95 mila 449 miliardi.

La gestione di cassa ha dato luogo ad incassi complessivi per 713 mila 2 miliardi ed a pagamenti complessivi per 715 mila 286 miliardi; essa presenta dunque, quale saldo di tutti gli incassi e di tutti i pagamenti, un disavanzo di 2.284 miliardi. Gli incassi si riferiscono per 470 mila 958 miliardi ad operazioni finali e per 242 mila 45 miliardi ad operazioni di indebitamento patrimoniale. I pagamenti riguardano invece operazioni finali per 619 mila 510 miliardi ed il rimborso di prestiti patrimoniali per 95 mila 776 miliardi.

Per quanto riguarda i due principali saldi di bilancio, il ricorso al mercato, quale differenziale tra gli incassi finali ed i pagamenti complessivi, ammonta a 244 mila 329 miliardi, risultando in tal modo inferiore di 19 mila 2 miliardi rispetto a quello previsto di 262 mila 584 miliardi. Il saldo netto da finanziare quale saldo delle operazioni finali di bilancio si stabilisce invece in 148 mila 552 miliardi.

Qualche parola sui residui e poi passeremo ai commenti. Il conto dei residui provenienti dagli esercizi 1992 e precedenti presentava al 1° gennaio 1993 residui attivi per 86 mila 746 miliardi e residui passivi per 123 mila 852 miliardi, con una eccedenza passiva, quindi, di 37 mila 106 miliardi.

Nel corso dell'esercizio la situazione delineata si è modificata dando luogo ad accertamenti di residui attivi per 74 mila 147 miliardi (dei quali 34 mila 291 miliardi incassati e 39 mila 856 miliardi rimasti da riscuotere e da versare) e di residui passivi per 113 mila 387 miliardi.

Per i residui passivi la diminuzione di 10 mila 465 miliardi è stata determinata da economie di gestione per 5.672 miliardi e da somme perentorie agli effetti amministrativi per 5.361 miliardi, a fronte delle quali si sono verificate eccedenze di spesa per 568 miliardi.

Nel provvedimento viene infine prefigurata la conservazione in bilancio di taluni

stanziamenti che altrimenti dovrebbero costituire economie di spese, autorizzando l'utilizzo nell'esercizio 1994 delle somme assegnate nel 1993 ai capitoli 1372 e 1378 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri, concernenti l'erogazione alle imprese radiofoniche dei contributi previsti dagli articoli 4, 7 e 8 della legge 7 agosto 1990, n. 250 (che, notoriamente, reca provvidenze per l'editoria) e non utilizzate nell'esercizio medesimo.

Iniziamo dunque con alcune riflessioni preliminari. La prima: rispetto ai 641.164 miliardi che rappresentano le previsioni definitive della competenza relativa al totale delle spese finali, correlate ai 548.677 miliardi di pagamenti effettuati, ben 564.008 miliardi sono destinati alle spese correnti, cioè alle erogazioni destinate alla conduzione dei servizi collettivi (tra cui parte rilevante rivestono le spese di mantenimento della struttura della stessa pubblica amministrazione) e quelle finalizzate alla redistribuzione dei redditi da parte della pubblica amministrazione sono solamente cifrabili in 107.826 miliardi; cioè una quota inferiore rispetto alle altre viene destinata alle spese in conto capitale, ossia a spese destinate a produrre investimenti e ricchezza nel paese. Riassumendo, 548.677 miliardi sono per le spese correnti, 107.826 miliardi per le spese in conto capitale.

La pubblica amministrazione in Italia spende, dunque, per finanziare la sua azione complessiva, più di quanto riesce ad incassare per le entrate finali. Da un altro versante, paghiamo per interessi 178.039 miliardi, una cifra che supera lo stesso gettito dell'IRPEF (155.300 miliardi) relativamente all'esercizio che stiamo esaminando e di ben 70.213 miliardi le previsioni assestate delle spese in conto capitale.

In relazione ai dati di cui sopra, qual è il disegno organizzativo che sovrintende in Italia a tutta la spesa pubblica?

Attualmente vi sono 22 ministeri, 4 dipartimenti, oltre 1000 enti pubblici nazionali, 20 regioni, di cui 5 a statuto speciale, 104 province, 8.103 comuni, 337 comunità montane, circa 700 consorzi di enti locali, 65 università, 67 mila sedi di istituti scolastici, quasi 650 unità sanitarie locali, non

meno di 800 aziende municipalizzate e molte altre unità amministrative. Tutti dati, questi, che figurano nel *Rapporto sulle condizioni delle pubbliche amministrazioni*, edito nel 1993 dal dipartimento per la funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Da un'altra pubblicazione, edita dalla ragioneria generale dello Stato nel 1994, apprendiamo — con riferimento alla data del 31 dicembre 1992 — che il personale di ruolo e non di ruolo dei ministeri ammonta a 295 mila unità circa, quello delle poste a 233 mila unità circa, quello dei monopoli a 12 mila unità circa, quello dell'ANAS a 10 mila unità circa. Tutto l'insieme — vi risparmio i dati degli altri settori — viene quantificato in 2.558.605 unità, alle quali vanno sommati un milione circa di dipendenti degli enti locali e circa 700 mila dipendenti di enti pubblici che, pur non essendo inclusi nella pubblica amministrazione, fanno parte del settore pubblico allargato. Si tratta dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato, dell'ente nazionale per l'energia elettrica, delle aziende autonome e municipalizzate.

Anche se oggi le poste, l'ANAS e l'AIMA trovano collocazione tra gli enti pubblici economici, il totale dei dipendenti di ruolo e non di ruolo del settore pubblico allargato può essere cifrato in 4 milioni 200 mila unità.

Qual è però la soddisfazione dei cittadini per il servizio reso dalle pubbliche amministrazioni? Qual è la valutazione che i cittadini danno dei servizi di pubblica utilità, dai trasporti, ai servizi pensionistici, da quelli anagrafici e a quelli sanitari? Secondo un'indagine ISPES del 1990 — l'ultima disponibile — emerge nell'opinione dei cittadini un giudizio di sostanziale inefficienza dei servizi resi dalle pubbliche amministrazioni. Un quarto dei rispondenti attribuisce la scadente qualità del servizio all'insufficiente preparazione e formazione del personale, un 23 per cento alle politiche clientelari dei partiti, un 17 per cento alla scarsa responsabilizzazione degli addetti, un 14 per cento alla mancanza di adeguata informazione e un 21 per cento si è rifiutato di rispondere.

Affronterò ora brevemente il disegno di legge di assestamento, senza ripetere le con-

siderazioni svolte all'inizio per procedere direttamente all'esame dei risultati dell'assestamento.

Per quanto riguarda il saldo netto da finanziare, vi è da rilevare che il quadro di sintesi dianzi accennato indica un valore — lo troverete nella relazione scritta — in termini di competenza pari a 170.095 miliardi con uno sfondamento, quindi, di 16.770 miliardi rispetto al valore indicato dalla legge di bilancio (ci si riferisce al 1994) e di 16.750 miliardi rispetto al limite massimo del saldo fissato dall'articolo 1, comma 1, della legge finanziaria.

Rispetto allo sfondamento complessivo, il peggioramento ascrivibile alle variazioni per atto amministrativo, secondo quanto specificato nella nota preliminare al disegno di legge di assestamento, sarebbe transitorio, in quanto — cito testualmente — «destinato ad essere assorbito in virtù anche di analoghi fenomeni che si verificheranno a fine 1994 per la traslazione di oneri da quest'ultimo esercizio al 1995».

Il peggioramento del saldo conseguente alle variazioni proposte con il provvedimento in discussione (oltre 16.000 miliardi) è attribuibile in parte ad un andamento negativo delle entrate tributarie e contributive e ad un minore contenimento della spesa, conseguenti all'evoluzione meno favorevole del ciclo economico, nonché ad un effetto di trascinamento dal 1993 ed in parte ad effetti della manovra di finanza pubblica per l'anno in corso, meno incisivi di quanto inizialmente previsto.

Per il secondo risultato differenziale — il ricorso al mercato (pari alla differenza fra entrate finali e spese complessive, incluse cioè quelle relative al rimborso dei prestiti) — vi è da rilevare invece un miglioramento di 2.674 miliardi per effetto di variazioni riduttive dovute alle proposte di assestamento per 3.349 miliardi, solo in parte compensate da quelle accrescitive derivanti da atti amministrativi. Relativamente all'indebitamento, è interessante osservare l'evoluzione negli ultimi venti anni di questa grandezza e del suo rapporto rispetto al prodotto interno lordo, come risulta dal grafico e dalla tavola contenuti nella relazione. Abbiamo raccolto dei dati, che vanno dal 1977 al 1997, che

dimostrano come già il rapporto indebitamento-PIL nello stesso 1977 fosse del 57,81 per cento. L'indebitamento, quindi, non è esploso — come è stato detto — solamente negli anni ottanta, ma trova le sue radici negli anni dal 1976 in poi, come risulta da una pubblicazione degli annuari della Banca d'Italia, integrata dal Servizio studi della Camera, dal 1986 ad oggi con riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria.

I dati evidenziano una crescita sostenuta del debito pubblico fino alla prima metà degli anni ottanta, con ritmi superiori al 20 per cento l'anno; il ritmo attuale, sia tendenziale sia programmatico, non ha superato nell'ultimo periodo il 5 per cento (quest'anno siamo al 4,96 per cento).

Da ultimo, svolgerò alcune considerazioni sul rendiconto e sull'assestamento. L'esame dei due provvedimenti evidenzia che siamo davanti ad un documento rigido, il bilancio, dove le risorse, essendo parcellizzate, non consentono alcuna programmazione. Tutto ciò premesso, chiediamo al Presidente del Consiglio l'impegno politico di porre in essere una riforma radicale della legislazione di supporto al bilancio e della contabilità generale che porti all'adozione di un testo unico; si consideri al riguardo che sono state individuate ben 1.850 leggi relative al solo bilancio dello Stato. In secondo luogo, una riscrittura completa dello strumento finanziario, a decorrere dal 1996, con la predisposizione di un nuovo tipo di bilancio biennale, per obiettivi, programmi ed interventi, operando la conseguente riclassificazione delle spese. Infine, una revisione radicale della pubblica amministrazione, ancora incapace di attuare e garantire la certezza e l'affidabilità dell'azione amministrativa e di assicurare ai cittadini servizi qualitativamente omogenei su tutto il territorio nazionale.

Nel concludere la presente relazione generale, ricordo al Governo alcuni degli elementi patologici che stanno a monte delle disfunzioni della pubblica amministrazione, della lentezza della spesa e di parte di quella illegalità diffusa che l'ha pervasa negli ultimi anni: l'inflazione normativa, la mancata razionalizzazione della spesa, la parcellizzazione delle risorse finanziarie, l'arretratezza del

sistema dei controlli (unicamente di tipo formalistico) e la mancata distinzione fra direzione politica e gestione amministrativa.

Iniziamo dunque, colleghi del Governo e della maggioranza (ma l'invito è rivolto a tutto il Parlamento), con la predisposizione di una legislazione delegificante, che porti le circa 150 mila leggi ancora vigenti in Italia ad un massimo di 8-9 mila, come in Francia. Una delegificazione radicale consentirebbe anche al Parlamento di svolgere il suo vero compito di indirizzo e di controllo e renderebbe preminente rispetto alla norma, al momento procedimentale, il valore del prodotto cioè del servizio da rendere.

In ogni nostro atto di legislatori dobbiamo sempre fare riferimento a lui, al cittadino, che è l'utente finale di tutto ciò che noi poniamo in essere. Questa misura la qualità dell'amministrazione per i servizi che gli offre, non certo per il numero delle norme che lo regolano o che lo avviluppano.

Signor Presidente, signori deputati, la maggioranza della Commissione bilancio, tesoro e programmazione — pur con tutte le gravi riserve politiche determinate dalla precaria situazione dei conti pubblici avuti in eredità dalle precedenti maggioranze che hanno governato il paese; dalla pesante insufficienza operativa della pubblica amministrazione; dalle dimensioni patologiche del debito pubblico, indicato nel preconsuntivo relativo al 1994 in 2.093.029 miliardi e che rappresenta il 127,8 per cento del prodotto interno lordo; dall'esistenza di un bilancio ancora strutturato sulla base di norme risalenti al 1923 — ritiene di proporre all'Assemblea una sollecita approvazione dei due provvedimenti, con l'unica finalità di consentire al nuovo Governo di procedere, con la massima speditezza e con continuità ed omogeneità di proposte, all'attuazione puntuale di quanto concordato al momento delle dichiarazioni programmatiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI

SILVIO LIOTTA, *Relatore*. Per la realizzazione degli obiettivi, degli interventi e dei programmi in tale documento individuati, la

maggioranza di questa Commissione assicurerà il proprio intelligente e costruttivo sostegno (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO RASTRELLI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, in merito ai disegni di legge sull'assestamento del bilancio e sul rendiconto generale, il Governo si richiama alle relazioni scritte che accompagnano i provvedimenti. Aggiungo che l'esecutivo si riconosce pienamente nelle considerazioni analitiche testé svolte dal presidente della V Commissione.

Per economia dei nostri lavori, come rappresentante del Governo mi riservo di intervenire nel merito in sede di replica, dopo aver ascoltato gli interventi sui disegni di legge in esame. Debbo però rilevare che la Presidenza della Camera e la Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari — che di ciò ringrazio — hanno deciso in questa circostanza una sorta di inversione rispetto alla logica consequenzialità degli atti di bilancio. Di norma si sarebbe dovuto approvare il rendiconto generale per l'esercizio finanziario 1993, quindi le disposizioni per l'assestamento del bilancio per l'anno finanziario 1994 e poi procedere alla programmazione per il 1995.

In questa occasione si è invece riconosciuto il particolare dato politico, rilevato dal presidente Liotta, di una nuova maggioranza e di un Governo che deve assumere, per atto dovuto, la responsabilità di approvare con legge atti che non ha compiuto ed impostazioni che non ha determinato. L'assetto costituzionale del nostro paese vuole però che il Governo sia inteso come un *continuum*, cioè con una continuità organica di attività; pertanto, anche atti non compiuti da un certo esecutivo debbono essere ratificati con legge dal Parlamento ed il Governo se ne deve fare promotore.

Questo insieme di considerazioni induce oggi il Governo il quale — ripeto — si riserva di intervenire nel merito in sede di replica, dopo aver acquisito gli esiti del dibattito, a rilevare che, di fatto, i disegni di legge sul rendiconto generale dell'amministrazione

dello Stato e per l'assestamento del bilancio statale finiscono in questa circostanza per perdere di sostanza, avendo questo ramo del Parlamento già dato il suo consenso al documento di programmazione per l'anno 1995, che nelle sue impostazioni assorbe le conseguenze dei due disegni di legge alla nostra attenzione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione del presidente della V Commissione, onorevole Liotta, ha ampiamente illustrato sotto il profilo sia tecnico sia politico le difficoltà che una nuova maggioranza incontra nell'approvare un rendiconto che sicuramente non ha contribuito a produrre nella sua essenza.

Le sollecitazioni e le osservazioni formulate, estremamente compiute, sono condivisibili anche dalla forza politica che rappresenta, nel senso che il carattere rivoluzionario e radicale dell'impostazione di lettura del rendiconto è tale che una nuova forza di maggioranza è costretta, per riconoscimento istituzionale del ruolo, ad approvare e fissare i conti dello Stato per l'anno 1993.

È convinzione assai diffusa che il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati con gli strumenti normativi di programmazione finanziaria dipenda in grande misura dall'incapacità della pubblica amministrazione di controllare e spesso di correggere i flussi di entrata e di uscita, che risultano attestati da fattori o meglio da variabili macroeconomiche di difficile previsione. È pur vero che oggi la nuova maggioranza si trova di fronte ai risultati finanziari di una gestione dei conti pubblici che comunemente — e non solo in Italia — può essere portata come chiaro esempio di malgoverno. La responsabilità istituzionale che a noi compete ci obbliga ad «inventariare» una situazione drammatica, che si sintetizza in un debito pubblico superiore al prodotto interno lordo e in un fabbisogno netto da finanziare abbondantemente superiore agli obiettivi fissati. Oggi autorevoli rappresentanti di maggioranze che hanno sicuramente la responsabilità di tali risultati

si sono assunti il privilegio di riaffermare in quest'aula che negli ultimi anni si è iniziata un'opera di risanamento. Ma, purtroppo, i risultati evidenziati nel bilancio contraddicono pesantemente tale impostazione.

Nei decenni passati abbiamo assistito a diverse segnalazioni e ad autorevoli richiami ad una politica di bilancio rigorosa. Negli ultimi mesi tutte le forze politiche, comprese quelle che annoverano blasonati ministri economici del passato, hanno ammesso il fallimento di politiche economiche e finanziarie dettate dal solo ed unico scopo di evitare l'impopolarità di provvedimenti legislativi che attutissero i cosiddetti diritti acquisiti oppure improntati alla tutela di insostenibili aspettative nel medio e lungo periodo.

Passando ad una riflessione sulle entrate e sul mancato obiettivo del raggiungimento delle stesse, non possiamo non sottolineare come le entrate tributarie siano risultate inferiori per circa 10 mila miliardi al dato contenuto nelle indicazioni programmatiche. Occorre fare una riflessione (che potrebbe sembrare ripetitiva e ridondante nella discussione sul rendiconto generale dello Stato) sul problema della giustizia fiscale in Italia e sul modo in cui essa viene applicata. È vero che le nostre aliquote legali sono le più alte rispetto ai paesi europei che hanno situazioni strutturali quasi identiche a quelle italiane, ma è altrettanto vero che la pressione fiscale è differenziata non solo tra categorie economiche, ma anche tra realtà geografiche. La sintesi statistica, quindi, deve essere sicuramente corretta, perché una parte del paese non può provvedere alla sistemazione dei flussi di entrate fiscali per sopperire ad una endemica carenza di gettito fiscale e contributivo derivante da una parte del paese che ha bisogno di solidarietà, ma deve anche assumersi le proprie responsabilità.

La teorizzazione che le categorie fiscali che evadono, e quindi comprimono le entrate dello Stato, sono soltanto quelle autonome deve essere sfatata. Le misure adottate, infatti — mi riferisco alla *minimum tax* —, piuttosto che accentuare questo gettito fiscale, ne hanno determinato una compressione.

Vorrei proporre una riflessione sul grave problema dell'economia sommersa, sulla questione delle pensioni-*baby*, che agisce in contemporanea con quella fiscale. Vi è una moltitudine di cittadini, provenienti in particolar modo dal pubblico impiego, che dopo aver ottenuto un sia pur minimo trattamento pensionistico, ingolfa il mercato notevolmente tartassato sotto il profilo contributivo e fiscale. Occorre fare attenzione ai provvedimenti che si assumono, perché altrimenti nessuna politica fiscale riuscirà a ricondurre le cose nel solco dell'equità. Sappiamo tutti che la media dell'età pensionabile in Italia è di 52 anni, a fronte di una media europea di 56 anni. Non si tratta di dati estrapolati da una forza politica che intende fare demagogia, ma di cifre concrete sulle quali occorre ragionare e riflettere anche in sede di discussione sul rendiconto generale dello Stato.

Il merito e la capacità dell'organizzazione statale devono essere quelli di convogliare un tale flusso di entrata nel modo corretto. Non intendo riagganciarci alle vicende giudiziarie della Guardia di finanza perché non si tratta solo di questo, ma soprattutto di un problema legato alla necessità di superare il formalismo esasperato del nostro sistema tributario, che invece di ingenerare nel contribuente, nei cittadini, il senso dello Stato, la sicurezza che lo Stato sarà in grado di reperire comunque tasse e tributi che tutti dobbiamo pagare, ingenera al contrario un senso di incapacità dello Stato a raccogliere il gettito tributario. Occorre allora pensare una riforma della struttura e della normativa a suo supporto, perché nessuna struttura, sia pure rafforzata, potrà da sola prevedere la possibilità di una perequazione fiscale.

Sappiamo tutti che sul fronte delle entrate è venuto meno il flusso delle privatizzazioni. Nonostante la decantata volontà di forze politiche che hanno operato un cambio meramente nominalistico della loro formazione, di fatto si è ostacolato questo processo inevitabile per un paese che ha scelto un'economia di mercato. Altrimenti si dica chiaramente che si intende andare verso un sistema che ormai la storia ha rigettato, quello in cui il libero mercato è soppresso. Manca indubbiamente tale gettito non solo

sotto il profilo dei capitali che lo Stato può raccogliere dalla vendita delle proprietà pubbliche, ma anche sotto quello dell'eliminazione della copertura futura di deficit ormai consolidati negli anni. È questo forse uno degli elementi che, pur essendo di difficile calcolo e previsione, potrà contribuire in misura rilevante alla soluzione del deficit pubblico.

Ho in parte già accennato alla previdenza, che rappresenta un problema da affrontare nella sua oggettività. Alla fine degli anni ottanta, si sono avute maggioranze vacillanti o che hanno preferito autosostenersi più sulla pelle dei cittadini che per le reali necessità dello Stato; questa nuova maggioranza si deve impegnare non solo sull'entità, ma sulla coerenza dei provvedimenti che intende assumere: altrimenti, non riuscirà a costruire quell'immagine di serietà di cui tanto abbiamo bisogno sia all'interno sia in campo internazionale.

I provvedimenti nel settore previdenziale devono essere improntati ad una rigorosa ed immediata riforma strutturale del sistema e alla perequazione fra settore pubblico e privato. Si dovrà altresì porre mano alle misure ancora timide adottate dai precedenti Governi, tendenti all'innalzamento dell'età pensionabile nel settore pubblico e in quello privato. Solo così i cittadini comprenderanno che lo Stato ha finalmente abbandonato le vecchie logiche di rinvio della soluzione dei vari problemi.

La lega nord continua a sottolineare la necessità di procedere a riforme radicali, in particolare quella del decentramento amministrativo, che consentirebbe di risanare i conti pubblici mediante un'organizzazione che renda più vicini ai cittadini i centri decisionali e di controllo delle entrate e delle spese. Il federalismo fiscale non è un proclama, è una necessità impellente; non la volontà di dividere la parte più ricca del paese da una che, invece, annaspa ancora nelle difficoltà dello sviluppo, ma è la volontà di responsabilizzare soprattutto gli amministratori locali. Dall'entità dei trasferimenti dallo Stato agli enti locali (regioni, province e comuni) ci rendiamo conto di quanto grande sia la responsabilità in tema di conti pubblici, per cui solo con una riforma come

quella che noi auspichiamo si potranno raggiungere gli obiettivi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Agli amici del sud, con i quali in passato abbiamo avuto qualche contrasto, ricordiamo che le responsabilità per le mancate politiche di investimento nelle infrastrutture e nelle attività produttive del meridione devono essere addebitate non certo alla lega nord o alla nuova maggioranza, bensì ai Governi passati che hanno operato in commistione con un'opposizione che attualmente fa demagogia addossando le vecchie responsabilità alla nuova maggioranza. Poiché i dati contabili non possono essere alterati, siamo tutti a conoscenza dei 45 mila miliardi spesi su un totale di 120 mila promessi. Queste responsabilità ricadono su quelle forze politiche che ora ci rimproverano di aver dato il via ad una manovra economica timida!

Siamo tutti consapevoli che le aspettative giocano un ruolo importante in economia; gli interessi altissimi che lo Stato sta pagando si riflettono pesantemente nella gestione economica delle aziende. E questo appesantimento finanziario grava anche sul discorso del reddito e, conseguentemente, sui tributi che devono essere pagati; distorce i mercati finanziari. E noi siamo inseriti in un mercato finanziario globale. Giustamente, la soluzione del problema del fabbisogno, la compressione del debito pubblico, è l'obiettivo principale che si deve perseguire: quindi l'impostazione è giusta. Altrettanto giusta, però, è la convinzione propria di tutte le forze politiche dell'attuale maggioranza, che rappresentano l'intero paese, e cioè che solo attraverso la compressione del debito pubblico si arriverà ad una correzione delle altre variabili economiche e finanziarie del nostro bilancio.

Non ci resta pertanto, per responsabilità istituzionale, che approvare questo documento, il rendiconto economico-finanziario per l'anno 1993, rimarcando che anche il Governo dei cosiddetti tecnici, che avrebbe dovuto trovare soluzioni per questo problema assillante, a mio avviso non ha prodotto il cambiamento atteso. Il cambiamento è infatti insito in scelte politiche che andranno sicuramente incontro a grande impopolarità,

ma sarà un'impopolarità nell'immediato, che verrà sicuramente meno nel medio e nel lungo periodo.

Rivolgo pertanto un invito soprattutto alle forze di maggioranza a non lasciarsi strappare da comportamenti che nel passato hanno sicuramente determinato quelle considerazioni che noi adesso stiamo analizzando e, purtroppo, approvando (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vozza. Ne ha facoltà.

SALVATORE VOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, non sono convinto, così come ha affermato poco fa l'onorevole Rastrelli, che avere invertito l'ordine di discussione dei provvedimenti (prima il documento di programmazione economico-finanziaria e poi il rendiconto e l'assestamento) costituisca un fatto positivo. Non solo perché il documento di programmazione economico-finanziaria non contiene quelle risposte che sarebbero state necessarie, vista la situazione economica e finanziaria del paese, ma anche perché appare costruito in maniera astratta, prescindendo quindi dalla situazione reale del paese, che invece in qualche modo rendiconto e assestamento descrivono.

Una discussione astratta su questo (francamente credo che dobbiamo stare attenti a portarla avanti fino in fondo) si sta svolgendo anche con riferimento al momento in cui è iniziato il risanamento. È una discussione che ci è stata riproposta anche poco fa; una discussione che rischia di non portarci molto lontano. Noi non abbiamo eredità da difendere, ma è strano che alcuni colleghi della maggioranza neghino quanto lo stesso Berlusconi è stato costretto ad ammettere nel documento di programmazione economico-finanziaria. Del resto, basta leggere con occhi diversi il rendiconto, collocandolo nella fase politica a cui appartiene, e l'assestamento, per rendersi conto anche della presenza in essi di segnali diversi, almeno per chi voglia coglierli. E non si comprende quale sia la situazione complessa dell'economia del paese (lo dico con grande sincerità, pur avendo apprezzato il tono di alcuni interventi) se si fa risalire ai cosiddetti sprechi del Mezzo-

giorno parte di questa responsabilità e della situazione del paese, arrivando alla semplice conclusione che i tagli alla spesa per il Mezzogiorno risolverebbero in parte i problemi. E si citano i fondi non utilizzati a livello comunitario.

Cari colleghi, la novità non può essere su questo punto. Lo dico ai colleghi della lega nord, ai collegi della maggioranza. Oggi è necessario tagliare per evitare sprechi e per evitare che si inneschi quel meccanismo che nel Mezzogiorno ha visto assieme politica e criminalità utilizzare grandi risorse. Bisogna tagliare, partendo da un altro tema, quello della qualità delle scelte da operare per il Mezzogiorno prima ancora che dalla quantità delle risorse da destinare ad esso.

È questo il punto che ci deve consentire di trovare un rapporto ed un equilibrio più avanzati. Tralasciando rapidamente tale tema — ma spero che comunque riusciremo in qualche sede a fare il dibattito —, desidero dire che sarebbe veramente interessante analizzare, a partire dalla vicenda del terremoto, quante delle risorse destinate al Mezzogiorno siano andate ad imprese del nord, come cioè il meridione sia stato una parte fondamentale del mercato di cui si sono giovate a piene mani le imprese del nord del paese.

Stiamo attenti, dunque, a fare analisi superficiali di quanto è accaduto: il Mezzogiorno è stato per molto tempo un elemento di convenienza che ha sorretto anche l'economia del nord del paese. È un tema delicatissimo e vi sono dati che confermano queste affermazioni: su di essi sarebbe interessante in qualche occasione intrattenerci.

L'esame del rendiconto ci riporta puntualmente, ogni anno, a riprendere le discussioni fatte in precedenza, all'atto cioè della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria e sulla legge finanziaria. Ritornano questioni delle quali già prima, in sede di previsione, si poteva valutare l'inconsistenza e l'inattendibilità.

Il rendiconto che è oggi al nostro esame appartiene a governi e a maggioranze diverse da questo Governo e da questa maggioranza. Le responsabilità per il mancato raggiungimento degli obiettivi non possono essere quindi addebitate ad esso: abbiamo

presente questo aspetto. Pensiamo però che ciò che è accaduto negli anni scorsi dovrebbe essere tenuto in seria considerazione per evitare che il nuovo Governo e la nuova maggioranza commettano vecchi errori e ripercorranò nei fatti vecchie impostazioni. Questo è il punto politico sul quale si è svolto il dibattito e non certo quello dell'individuazione delle responsabilità per l'assestamento del rendiconto.

La discussione che si è appena conclusa sul documento di programmazione economico-finanziaria ha evidenziato tali rischi. La politica seguita finora da questo Governo va respinta, perché essa rischia di riportare indietro la situazione e di compromettere il lavoro di risanamento già avviato.

Se possono apparire strumentali le critiche dell'opposizione — e so che agli occhi di molti colleghi della maggioranza sembrano tali — maggiore attenzione dovrebbe essere prestata però a quanto hanno affermato sia il Governatore della Banca d'Italia sia il presidente della Corte dei conti nel corso delle audizioni che si sono svolte in Commissione e che lei, onorevole Liotta, ha presieduto.

Il paese si trova, continua a trovarsi in una situazione di grande precarietà. La crescita dei tassi rischia di pregiudicare il processo di ripresa già iniziato.

In definitiva, anche questa volta siamo di fronte ad un quadro macroeconomico e della finanza pubblica scarsamente attendibile, alla mancanza di indicazioni degli strumenti legislativi che si intendono adottare, a misure *una tantum* (come vengono definite nello stesso documento), al tentativo di realizzare nuovi risparmi dando nuovi contributi al sistema pensionistico.

Questo Governo e questa maggioranza stanno dimostrando di non poter mantenere l'impegno assunto in campagna elettorale (mi riferisco, in particolare, alla riduzione della pressione fiscale e al milione di posti di lavoro in più: ieri sera il Presidente del Consiglio, pur annunciando che l'Italia è in ripresa, non vi ha fatto cenno), ma nel documento hanno prospettato una linea incerta e confusa, basata appunto su previsioni inattendibili che rischiano di peggiorare la situazione complessiva.

In tal senso, quindi, il rendiconto avrebbe dovuto essere considerato meno un atto dovuto e più un'occasione di riflessione per evitare di commettere gli stessi errori per il futuro. Pertanto — onorevole Liotta, ritornerò successivamente su questo aspetto — per questa maggioranza rivoluzionaria, come lei l'ha definita, sarebbe stato più opportuno e produttivo soffermarsi sui nodi che il rendiconto e lo stesso assestamento presentano e che una politica economica e finanziaria sbagliata portata avanti dai governi precedenti lasciano insoluti, piuttosto che considerarli atti formali sui quali esprimere un voto per superare questa fase.

Non basta il solo fatto di essere nuovi per essere anche diversi dalle precedenti maggioranze, né la definizione di rivoluzionari da sola aiuta a distinguere nettamente tra il vecchio ed il nuovo. Ciò può avvenire solo concretamente, sulla base degli atti concreti di governo che si compiono. Bisogna dire che i primi segnali ed i primi atti di questo Governo non sono certamente interessanti né tanto meno — mi scusi, onorevole Liotta — appaiono rivoluzionari.

Il rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993 segnala, come abbiamo già ricordato in Commissione, un peggioramento dello stato di salute della finanza pubblica, nonostante la manovra varata dal governo Amato. Dai dati del rendiconto emerge l'insufficienza ed il limite di una politica di finanza pubblica dettata dall'emergenza ed ispirata alla logica delle stangate. La manovra finanziaria del 1993 è stato il più consistente intervento di risanamento della finanza pubblica varato dal dopoguerra ad oggi: 102 miliardi di prelievi e minori spese, l'equivalente di 6 punti sul prodotto interno lordo. Si è trattato di un intervento drastico, che ha avuto però costi elevatissimi sulla capacità produttiva del sistema, sulle famiglie italiane. Il prodotto interno lordo ha segnato un valore di crescita negativo; si è registrata una caduta dei consumi e degli investimenti di dimensioni eccezionali. Il calo dell'occupazione ha raggiunto proporzioni mai registrate negli ultimi vent'anni.

In queste condizioni, in cui oltre alla malattia, (il deficit pubblico) si rischia di

eliminare anche il malato (l'economia del paese), la Corte dei conti sottolinea il sostanziale fallimento degli obiettivi dichiarati nella manovra di bilancio per il 1993. Il sensibile aumento della pressione fiscale, così come è stato ricordato, non è riuscito ad arginare la crescita del fabbisogno oltre i limiti fissati dal documento di programmazione economico-finanziaria. Il debito pubblico è passato da una percentuale del 108,7 per cento sul prodotto interno lordo ad una del 115,9 per cento.

In sostanza si è registrata una battuta di arresto nell'opera di risanamento finanziario.

Le cause dello sfioramento sono molteplici: innanzitutto vi è l'andamento negativo dell'economia, il ritardo nell'attuazione delle dismissioni, una minore efficacia — nell'ordine del 30 per cento — della manovra di riaggiustamento dei conti pubblici.

In particolare, la Corte segnala una variazione negativa delle entrate rispetto alle previsioni iniziali; un aumento delle spese in termini di cassa; un marcato incremento dell'evasione fiscale, cui ha contribuito una riduzione del 4 per cento dei controlli sulle imposte dirette. È in crescita, invece, la spesa per interessi, con un incremento dell'8,4 per cento; sono in netto aumento anche le erogazioni — aumentate del 10,27 per cento — di beni e servizi. Il maggior contributo all'equilibrio dei saldi di bilancio è venuto, e non è un caso, dal drastico calo dei trasferimenti — diminuiti di 9 mila miliardi — soprattutto nei confronti di enti locali, enti previdenziali e regioni.

La Corte dei conti si è soffermata su alcune voci di spesa nelle quali, nel 1993, si è riscontrato un sensibile aumento: tra queste vi sono i trasferimenti alle imprese — pari a 17 mila miliardi —, gli aiuti ad imprese di Stato, gli ammortizzatori sociali e la fiscalizzazione degli oneri sociali. In particolare, la gestione della sanità presenta alla fine del 1993 un disavanzo di oltre 7 mila miliardi.

Vorrei che si soffermasse di più la nostra attenzione sulla sanità, perché tale settore merita una riflessione ed un'analisi più approfondite, un ragionamento più serio di quello che ci è stato proposto dai passati

governi e che ci viene in parte riproposto anche da quello in carica.

Nel 1993 — nota la Corte dei conti — è stato avviato un nuovo sistema che prevede l'attribuzione diretta alle regioni del gettito dei contributi sanitari. Per finanziare la sanità è stata attribuita alle regioni la facoltà di aumentare i contributi fino al 6 per cento, di elevare fino al 75 per cento le imposte locali, di ridurre le facilitazioni per gli esenti, di aumentare i ticket sulle ricette e di introdurre dei nuovi sui ricoveri. Per coprire eventuali disavanzi della spesa sanitaria rispetto al budget assegnato, per superare difficoltà di bilancio e per garantire *standards* di servizi più elevati dal punto di vista qualitativo e quantitativo, le regioni potranno ricorrere all'autonomia impositiva ad essi attribuita. Le nuove aliquote contributive saranno definite nell'ambito della conferenza Stato-regioni. In sostanza, per arrivare al punto, limitando in qualità e quantità le prestazioni obbligatorie fornite dal servizio sanitario nazionale si attribuisce alle regioni l'ingrato compito di accrescere il prelievo fiscale, sulla base delle esigenze dei servizi erogati e per sostenere difficoltà di bilancio. Un meccanismo fortemente sperequativo che introduce, inevitabilmente, gravi squilibri territoriali tra regioni con ampia base imponibile e regioni a basso reddito, che saranno costrette ad offrire il livello minimo delle prestazioni sanitarie e ad inasprire i tributi locali, elevando nel contempo le aliquote contributive, con serie ripercussioni sullo stesso costo del lavoro, di cui tanto si è parlato e si parla in quest'aula da parte anche della maggioranza.

Nel 1993 — nota sempre la Corte dei conti — il disavanzo sanitario si colloca, sulla base delle prime rilevazioni, a 7 mila 702 miliardi, un livello lievemente inferiore a quello registrato nel 1992.

La metodica sottostima degli stanziamenti di bilancio (mediamente inferiori del 10 per cento rispetto al fabbisogno), determina un elevato indebitamento sommerso. Dal 1985 al 1992 le regioni hanno accumulato disavanzi per oltre 64 mila miliardi, che creano allo Stato oneri finanziari di ammontare pari a circa 9 mila miliardi all'anno. Altri mille miliardi di oneri gravano sui bilanci regionali.

Occorre porre fine a tale prassi: sarebbe utile in questa sede avviare un confronto. Sarebbe estremamente interessante realizzare — come ho già detto in Commissione — un'«operazione verità», almeno su uno dei problemi esistenti, sui conti della sanità, che preveda, per almeno un triennio, una gestione solo di cassa del servizio sanitario nazionale. In sostanza, si prenda come base di riferimento non le risorse impegnate o da impegnare, bensì le spese documentate e documentabili, accertate a consuntivo nel 1993. Ciò consentirebbe di disporre per il 1995 di risorse adeguate al fine di migliorare il sistema, razionalizzare gli sforzi ed evitare inutili e costosissimi sprechi. Ecco, di questo parlo quando dico che il rendiconto e l'assestamento non avrebbero dovuto e non devono essere considerati solamente atti dovuti, ma avrebbero potuto essere elementi sui quali basare una riflessione per avviare anche delle correzioni rispetto a cose sbagliate che negli anni scorsi sono state fatte da precedenti governi e da altre maggioranze. Come ho detto è solo un esempio, ma assai significativo di come sono andate le cose e di ciò che si potrebbe fare se davvero questa maggioranza fosse animata dalla volontà di risolvere i problemi.

Ritornando al ragionamento di carattere generale, vorrei ricordare che la magistratura contabile ha denunciato l'esito della manovra di risanamento finanziario sull'economia: ai modesti effetti correttivi sui saldi di bilancio, ha fatto riscontro una pesante incidenza dei provvedimenti fiscali sulle attività imprenditoriali, sull'occupazione e sui consumi. I rilievi della Corte dei conti alla manovra realizzata nel 1993 — vorrei riaffermarlo anche in quest'aula, dopo averlo fatto in Commissione — coincidono con quelli a suo tempo rilevati dall'opposizione: segno che anche allora non eravamo mossi da una critica strumentale o di parte, ma che avevamo cercato, allora come adesso, di guardare agli interessi generali del paese.

Si tratta in particolare dell'eccessivo ricorso nella manovra ad aumenti di entrata rispetto alla riduzione della spesa, della presenza determinante di entrate *una tantum*, della sottostima della spesa in alcuni grandi

comparti, come la sanità, dell'uso improprio di fondi negativi nella legge finanziaria.

Viene segnalata anche dalla Corte una marcata contrazione degli investimenti pubblici, e ciò a motivo non solo della nuova linea di rigore imposta alla spesa statale, ma anche dalle sempre imminenti privatizzazioni, che hanno di fatto congelato la spesa per nuove iniziative produttive e portato alla paralisi politica degli investimenti.

Collega della lega, sarebbe interessante, anche da questo punto di vista, capire quale sia stata la politica industriale portata avanti in questi anni dalle partecipazioni statali verso il Mezzogiorno. Ci accorgeremmo che c'è stata una netta contrazione non solo nell'occupazione ma anche negli investimenti.

In definitiva, questi sono i motivi di merito che inducono i progressisti ad esprimere un voto contrario al disegno di legge di rendiconto generale dello Stato per il 1993. È necessaria una politica di bilancio che al risanamento unisca le occasioni e le risorse per garantire la ripresa e il rilancio dell'occupazione. Il grande assente delle manovre finanziarie sin qui realizzate è stata la politica di sviluppo. Una politica che attui, ad esempio, gli accordi sottoscritti con le parti sociali, che preveda una seria politica del lavoro, che realizzi interventi mirati per adeguare le infrastrutture di ricerca scientifica e tecnologica, la valorizzazione delle imprese innovative, i servizi finanziari destinati alle piccole e medie imprese e che mobiliti allo stesso tempo le risorse congelate dalla manomorta della rendita a favore di iniziative imprenditoriali e del capitale di rischio (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Presidente, i deputati del gruppo di rifondazione comunista votarono contro il bilancio di previsione per il 1993 e contro le scelte da esso compiute, nonché contro la struttura e la filosofia di fondo di quel bilancio; non occorrerebbero quindi

grandi motivazioni per esprimere il nostro voto contrario sul rendiconto.

Ciò vale a maggior ragione quando dalla verifica dei risultati conseguiti emerge in tutta evidenza che a pagare il conto sono sempre i ceti più deboli, i meno abbienti, i meno garantiti. Gli stessi provvedimenti di risanamento adottati con la finanziaria e con i provvedimenti collegati per il 1993 hanno colpito a senso unico, come risulta chiaramente dal rendiconto 1993 e come volevasi dimostrare.

Bastino alcune considerazioni già anticipate dal presidente Liotta sulla consistenza effettiva delle entrate e delle spese. Rispetto al 1992 le entrate ammontano circa a 789 mila miliardi; il loro incremento però è stato determinato soprattutto dal consistente aumento del ricorso all'indebitamento, pari a oltre 272 mila miliardi. Tale è in effetti l'importo complessivo dei titoli del debito pubblico emessi, superiore del 34 per cento rispetto a quello del 1992.

Tutto ciò è avvenuto malgrado il contenimento del costo del lavoro dovuto agli accordi sindacali di luglio, il consistente rallentamento degli investimenti pubblici e la rapida discesa dei tassi di interesse, che ha comunque determinato un risparmio di circa 14 mila miliardi.

Questo massiccio ricorso all'indebitamento — che costituisce anche una pesante inversione di tendenza rispetto a 1992 — è dovuto soprattutto all'esigenza, come è già stato detto, di colmare il buco delle mancate entrate tributarie conseguente al peggioramento della situazione economica e della crisi dei vari settori produttivi, che ha determinato una conseguente riduzione dell'occupazione, del reddito, dei consumi e degli investimenti.

Ancora una volta, cioè, tocchiamo con mano e viene dimostrato che una delle cause fondamentali dell'accumularsi dell'enorme debito pubblico è costituito dalle mancate entrate, dal fatto che non sono mai stati stanati i grandi evasori che hanno realizzato immensi profitti nascosti nelle pieghe dei bilanci aziendali: profitti mai colpiti.

Rispetto al prodotto interno lordo il complessivo indebitamento del settore pubblico è pari al 119,4 per cento (1.863.000 miliar-

di), con tanti saluti a Maastricht ed agli obiettivi fissati dal Trattato. La pressione fiscale — che nel 1993 è stata del 44 per cento del PIL — è divenuta sempre più insostenibile, iniqua e vessatoria, anche perché — come è stato riconosciuto dallo stesso ministro delle finanze — non si è riusciti ad ampliare la platea dei contribuenti, mentre è sempre più vasta l'area dell'evasione e dell'elusione. Lo stesso Governo oggi in carica, anziché combattere il fenomeno tutto italiano della incredibile evasione (è di qualche settimana fa la notizia — lei lo sa bene, onorevole Rastrelli — che la maggior parte delle aziende continua a comunicare a fisco dati assolutamente non veritieri sulle gestioni), si appresta ancora a premiare gli evasori ed a stangare gli onesti.

Tralascio altre argomentazioni, poiché la discussione di questa mattina ha già dato modo ai miei colleghi di gruppo di far emergere una serie di questioni che posso quindi omettere in questa fase.

Onorevole sottosegretario, in relazione a questo rendiconto noi ci troviamo ancora una volta di fronte ad un problema: dobbiamo limitarci semplicemente a prendere atto dell'esistenza di cinque o sei volumi depositati dalla Corte dei conti (la famosa decisione)? Li vogliamo solamente mettere agli atti, con buona pace di chi ha cercato di leggerli? Andiamo avanti così? Sottovalutiamo completamente questo momento fondamentale per le istituzioni, nel quale il Parlamento cerca di capire cosa è successo? È inutile trarre sconfortanti considerazioni, perché nei due miei anni di esperienza mi sono ritrovato con un numero sempre minore di colleghi. Registriamo, dunque, questa disattenzione. Ieri il Presidente del Consiglio ha parlato del mestiere dell'opposizione: ritengo si possa facilmente prendere atto che in Commissione abbiamo svolto abbastanza dignitosamente — credo — questo compito, non solamente come opposizione, ma come parte politica che si fa carico dei problemi generali del paese (e cercherò di spiegarlo, sia pure nei pochi minuti che restano).

A nostro parere questa disattenzione è veramente ingiusta ed inopportuna, perché quest'anno — e lo sa perfettamente il Presi-

dente — il controllo del Parlamento a differenza degli anni scorsi si sarebbe dovuto esercitare (uso il condizionale) sul complesso delle risultanze, mediante l'esame contestuale delle due grandi componenti del rendiconto: il conto del bilancio ed il conto del patrimonio. Che cosa è successo? Per la prima volta all'esame delle sezioni riunite della Corte dei conti sono arrivati contestualmente ambedue i documenti: da ciò discende l'unicità del giudizio della Corte. Anche se il conto del patrimonio è sottoposto solo alla nostra cognizione, l'articolo 22 della legge n. 468 — ma non è un problema formale — lo considera come parte integrante del rendiconto generale. Ora, non è possibile non soffermarsi sulle profonde modificazioni intervenute nella gestione patrimoniale: basti l'esempio delle dimissioni, che comportano mutamenti significativi nell'ammontare e nell'allocatione dei valori.

Quest'anno, in altre parole, vi erano tutte le condizioni per avere una visione complessiva dei conti pubblici. Lo stato di salute l'onorevole sottosegretario lo sa meglio di me, anche per la sua esperienza professionale - di un'azienda (o dello Stato, nel nostro caso) e dell'economia viene rivelato proprio dal conto del patrimonio, più che dal conto del bilancio, che è legato all'esercizio.

Vi erano, quindi, le condizioni per una visione complessiva e dinamica, nel senso di cogliere la pericolosità dei processi messi in atto e, per tempo, i danni seri che potranno derivarne per l'economia e la finanza dello Stato. Basti pensare all'errore storico, del secolo, a mio avviso, compiuto con lo smantellamento del sistema delle partecipazioni statali e all'insensata politica delle privatizzazioni ad oltranza, alla svendita delle aziende. È questo l'aspetto di carattere patrimoniale che ancora sfugge alla nostra discussione.

Errore storico, del secolo perché vi è il rischio reale che l'Italia, potenza industriale, nella migliore delle ipotesi diventi una potenza geoturistica o qualcosa del genere. Anche durante la sessione di bilancio avremo modo di approfondire il tema delle privatizzazioni; stamattina è stato fatto, anche dai colleghi della mia parte politica. Mi

preme comunque, onorevole Rastrelli, sottolineare come questo diventi sempre più un fatto ideologico.

Il 1993 (ecco il rendiconto del 1993) è l'anno in cui si sono andati definendo gli strumenti, le procedure (è avvenuto anche quest'anno) e le effettive privatizzazioni; ciò è avvenuto d'altronde anche quest'anno. Ma quale trasparenza vi è stata? In Commissione — il presidente Liotta lo ricorderà — ho cercato invano il capitolo del cosiddetto fondo ammortamento titoli; non si parla, infatti, di reindustrializzazione, ma di fondo ammortamento titoli. Mi è stato detto che tecnicamente il capitolo non c'è ma che ci sarà.

Qual è il vero problema? Ripeto fino alla noia e vorrei far presente a tutta la Camera che per la svendita della Cirio, Bertolli e De Rica è stata incassata la prima rata di 311 miliardi; per l'Italgel in tutto si tratta di 437 miliardi. Non parliamo, poi, del Nuovo Pignone.

Sempre dal rendiconto o, meglio, dalla decisione della Corte dei conti, si desume che l'ENI ha venduto sue partecipazioni in 27 società ricavando in tutto 833 miliardi. Di fronte ad un indebitamento di 1 milione e 800 mila miliardi che cosa si pensa di fare svendendo tutto il patrimonio pubblico, mobiliare e immobiliare, smantellando il sistema delle partecipazioni statali? Resta il fatto ideologico, che emerge anche dalle varie interviste dei rappresentanti della maggioranza che compaiono sui giornali.

Vi è ancora molto da dire sulla trasparenza: per Credit e Comit il ricavo è andato all'IRI; per quanto concerne l'INA andrà al fondo ammortamento titoli. L'incasso relativo all'IMI, che pare venduta per 1.202 miliardi, dove è andato a finire? Nemmeno in Commissione sono riuscito ad ottenere risposte in proposito.

Prendo atto, riguardo agli enormi problemi di mancata trasparenza, che, quando la Camera ha licenziato il disegno di legge sulla cosiddetta accelerazione delle procedure è passato un emendamento della mia parte politica. Pertanto il ministro ogni sei mesi ...

ANTONIO RASTRELLI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ogni tre mesi.

LUIGI MARINO. No, sei mesi. Il ministro, dicevo, ogni sei mesi dovrà presentare una relazione sui ricavi netti. Uno dei grossi problemi è che sappiamo che sono stati spesi 20 miliardi per le consulenze e che vi sono i cosiddetti oneri per le cessioni, per le cosiddette operazioni complementari, strumentali. Finalmente, dopo tante interrogazioni a vuoto, dopo tanto disperare può darsi che, rispettando la norma richiamata, fra sei mesi avremo la possibilità di conoscere quanto effettivamente sarà stato incassato.

Prendendo spunto dal rendiconto, quale controllo del Parlamento vi è stato in tutto questo, quale informazione?

Onorevole Rastrelli, proprio perché vi è il conto del patrimonio, non possono essere ignorati anche gli aspetti patrimoniali connessi alla trasformazione degli enti pubblici economici in società per azioni, con conseguente spostamento e passaggio di ricchezza dalla mano pubblica a quella privata e con possibile depauperamento del valore delle azioni per effetto degli indirizzi eventuali di Governo o dei comportamenti dei rappresentanti dell'esecutivo nelle assemblee delle società. Basti considerare che a volte il prezzo può non essere determinato secondo le regole del mercato.

Sempre a proposito del rendiconto, citerò qualche altro esempio per poi passare all'assestamento di bilancio. Per quanto riguarda i trasferimenti alle imprese, le poste di bilancio sono completamente illeggibili; e non sono solo io a dirlo, lo rileva la stessa Corte dei conti. I trasferimenti alle imprese possono essere stimati in circa 45 mila miliardi. Tra l'altro dovremmo considerare, oltre ai trasferimenti veri e propri (cioè risorse statali) e a quelli regionali, provinciali e comunali, anche e soprattutto la cassa integrazione, la spesa per ammortizzatori sociali e la fiscalizzazione degli oneri sociali. In tal modo potremmo sapere quanto permane di assistenzialismo industriale; fenomeno che ha danneggiato le imprese non assistite.

Notiamo uno strano atteggiamento anche piuttosto duttile — detto tra virgolette —, visto che, se si tratta di cancellare i fondi di dotazione perché ci si adegua alla CEE, lo si fa con la scusa dell'indebitamento, mentre nello stesso tempo si fa di tutto per tenere

in piedi altre cose. Anche gli ammortizzatori sociali, per esempio, se formalmente riguardano l'INPS, sostanzialmente finiscono per diventare un aiuto indiretto all'impresa; quindi, per certe imprese diminuiscono i costi di produzione rispetto ad altre più sane.

Si tratta, comunque, di riflessioni che avremo occasione di riprendere in una fase successiva. Consentitemi, tuttavia, un'ulteriore breve considerazione sulla gestione dei beni patrimoniali.

Lo scorso anno uscì un elenco informale del Ministero delle finanze: in alcuni luoghi di villeggiatura si poteva anche acquistare un faro per 40 milioni. Nel 1993 il ricavo complessivo delle cosiddette alienazioni dei beni immobiliari è stato di circa 4 miliardi. Vi era un'infinità di beni e vendendoli tutti avremmo ricavato 3 mila miliardi. Si registra, dunque, un'inattendibilità totale delle cifre e delle valutazioni. Ci chiediamo quale sia stata l'utilizzazione dei beni e quali i reali proventi.

La stessa Corte dei conti afferma essere sorprendente la flessione delle riscossioni nella gestione del demanio storico-artistico, per non parlare di altro. La situazione è assurda; abbiamo presentato in Commissione alcuni emendamenti in proposito, e tra breve esplicherò le ragioni per le quali consideriamo il Governo responsabile dell'assestamento.

Da una parte acquistiamo palazzi, che poi non utliziamo, per cifre enormi e, dall'altra paghiamo per sedi fitti elevatissimi; per non dire che quando diamo in locazione ai privati sedi del demanio gli affitti sono irrisori. È una politica assurda contro la quale stiamo combattendo da anni ed aspetteremo il Governo al varco per vedere, da qui al prossimo anno, cosa avrà prodotto di diverso rispetto al passato nella gestione del patrimonio. È una sfida che lanciamo nello svolgere il nostro ruolo di opposizione.

Non posso non ricordare — penso lo sappiate benissimo — che presso le procure regionali della Corte dei conti sono in corso accertamenti in ordine all'utilizzazione dei beni patrimoniali dello Stato, con specifico riferimento ai canoni. È possibile — chiedo — delegare tutto alla Corte dei conti o alla

magistratura ordinaria? Oppure si impone una diversa politica per l'utilizzo dei beni della collettività?

A proposito dei beni storico-artistici, invito i colleghi a leggersi il documento della Corte dei conti. È una vergogna: 300 mila pezzi persi in 10 anni; in sostanza un museo all'anno! Vi sono ancora da catalogare decine di milioni di pezzi. Sono state erogate spese per ricerca e studi a scapito dell'inventario e della catalogazione. Ripeto, ricerca e studi... a buon intenditor poche parole! È un'incuria della quale l'Italia non può che vergognarsi.

Poiché tutti questi beni vengono valutati 2.200 miliardi — stima assolutamente inadeguata — la Corte dei conti ha addirittura cortesemente pregato di escludere dalla dichiarazione di regolarità le partite patrimoniali dei beni storico-artistici; così infatti non si poteva andare avanti.

Tralascio le opere pubbliche incompiute, che risultano dagli stessi atti della Corte dei conti. Si tratta di 40 mila miliardi, di cui il 30 per cento nel sud. Tangentopoli ha fatto rilevare ampiamente in quale misura incredibilmente pesante abbia inciso sulla mancata realizzazione delle opere pubbliche programmate l'artificiale lievitazione dei costi rispetto a quelli preventivati.

Ben altro avrebbe potuto essere quindi il nostro esame del rendiconto e, anche dal punto di vista del mestiere di questo Governo, ben altra avrebbe potuto essere l'attenzione per ricavarne sagge considerazioni in ordine all'assestamento. Questo Governo aveva ben la possibilità di non riconoscersi nelle scelte di bilancio del Governo precedente e quindi di utilizzare l'assestamento, presentato il 30 giugno 1994, sulla scorta delle risultanze del rendiconto del 1992, per avviare un'opera di risanamento del bilancio capitolo per capitolo, evitando tagli percentuali su tutti i capitoli, che rappresentano la cosa più ingiusta dal punto di vista contabile. Il ministro Pagliarini parla di bonifica del bilancio: ebbene, questa era un'ottima occasione per iniziare; l'assestamento, invece, riproduce l'impianto del bilancio previsionale ed in qualche caso peggiora le scelte lì contenute.

Non voglio ripetere la discussione che si è svolta in Commissione, ma mi domando fino

a che punto questo Governo abbia soltanto ereditato la situazione precedente. Sta di fatto che, anche se vi è stato un peggioramento, non posso esimermi dal ripetere in Assemblea — l'ho già detto in Commissione — che, dietro le variazioni, non risulta agli atti alcuna stima tecnico-finanziaria e mancano le motivazioni: il bilancio, dunque, resta ancora criptico, illeggibile e ragioneristico. La relazione di accompagnamento è eccessivamente stringata ed elusiva, soprattutto là dove sono contenute le proposte di variazione relative all'asestamento delle spese di competenza; inoltre, nella nota preliminare di accompagnamento, non vi è l'indicazione dei capitoli, proprio per rendere più difficoltosa la lettura, e non è data ragione delle proposte di variazione se non in modo estremamente generico, anche se si tratta di variazioni molto consistenti.

Debbo riconoscere che il ministro Dini, successivamente alla discussione svolta in Commissione, mi ha fatto pervenire una nota. Tuttavia rimango ancora insoddisfatto perché nel capitolo 4351 del Ministero del tesoro è contenuta una variazione in meno di 1.058 miliardi per le pensioni ordinarie: si tratta di 1.058 miliardi, non di un miliardo! Nella nota preparata dai servizi della Ragioneria è scritto «in relazione alle effettive esigenze», frase che si ritrova anche nella nota del ministro Dini. Così pure, per quanto riguarda i quesiti da me sollevati in ordine ai capitoli 4675, 4677, 4691 e 9537, è stata aggiunta appena qualche parola in più: siamo stati noi a porre tali questioni, ma credo che sia interesse anche del Governo approfondirle e non «glissarle». C'è infatti il rischio reale che i capitoli vengano sovrastimati rispetto alla spesa per poi utilizzarli nel corso dell'esercizio: non posso non richiamare l'attenzione del Governo a questo proposito.

Abbiamo fatto alcune considerazioni sulla gestione del patrimonio: vogliamo fare un elenco? Fitto locali: si tratta di contratti stipulati in precedenza e quindi è chiaro che la spesa è obbligatoria, però voglio una dichiarazione a verbale con cui questo Governo dica che si tratta di contratti già posti in essere e non di nuovi contratti o di revisioni contrattuali. Infatti non è possibile avere nel capitolo 4944 della Presidenza del

Consiglio un miliardo in più, nei capitoli 4419 e 5265 del Ministero del tesoro rispettivamente 200 milioni ed un miliardo in più, nei capitoli 3098, 3432 e 3840 del Ministero delle finanze rispettivamente 3,5, 10 miliardi e 500 milioni ed un miliardo, nel capitolo 1572 del Ministero degli esteri 3 miliardi in più, nei capitoli 2614 e 2761 del Ministero dell'interno rispettivamente 15 e 5 miliardi in più, nel capitolo 1556 del Ministero dei trasporti 500 milioni in più e nel capitolo 1105 del Ministero delle poste 300 milioni in più: si tratta di rimodulazione di oneri? Di sottostima iniziale? Di nuovi contratti? Per comprendere l'entità del fenomeno basta però considerare che dal rendiconto 1993 risulta che dal solo fondo di riserva — altro salvadanaio — per le spese imprevedute sono stati prelevati ancora più di 20 miliardi per l'affitto dei locali dei vari Ministeri. Ciò fin dal primo prelievo.

Si vuole parlare di bonifica del bilancio? Siamo qua ad attendere. Perché, però, il ministro delle finanze non va a verificare la regolarità dei contratti di acquisto e di affitto realizzati negli ultimi anni e le spese di manutenzione?

L'asestamento in esame reca 2.361 miliardi in più per la categoria quarta, ossia per l'acquisto di beni e servizi. Si tratta cioè del vecchio che continua attraverso gli asestamenti.

Non parlo poi dell'assoluta mancanza di trasparenza sui conti correnti infruttiferi (per un ammontare di 3 o 4 mila miliardi) che questo Governo ha anche utilizzato per la copertura di varie leggi, senza ancora rispondere alle nostre interrogazioni su quali siano le modalità di prelievo e su cosa ne sia di questi conti. Solo per la siderurgia sono iscritti più di 3.800 miliardi; un importo assai rilevante registrano anche i conti correnti infruttiferi presso il Medio credito.

Sul problema della trasparenza abbiamo presentato anche un ordine del giorno. Lei, presidente Liotta, ha avanzato alcune proposte che in parte condividiamo, mentre su altre non siamo d'accordo. Non è infatti l'accorpamento dei capitoli di bilancio che rende il bilancio stesso più trasparente. Il capitolo rimane l'unità elementare per capire, anche se richiede un po' di pazienza in

più. L'accorpamento può invece determinare addirittura un'ulteriore diminuzione della trasparenza. Quindi, facciamo attenzione!

Siamo qui per fornire il nostro contributo ed è agli atti un ordine del giorno sul quale interverremo. Credo comunque che possa esservi consenso unanime almeno sulla richiesta di una maggiore trasparenza. Ripeto, però, che i tagli in percentuale sul bilancio non ci convincono. È necessario invece eliminare tutti gli stanziamenti privi di supporto normativo specifico; laddove invece il supporto normativo è generico, dobbiamo capire di che cosa si tratti.

La Ragioneria generale, che fa capo al Ministero del tesoro, è invitata ad aggiornare il nomenclatore degli atti e deve smetterla con i giochetti: anche per quanto riguarda la Cassa depositi e prestiti vi è una variazione in meno di 299 miliardi. Dobbiamo farla finita con il sistema di nascondere inizialmente i soldi per poi farli ricomparire nel corso dell'esercizio per coprire altre esigenze, perché ne va di mezzo la veridicità del documento contabile. Ricordo che, storicamente, il ruolo del Parlamento si è esercitato essenzialmente su questi atti.

Lo ripeto: dobbiamo farla finita con tutto questo ed assicurare la veridicità e la trasparenza del bilancio, «disboscandolo» da tutti i capitoli promiscui, con denominazioni lunghissime che contengono di tutto e che rendono veramente inutile anche il nostro sforzo di comprensione (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pace. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PACE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, l'intervento di un parlamentare di alleanza nazionale, cioè di una forza politica che dal voto popolare ha avuto l'investitura per essere — così come è — forza di governo, in ordine al rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993, non può che ricordare in premessa quale sia stato nel passato, anche recentissimo, l'atteggiamento politico della

sua parte in ordine al bilancio di previsione per l'anno 1993 (non solo di quello, ovviamente, ma oggi parliamo dei conti di quell'anno).

Un parlamentare di alleanza nazionale non può che ricordare a se stesso e consegnare al ricordo di quest'Assemblea i giudizi in ordine alla qualità ed alla quantità dei servizi resi in favore del cittadino, a fronte del prelievo operato.

I deputati del movimento sociale italiano sono stati fortemente contrari al documento previsionale riferito allo scorso anno ed hanno denunciato in Parlamento e nel paese, con responsabilità ma con fermezza, che le cose non andavano, che i sacrifici che venivano richiesti erano mal ripagati. Hanno denunciato che le disfunzioni sotto gli occhi di tutti in termini di servizi insufficienti e di sprechi (ma non soltanto) erano molto preoccupanti e che bisognava invocare una forte inversione di tendenza, cioè una politica diversa della gestione della cosa pubblica.

Con il mio linguaggio semplice di persona che proviene dalla provincia e che non ha ancora imparato il mestiere di parlamentare, credo di dover ricordare a me stesso quanto apparisse assurdo, anche nella mia piccola provincia, che opere pubbliche importantissime per la collettività, finanziate e appaltate per essere portate a termine entro un periodo di tempo ben preciso e contrattualmente stabilito (che è sempre stato di pochi anni), dopo trent'anni non fossero state ancora completate. Nella mia città, Chieti, per esempio, sono trent'anni che il nuovo ospedale civile, il quale dovrebbe offrire servizi più efficienti alla collettività, è in corso d'opera e non si sa quando potrà essere completato. Tra l'altro, tale ospedale non serve soltanto alla popolazione della mia città. I colleghi che provengono dalla mia stessa provincia sono a conoscenza di una denuncia di disfunzioni che ho avanzato e che è stata pubblicata sui quotidiani abruzzesi. Qualche giorno fa mi sono recato presso l'ospedale civile Santissima Annunziata di Chieti per fare visita ad un ammalato; come a Roma, vi era una canicola insopportabile e una temperatura di 35 gradi, ma i radiatori erano accesi!

Dico questo non per andare fuori tema (spero di non ricevere censure), ma per collegare, nell'ambito dell'analisi del rendiconto (che riguarda bilanci in cui figurano spese, entrate e residui), il fenomeno della superfetazione delle spese a quello degli sprechi ingiustificati o incomprensibili, che sono a noi noti e che abbiamo denunciato. Tale premessa serve a sottolineare che il nostro gruppo, comunque si concluderà l'esame dei provvedimenti in discussione, non ha responsabilità nè politiche nè tecniche in ordine al contenuto del rendiconto. Non vi è dubbio infatti (è stato ricordato, più autorevolmente di me, dai colleghi che mi hanno preceduto) che la responsabilità della gestione politica della guida dello Stato è stata di altri, e quindi di altri deve essere la responsabilità della conclusione che oggi in qualche modo consacriamo.

Questa maggioranza, nella sua interezza, avrà la responsabilità di rendere il conto per il periodo storico che ha avuto inizio con le elezioni del marzo 1994. È di altri, quindi, la responsabilità politica ed anche il merito, laddove ve ne fossero gli estremi, delle azioni e dei comportamenti che sono conclusivi rispetto al rendiconto dello Stato 1993. Il rendiconto, infatti, è strettamente collegato al bilancio di previsione, anzi ne ripete la struttura ed il contenuto, e con esso si rende il conto al Parlamento dei risultati cui si è pervenuti. Esso mette infatti in evidenza la consistenza delle entrate e delle uscite rispetto alle previsioni (e con ciò si forma il conto cosiddetto del bilancio); nonché le variazioni intervenute nel patrimonio (e con ciò si concreta il conto del patrimonio). Secondo le disposizioni di cui alla legge n. 468 del 1978, al rendiconto è allegata (dovrei dire che dovrebbe esserlo dal 1978 in poi; ha ragione in proposito l'onorevole Marino, della cui dotta e appassionata relazione gli do volentieri atto) un'illustrazione dei dati consuntivi dalla quale, secondo la legge, risulti il significato amministrativo ed economico delle risultanze contabili di cui vengono posti in particolare evidenza i costi sostenuti e i risultati conseguiti per ciascun servizio, programma, progetto, in relazione agli obiettivi ed agli indirizzi del programma di Governo.

Ciò consente di perseguire la funzione giuridico-costituzionale dell'esame parlamentare del rendiconto; consente di verificare cioè quello che il Governo ha gestito, e che in questo momento il rendiconto è comunque costretto a presentarci. Il rendiconto si è uniformato alle autorizzazioni ricevute con la legge di bilancio. Credo che torni utile precisare — mi sembra di avervi già accennato, ma voglio dirlo a chiare note — che dal 1978, cioè dall'epoca in cui fu licenziata la legge n. 468, di questo allegato non mi risulta se ne sia fatto uso ed escludo che potesse obiettivamente prepararlo ed allestirlo questo Governo visto che quelli che lo hanno preceduto non gli hanno consentito di utilizzare, non avendolo preparato, il fascicolo di documentazione propedeutico alla formazione dell'allegato stesso. Se invece l'allegato fosse stato utilizzato, anche nel corso dell'arco di tempo che va dal 1978 ad oggi sarebbero stati prodotti documenti che comprovavano il fallimento sotto gli occhi di tutti, fallimento che si andava accumulando anno dopo anno.

Il giudizio politico è quindi consegnato agli atti. Il rendiconto però, onorevoli colleghi, (non sono certo io a dovervelo ricordare), assolve anche ad un'altra funzione, quella politico-finanziaria, che consiste nella possibilità che fornisce al Parlamento ed al Governo di fissare ad una certa data la gestione dei conti dello Stato, consentendo quindi di conoscere i meccanismi, i percorsi, i termini utilizzati per passare dalla precedente legge di bilancio al nuovo progetto di legge. Tanto è vero che con la legge di assestamento di bilancio la valutazione della consistenza dei residui da presuntiva — qual è nel bilancio di previsione — diviene definitiva, ossia una certezza, sulla base delle risultanze contenute nel rendiconto.

Il rendiconto viene sottoposto al giudizio di parificazione della Corte dei conti e con la relativa relazione giunge in Parlamento. Insisto su queste annotazioni di carattere tecnico-giuridico — e ne chiedo venia — perché secondo le premesse che ho svolto, anzi sulla base di esse, il giudizio politico della mia parte in merito all'attività svolta, alla gestione della cosa pubblica è già dato. Se dovessimo tradurre in un voto questo

giudizio politico, il documento che rappresenta la conclusione di attività poste in essere da altri sarebbe visto in termini negativi.

Spero sia risultato altrettanto chiaro (lo ha egregiamente ricordato l'onorevole Rastrelli) che vi sono atti dai quali non si può e non si deve prescindere. Chi è stato chiamato ad assumere la responsabilità di governo deve assicurare il passaggio da una fase politica (stiamo vivendo infatti un momento storico particolare, comunque lo si giudichi) all'altra senza traumi ma assicurando continuità dell'ordinamento. È ora di compiere un atto dovuto facendo una fotografia dello stato del paese da cui dovrà partire l'azione del Governo per realizzare (mi auguro, anzi ho la certezza che ciò accadrà) il programma che ha l'obiettivo di rispondere alle richieste dei cittadini, ai quali non va nascosta la verità, come purtroppo è accaduto in passato.

Ricordare ancora in questi giorni quanto anche noi abbiamo detto durante la campagna elettorale, che cioè il deficit del bilancio colpisce ogni cittadino nella misura di 40 milioni non significa fare il piagnisteo. Mi sembra che qualche collega di grosso spessore politico ed intellettuale abbia detto: «Ma cosa volete voi della maggioranza che ogni tanto ci ricordate lo stato delle cose e i due milioni di miliardi di deficit! Lo sapevate! Se avete fatto a gara con noi per vincere le elezioni e per gestire la cosa pubblica, che così si presentava, lo avete fatto per rovesciare questo stato di cose a voi conosciuto. Quindi non dovete lamentarvi!». E no! Non significa fare il piagnisteo ma avvertire che si parte da questa situazione che fa tremare le vene dei polsi, che ci preoccupa come deputati, che preoccupa noi della maggioranza e voi dell'opposizione. Siamo infatti convinti che queste sono passioni che ci accomunano, al di là delle singole proposte che avanziamo di volta in volta, al di là dei programmi che esponiamo in quest'aula, che è la culla ed il presidio della democrazia all'interno della quale bisogna tentare di compiere, da qualunque posizione, il proprio dovere per il bene degli amministrati. Significa avvertire che l'azione del Governo prende avvio da queste situazioni angosciose che vanno eliminate nel tempo perché la presenza del deficit è condizionante.

Colleghe dell'opposizione, non si può pensare di eliminare quel cancro presente in ogni zona d'Italia che si chiama disoccupazione e che riguarda due milioni e mezzo di cittadini, non si può pensare ad una politica seria di ampio respiro che abbia una prospettiva di medio termine se non si ripiana il disavanzo riducendo il deficit a misure più fisiologiche.

Nella relazione governativa vengono presi a riferimento i dati delle entrate, i dati delle spese, i dati dei saldi; ne vengono indicati competenza e cassa, gli accertamenti e gli impegni, gli incassi o i pagamenti, i residui finali. Va ricordato che gli accertamenti del conto competenze indicano entrate per 728 mila 030 miliardi, cui si contrappongono impegni di spesa per 728 mila 017 miliardi, con un saldo — che io giudico modestissimo — di 13 miliardi circa. Il livello del ricorso al mercato, che è di 242 mila 032 miliardi, è inferiore di 21 mila 300 miliardi rispetto alle previsioni. Il saldo netto da finanziare, che è di circa 146 mila 582 miliardi, migliora le previsioni definitive ma peggiora il saldo netto da finanziare dell'anno precedente, che era di 114 mila 868 miliardi. L'avanzo primario, cioè il saldo netto da finanziare al netto del carico degli interessi, si riduce dai 42 mila 448 miliardi del 1992 all'importo di 33 mila 868 miliardi del 1993. Sul versante delle entrate, gli accertamenti per operazioni finali fanno registrare un decremento rispetto alle previsioni definitive, caratterizzate da una flessione delle entrate tributarie, con accertamenti pari a 430 mila 754 miliardi.

La Corte dei conti, con la recente decisione del 28 giugno scorso, ha disposto la parificazione del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1993, avanzando però (ed è stato anche questo ricordato) riserve ed osservazioni. Ha giudicato di difficile lettura il documento. Ha criticato l'aumento della pressione fiscale, incapace per altro di arginare la crescita del fabbisogno. Ha rilevato che il debito pubblico si è percentualmente incrementato con riferimento al PIL, passando dal 108,7 per cento al 115,9 per cento. Ha detto un'altra serie di cose (che non starò qui a ripetere) e ha fatto delle osservazioni alle quali partecipo con accorata consapevolezza. Ha rilevato

l'espansione eccessiva dei compiti dello Stato, il peggioramento della macchina statale, l'invadenza dei partiti, la lievitazione dei costi degli interventi e degli investimenti a conseguenza di quanto sopra. Ha denunciato la corruzione e gli sprechi. Ha denunciato il degrado della sanità e della spesa pubblica che si riferisce ad essa. E l'esempio dei radiatori accesi quando fuori il termometro segnava 35 gradi all'ombra sembra sia illuminante al riguardo. Ha denunciato la lentezza della macchina della giustizia. Ha rilevato un non idoneo sfruttamento delle risorse turistiche e — io aggiungerei — anche delle risorse archeologiche e delle risorse *tout cour*, delle bellezze naturali di cui la nostra Italia è piena. Ebbene, noi dobbiamo cercare di incentrare su queste ricchezze il presupposto e la premessa anche per ampliare il PIL, per dare la possibilità ai giovani di impegnarsi in questi settori e per combattere in tale maniera la disoccupazione. Al riguardo la Corte dei conti mi sembra abbia anche sottolineato la scarsa volontà e l'incapacità di eliminare le suesposte negatività.

Ma tutti questi rilievi, tutte queste critiche, non hanno certo per destinatario il Governo che ha soltanto settanta giorni di vita.

Alleanza nazionale trae anche da queste indicazioni, oltre che dalle sue riflessioni, dai suoi convincimenti, dalla linea politica che da tempo, da sempre si è data, la consapevolezza che la svolta deve investire decisamente la politica del bilancio, che bisogna utilizzare le risorse disponibili, individuandole ed esaltandole, che i sacrifici — non ci facciamo illusioni: dovremo chiederne — devono essere chiesti con equità, che il disavanzo ed il deficit vanno eliminati, senza scaricarne il peso sulle categorie più umili, incidendo invece nei settori che hanno mal risposto agli obblighi fiscali, recuperando l'evasione dunque, ed anche riorganizzando i servizi, tagliando le spese inutili, eliminando gli sprechi, controllando l'amministrazione e ridando fiducia all'apparato burocratico, che è stato utilizzato ampiamente in questo lungo arco di anni in maniera strumentale ai fenomeni di Tangentopoli.

Questi impegni, che sono già individuati

— e qui ovviamente non concordo con le valutazioni dell'opposizione — nel documento di programmazione economico-finanziaria, saranno fermi e presenti nel documento definitivo della manovra.

Alleanza nazionale è consapevole che la riduzione della pressione fiscale sul singolo, alla quale si è fatto cenno poc'anzi, è legata alla recuperabilità dell'evasione e che quest'ultima è, a sua volta, assicurata da una riorganizzazione della macchina burocratica e da una legislazione semplice, leggibile accessibile. E ci siamo mossi, ci siamo decisamente mossi lungo questo percorso. Il Parlamento si è interessato e lo sarà ancora — il ministro Tremonti ce lo ha garantito per settembre — di tale tema.

Quando le entrate tributarie sono assicurate da un numero di contribuenti in assoluto più alto di quello attuale — perché io mi auguro che gli evasori saranno finalmente scoperti — allora il ventaglio delle aliquote dell'imposizione diretta potrà essere ridotto.

Non nascondo un mio personale convincimento che mi ha appassionato in campagna elettorale (ne ho parlato in molte sedi): l'imprenditore costretto ad erogare contributi o che ne abbia volontariamente erogati *contra legem* ad uomini, partiti od organizzazioni per corromperli ha sicuramente recuperato il denaro con l'evasione delle imposte diretta e riflessa sugli altri, i quali sono stati chiamati a formare questa «catena della fraternità» dell'evasione.

Ho sempre portato un esempio: se ad un imprenditore un politico chiede un contributo illegale di un miliardo, tale imprenditore — sia esso ditta individuale o impresa societaria (in quest'ultimo caso è anche peggio) — deve scrivere sui registri che ha speso un miliardo e non può certo giustificarlo con un favore illegittimo al politico o al partito. Deve allora procurarsi un documento di spesa, una fattura, che peraltro deve essere quietanzata (l'operazione deve infatti passare per cassa o per banca): si deve dunque rivolgere ad un altro imprenditore chiedendogli tale fattura quietanzata con la promessa, magari, di un subappalto o di qualcos'altro. Il secondo imprenditore lo aiuta ma, a sua volta, poiché ha emesso una fattura,

deve registrare che, a fronte del ricavo, vi è stato un ingresso di denaro. Per coprire l'entrata di denaro, che non c'è stata, deve rivolgersi ad un terzo, e così via di seguito, fino ad arrivare magari a colui che vende bulloni. Ebbene, in questa catena della fraternità si verificano evasioni per centinaia di milioni.

Infatti, ritengo che la fortissima evasione fiscale che si è verificata in questi anni sia legata a Tangentopoli. Quindi, se siamo capaci, come nuova classe dirigente, come seconda Repubblica, di fermare Tangentopoli, di cacciare via questi dai sepolcri imbiancati di mandare via i ladroni recuperemo al fisco centinaia di miliardi. Taluno sostiene che l'evasione è pari a 100 mila miliardi l'anno, ma io credo che sia di più. Comunque, anche se si trattasse di 100 mila miliardi, dobbiamo fare in modo di conseguire tale risultato senza criminalizzare il bonario componimento delle pendenze tributarie in contenzioso. Non ritengo si possa chiamare tale tentativo una forma nascosta di condono perché non è così.

Dobbiamo prendere tutti atto del fatto che i funzionari del fisco sono aggrediti da 3 milioni e 200 mila ricorsi tributari che necessitano di un'istruttoria che sottrae al fisco stesso forze che questo potrebbe invece destinare all'attività di accertamento. Sapete meglio di me, infatti, che si fa una verifica ogni 1.016 contribuenti.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Pace, devo invitarla a concludere perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIOVANNI PACE. È quindi necessario recuperare tali energie. Questa è una prima soluzione, ne potremo discutere e potremo migliorarla.

Ha ragione il Presidente Dotti a ricordarmi che il tempo a mia disposizione sta per scadere e vi chiedo scusa della passione che ho messo nel mio intervento.

In conclusione, vorrei dire che concordo con quanto ha detto il relatore, onorevole Liotta, che ha illustrato i provvedimenti al nostro esame. Eviterò pertanto di ripetere argomenti già contenuti negli atti della Commissione di merito.

Ringrazio, quindi, in modo particolare il presidente Liotta per il suo lavoro e ringrazio voi, onorevoli colleghi, per aver avuto la bontà e la pazienza di ascoltarmi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Pace, le assicuro che è stato un piacere ascoltarla.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Rosa. Ne ha facoltà.

ROBERTO DI ROSA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, nonostante le provocazioni — in senso buono, in senso dialettico — contenute nella relazione dell'onorevole Liotta e in qualche altro intervento, non farò considerazioni politiche di carattere generale non solo perché si è già svolta una discussione in Commissione, ma anche perché abbiamo ampiamente esposto considerazioni di tale natura in Assemblea sia ieri sera, sia nella lunga e partecipata discussione che ha avuto luogo nella giornata di oggi sul documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 1995-97.

Mi si consenta, però, una brevissima annotazione. Il carattere rivoluzionario o, più semplicemente, innovatore di un Governo, di una coalizione politica, lo si conquista sul campo, non proclamandolo! È sulla base degli atti di governo concreti — come osservava il collega Vozza — che si potrà giudicare l'intensità dell'opera di innovazione e di rivoluzione dell'esecutivo.

FRANCESCO MARENCO. Collega Di Rosa, aspetta e vedrai che poi te lo dimostreremo!

ROBERTO DI ROSA. Siamo qui apposta! (*Commenti del deputato Marengo*).

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, evitiamo questi dialoghi del tutto inopportuni! Lei avrebbe potuto chiedere la parola e le sarebbe stata concessa.

Prosegua pure, onorevole Di Rosa.

ROBERTO DI ROSA. Il collega Marengo preferisce interrompermi, ma questo serve a rianimare la discussione tra i pochi intimi che sono rimasti in aula.

Mi pare che dall'intera Camera dei deputati sia venuto un appello — sia pure con obiettivi, intenti e finalità diversi — nei confronti dell'esecutivo: il Governo governi! Certo, la maggioranza lo ha detto con la speranza di vedere atti concreti di governo; l'opposizione lo ha detto in senso di sfida. Questo è un fatto estremamente positivo. Una funzione che l'opposizione sicuramente deve svolgere e che, se è svolta bene — come noi ci proponiamo di fare —, può aiutare lo stesso Governo ad assumersi le proprie responsabilità. Mi pare che questo appello — rivolto al Governo in queste ore dall'intero Parlamento — dica che vi è la consapevolezza quanto meno di ritardi nell'azione dell'esecutivo. Noi sosteniamo che fino ad ora questo Governo non ha governato; aggiungiamo, anzi, che nelle sue decisioni o nelle sue mancate decisioni si è caratterizzato per un continuismo con gli aspetti più deteriori del precedente sistema politico.

Voglio, tuttavia, concentrare il mio intervento in particolare sul disegno di legge di assestamento del bilancio dello Stato.

Mi pare che l'esame dei dati forniti, se ci si vuole spogliare da tesi politiche precostituite, porti ad una considerazione che mi sembra dovrebbe essere assunta laicamente dal Governo e dalla maggioranza: i dati contenuti nel bilancio per il 1994 — che vengono assestati con questo provvedimento — smentiscono chi ha parlato di una eredità catastrofica del Governo Ciampi! Il provvedimento, infatti, segnala un miglioramento dei conti pubblici, pur nei limiti imposti dalla crisi economica. Una tendenza, questa, confermata dall'analisi dei dati rilevati anche nel primo quadrimestre del 1994. Per la prima volta — credo sia un fatto che debba essere sottolineato —, rompendo una tradizione ventennale, la spesa corrente non è aumentata in coincidenza con le elezioni politiche!

Il secondo elemento che mi pare si debba trarre da un esame obiettivo dei dati di bilancio è che si è trattato di un risanamento appena avviato e ben lungi dall'essere concluso; e, proprio per tale ragione, quell'opera di risanamento va sostenuta con chiarezza di obiettivi e determinazione, assumendo decisioni rigorose, coerenti e tempestive! Un

giudizio in tale direzione è stato espresso, nelle consultazioni che vi sono state in questi giorni sul documento di programmazione economico-finanziaria, dalla Corte dei conti e dai diversi istituti di ricerca. Nella stessa appendice del DOPEF, discusso qualche ora fa, è contenuto un giudizio analogo che non capisco perché venga messo in discussione con argomenti che — ripeto — non hanno nulla a che vedere con il fatto che vi sia la pesante eredità del debito pubblico e delle relative responsabilità. Prendere atto con laicità e senso dello Stato di questo piccolo ma significativo risultato positivo mi sembra contribuisca ad abbattere una barriera che finora ha impedito un confronto reale tra maggioranza e minoranza su questioni importanti come quelle riguardanti la manovra economica e finanziaria nel nostro paese.

Per quel che concerne in particolare l'assestamento, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che solo in parte è un atto dovuto — lo ricordava il collega Marino —, nel senso che per una parte il disegno di legge di assestamento non fa che prendere atto delle variazioni intervenute a seguito di atti amministrativi: per questa parte, il suo contenuto è vincolato.

Vi è però una parte, quella che è più propriamente rimessa alla decisione del Parlamento, che è discrezionale, nei confronti della quale quest'ultimo ed il Governo possono esprimere autonome valutazioni e capacità di decisione. È proprio su due aspetti inerenti a questa parte discrezionale che voglio riprendere sintetiche osservazioni già fatte in Commissione, alle quali però non ho avuto risposta.

Il primo aspetto concerne l'andamento del gettito. Il provvedimento in questione registra una significativa diminuzione — pari a 11 mila miliardi — delle entrate erariali. Oggi, peraltro, abbiamo ascoltato il ministro del tesoro prospettare la possibilità di un andamento più favorevole di quel gettito nel corso del 1994. Anche se mi rendo conto che la mia richiesta va formulata al ministro delle finanze, sono certo che il sottosegretario al bilancio se ne farà portatore: sarebbe importante, anche ai fini della trasparenza e non solo per consentire al Parlamento di svolgere la propria funzione di indirizzo e di controllo, che i dati sul gettito erariale fos-

sero trasmessi mensilmente alle competenti Commissioni, il che attualmente non avviene.

Ci troviamo perciò di fronte a valutazioni contrastanti che lasciano spazio a qualsiasi congettura. Ripeto quanto ho già detto in Commissione: non vorrei che nel documento ufficiale ci fosse una sottostima voluta, facendo salva la possibilità, nella parte finale del 1994, di presentare una specie di regalo di Natale, per così dire. È una domanda che è rimasta senza risposta; mi auguro però — credo che anche il presidente della nostra Commissione si possa fare interprete di questa esigenza di trasparenza — che si mettano le Commissioni competenti nella condizione di conoscere sistematicamente i dati sul gettito dell'erario.

Il secondo aspetto è relativo alle variazioni di cassa. Nell'assestamento — come prevede la legge — si prende atto dell'effettiva quantificazione dei residui intervenuta con il rendiconto dell'esercizio precedente: nel caso in questione abbiamo un accertamento ben superiore alla previsione iniziale, che aveva portato all'originaria iscrizione nel bilancio. Conseguentemente, si modifica il dato relativo alla cassa, determinando così una massa spendibile costituita in molti casi dalla somma della competenza e dei residui.

L'effetto è di aumentare a dismisura la massa spendibile, rendendo in questo modo assai poco significativi i vincoli di bilancio ed i saldi contabili. Quindi le autorizzazioni di cassa ancora una volta sono costruite con una tecnica di sovrastima delle erogazioni, che porta a consuntivo ad un consistente rigonfiamento dei residui a causa della differenza fra massa di risorse disponibili ed effettiva capacità di spesa delle amministrazioni, che sappiamo essere molto ridotta.

È significativo in proposito che nel rendiconto 1993 i pagamenti di bilancio — 643 mila miliardi — siano inferiori alle autorizzazioni di cassa di oltre 166 mila miliardi. In altri termini, se tutte le autorizzazioni di cassa fossero andate a buon fine, il fabbisogno per il 1993 sarebbe stato di 325 mila miliardi: una circostanza, questa, che dimostra la virtualità delle autorizzazioni di spesa contenute nelle leggi di bilancio. Le stime di cassa del settore statale formulate nelle re-

lazioni trimestrali del Tesoro sono assai più attendibili degli stessi documenti di bilancio.

Da questa situazione vi è da trarre una conseguenza politica, dal momento che limita la capacità di controllo e di indirizzo del Parlamento sulle scelte dell'amministrazione lasciando pressoché esclusivamente al tesoro il compito di contenere in modo discrezionale ed arbitrario le disponibilità di cassa. Più corretto sarebbe ricorrere ad indici di realizzazione della spesa, che a legislazione vigente potrebbero consentire di ridimensionare le autorizzazioni di cassa.

Va però sottolineato un ulteriore aspetto; lo abbiamo già fatto in Commissione, ma senza ottenere una risposta convincente ed oltre tutto in quella sede non sono state addotte motivazioni di alcun tipo per la reiezione di uno specifico emendamento. Una delle modifiche che vengono introdotte dal disegno di legge di assestamento riguarda l'aumento del limite massimo per l'emissione netta dei titoli di Stato, che viene fissato in 189 mila miliardi, cioè 30 mila miliardi oltre il fabbisogno previsto dalla relazione trimestrale di cassa.

Nella relazione introduttiva al disegno di legge tale intervento è giustificato con la necessità di «agevolare l'allungamento delle scadenze del debito pubblico». In realtà, a nostro parere, si vuole realizzare un'operazione assai discutibile, emettendo titoli al di là delle effettive necessità di finanziamento del deficit pubblico. In base ad un decreto-legge recentemente esaminato dalla Commissione bilancio — che però, se non ricordo male, non è stato convertito in legge —, i titoli sarebbero attribuiti al fondo ammortamento dei titoli di Stato istituito presso la Banca d'Italia: questa dotazione aggiuntiva di 30 mila miliardi servirà all'acquisto o al rimborso di titoli in scadenza a partire dal 1° gennaio 1995. L'obiettivo dichiarato di tale manovra sembra quello di disporre di un fondo acquirenti di titoli pubblici non esitati alle aste che intervenga come stabilizzatore dei mercati. Ora, mi sembra molto discutibile fissare nella legge di bilancio un limite di ricorso al mercato, che abbiamo visto essere irrealistico per la sua dimensione complessiva, per lasciare al Tesoro mano libera nell'allargare a dismisura i cordoni

della borsa. Chi acquisterà i 30 mila miliardi di titoli aggiuntivi collocati sul mercato? Si pensa ad una collocazione speciale attraverso la Banca d'Italia? Sono tutti interrogativi legittimi, che fino a questo momento non hanno trovato alcuna risposta nella sede competente.

Il Parlamento ha appena approvato una legge che elimina giustamente tutte le gestioni fuori bilancio.

SILVIO LIOTTA, *Relatore*. I fondi di dotazione sono ancora fuori bilancio.

ROBERTO DI ROSA. Però in questo modo il Tesoro ne creerebbe una, perché mi pare che per l'appunto la gestione dei 30 mila miliardi in più oltre il fabbisogno avrebbe le caratteristiche delle gestioni fuori bilancio.

Ricordo ancora per concludere su questo punto, fatto di considerazioni, di interrogativi, di dubbi e di perplessità, che la Corte dei conti esaminando il rendiconto del 1993 ha espresso critiche analoghe a quelle che, con molta minore autorevolezza, ho cercato di illustrare in questa occasione, per un'operazione realizzata nel 1993 sostanzialmente negli stessi termini. Anche in questo vi è quindi un elemento di continuità; è una decisione discrezionale adottata dal Governo e proposta alla Camera. L'emendamento che abbiamo presentato si prefigge di riportare l'autorizzazione di cassa ai 159 mila miliardi corrispondenti al fabbisogno.

Un ultimo rilievo non riguarda tanto l'assestamento quanto, piuttosto, alcune considerazioni conclusive contenute nella relazione dell'onorevole Liotta, che mi pare prospettino un terreno interessante di confronto e che per quello che ci riguarda non vogliamo assolutamente far venir meno.

Si conviene che il rendiconto debba offrire una lettura intelligente (ma deve essere trasparente per offrirla) non solo contabile ed amministrativa, pur se sarebbe un grande risultato acquisire trasparenza e leggibilità anche solo sul piano contabile. Credo tuttavia che l'ambizione debba essere superiore: al rendiconto — è stato ricordato anche nell'ultimo intervento, richiamando una legge mai osservata — dovrebbe essere allegata una relazione sui risultati conseguiti per

ciascun servizio, programma e progetto in rapporto agli obiettivi e agli indirizzi del programma di Governo.

Certamente vi è un problema di revisione delle leggi di contabilità e dell'impostazione della struttura del bilancio; non vi è tuttavia il tempo materiale per considerazioni di merito, mi auguro però che a breve vi siano proposte legislative. Fin d'ora ci impegniamo a dare il nostro contributo.

Sarebbe interessante una cosa che tra l'altro ormai è fatta in tutte o per lo meno in quasi tutte le amministrazioni pubbliche periferiche e che ci è stata anche suggerita nella relazione per le Commissioni bilancio di Camera e Senato della commissione tecnica per la spesa pubblica. Mi riferisco alla riorganizzazione del bilancio dello Stato per i programmi e centri di costo.

SILVIO LIOTTA, *Relatore*. È superata; i nostri tecnici sono sempre arretrati di dieci anni!

ROBERTO DI ROSA. Infatti stavo dicendo che è cosa vecchia, non è assolutamente un elemento di novità, ma l'ho voluta citare come esempio perché le tabelle predisposte proprio sulla base della riclassificazione sono assai più leggibili e intelligenti di quanto non lo siano i dati bruti del bilancio. Sicuramente un'operazione di questo tipo che, ripeto, è vecchissima e viene compiuta ormai da diversi anni in molte amministrazioni pubbliche, rende più trasparenti e leggibili i dati di bilancio. Leggibilità e trasparenza rappresentano la condizione di partenza per esercitare una funzione di controllo sulla spesa. Se, infatti, non vi sono leggibilità e trasparenza è inutile parlare di efficace controllo sull'andamento della spesa.

Non si tratta soltanto di modificare la legislazione e di introdurre sistemi più moderni ed efficaci per quanto riguarda la contabilità pubblica e l'impostazione del bilancio ai fini che tutti dichiariamo di condividere. Si tratta di affrontare in termini concreti e con ferma determinazione il problema della riforma della pubblica amministrazione o, meglio, delle pubbliche amministrazioni come qualcuno — secondo me giustamente — sottolinea.

È stata fatta una dichiarazione di volontà in tale direzione; tuttavia devo rilevare che è difficile trovare qualcuno contrario alla riforma della pubblica amministrazione o che si dichiari per il mantenimento delle pubbliche amministrazioni così come sono.

PRESIDENTE. Collega Di Rosa, le ricordo che in base al contingentamento concordato, lei ha ancora tre minuti a sua disposizione.

ROBERTO DI ROSA. La ringrazio; concluderò il mio intervento nell'ambito dei tre minuti.

Negli anni sono state avanzate proposte importanti e significative, starei per dire rivoluzionarie, che, tuttavia, non hanno mai trovato concreta attuazione. Vi è un problema politico alla base, nel rapporto tra il potere politico e le amministrazioni. Debbo rilevare che, al di là delle dichiarazioni di principio, che pure abbiamo ascoltato, negli ultimi anni il Parlamento italiano ha licenziato provvedimenti importanti, dalla riforma del procedimento amministrativo, alle nuove norme sulla dirigenza pubblica, alla riforma della pubblica amministrazione avviata dal ministro Cassese (ve ne sarebbero altre che non voglio citare per restare nei tempi). Ebbene, l'unico atto assunto dal Governo in tale materia è stato quello di spostare di 15 mesi il termine per la delega. Questo è un fatto politico. A nostro giudizio vi erano già strumenti legislativi, certamente perfezionabili, da utilizzare per cominciare a cambiare il funzionamento della pubblica amministrazione. L'atto politico assunto dal Governo al riguardo è stato quello di prorogare di 15 mesi il termine che scadeva — mi pare — il 30 settembre di quest'anno. Cosa accadrà?

Il problema è sempre stato quello del peso dei singoli ministeri. Considerando anche altri provvedimenti del Governo, ci sembra di individuare la tendenza a non mettere in discussione il singolo ministero. Se fosse così, a nostro giudizio sarebbe come rinunciare ad un qualsiasi obiettivo serio e credibile di riforma della pubblica amministrazione, poiché si continuerebbe ad affermare quella logica che ha impedito, negli anni

passati, di riformare la pubblica amministrazione centrale e periferica, la logica della separazione e della frammentazione.

Questo è un altro argomento che ci porta ad esprimere quel giudizio negativo che già il collega Voza ha dato sul rendiconto 1993 e che io ho cercato di argomentare per l'assestamento del bilancio 1994 (*Applausi dei deputati dei gruppi progressista-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paleari. Ne ha facoltà.

PIERANGELO PALEARI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, per la cortese pressione della Presidenza e data l'ora, evito di svolgere una premessa che avrei considerato essenziale. Tuttavia, l'ora, la stanchezza e la fame mi consigliano di evitare un discorso a braccio e quindi leggerò solo le conclusioni per essere più sintetico.

Sul rendiconto del bilancio dello Stato per il 1993 c'è ben poco da dire: siamo di fronte alla registrazione del disastro finanziario determinato dalla prima Repubblica ed al sostanziale fallimento della politica di risanamento tentata dagli ultimi due governi della stessa prima Repubblica. Il risultato è stato solo quello di arrestare la corsa verso il baratro, che era stata accelerata in modo inquietante soprattutto dalla gestione dell'ultimo Governo Andreotti.

Le cifre parlano da sole: siamo di fronte ad un disavanzo annuale superiore ai 150 mila miliardi e soprattutto ad uno stock del debito pubblico pari al 120 per cento del prodotto interno lordo. A tale proposito c'è da dire che tali cifre sono sostanzialmente fuori linea rispetto a quelle degli altri paesi comunitari e ci pongono in grave difficoltà con gli obblighi assunti con il trattato di Maastricht che, sotto il profilo delle convergenze e delle grandezze economiche, imponeva di rispettare un limite massimo del rapporto debito pubblico-PIL pari al 60 per cento. Vi è inoltre l'aggravante costituita dal fatto che l'indebitamento è stato determinato senza che in parallelo sia stata realizzata una serie di investimenti pubblici sufficiente

a dotare il paese di infrastrutture degne di un paese industrializzato avanzato.

Sarebbe molto diverso, infatti, se i debiti fossero stati contratti per realizzare infrastrutture moderne e servizi pubblici adeguati; invece questi debiti sono stati accesi solo per coprire una differenza strutturale crescente fra entrate ed uscite, determinata da un eccesso di spese assistenzialistiche e clientelari, volute soprattutto dai grandi partiti di massa della prima Repubblica a fini di mantenimento ed accrescimento del consenso elettorale e quindi del potere.

In altri termini, quindi, il denaro pubblico è stato largamente usato per fini diversi da quelli di utilità pubblica ed è stato soprattutto perso di vista il ruolo storico del Parlamento, che dovrebbe essere quello di controllare la spesa pubblica e non quello di spingerla oltre ogni limite ragionevole. Trattandosi ormai di spese effettuate, e quindi di un adempimento formale privo di contenuto sostanziale, il rendiconto per il 1993 non può che essere approvato, per restare a testimonianza del malgoverno della prima Repubblica.

Anche per l'assestamento del bilancio dello Stato per il 1994 ci si muove sostanzialmente sulla stessa linea del rendiconto 1993. Il bilancio per il 1994 e la finanziaria 1994, nonché i provvedimenti di collegamento alla finanziaria, sono stati approvati dal precedente Parlamento in un clima ormai chiaramente preelettorale, che non consentiva interventi davvero rigorosi.

In particolare, la parte più virtuosa della manovra del 1994, e cioè gli interventi sull'assetto della burocrazia diretti ad ottenere consistenti risparmi strutturali eliminando spese inutili o ingiustificate sta avendo, come peraltro aveva previsto a suo tempo correttamente la Ragioneria generale dello Stato, effetti in termini di contenimento della spesa inferiori a quelli prefigurati.

Ad onor del vero, va detto che l'opera del ministro Cassese, promotore di questi specifici interventi di riduzione di spese burocratiche, è stata indubbiamente meritoria e ben orientata, ma si è scontrata contro due fattori che peraltro erano largamente prevedibili: da un lato, la resistenza furibonda della burocrazia statale contro qualsiasi in-

tervento diretto a ridurre il peso e l'influenza; dall'altro, essendo largamente demandata l'attuazione operativa della manovra a successivi decreti delegati, questi sono stati varati da un Governo come quello Ciampi, dimissionario e quindi dotato di un potere affievolito.

Occorre inoltre chiarire che l'assestamento di bilancio si limita a registrare gli scostamenti fra le previsioni nei vari capitoli di spesa e gli andamenti reali dei primi mesi e che non è possibile in questa sede intervenire con strumenti correttivi; pertanto, anche in questo caso, ci troviamo a registrare quanto deciso in passato.

Come è noto, l'obiettivo del fabbisogno statale per il 1994 era stato fissato inizialmente dal Governo Ciampi in 144.200 miliardi di lire, mentre la relazione di cassa al 31 marzo portava tale previsione a ben 159 mila miliardi. Veniva prefigurato allora uno scostamento di quasi 22 mila miliardi, per metà da imputarsi ad un andamento del gettito fiscale e parafiscale deludente e per metà ad un contenimento delle spese minore del previsto (provvedimento Cassese, sanità, interessi e differenze di cambio).

Occorre a questo punto rilevare che le previsioni di entrata inserite dal precedente governo nel bilancio del 1994 sono sostanzialmente sbagliate — stavo per dire false — in quanto evidentemente non hanno tenuto conto di quello che era il prevedibile andamento dell'economia reale.

Sul lato del contenimento della spesa, oltre le considerazioni già svolte sul provvedimento Cassese, c'è da dire che restano sul tappeto i problemi del contenimento della spesa sanitaria, della finanza locale e di un andamento meno favorevole del previsto per quanto riguarda i tassi di interesse sul debito pubblico e le oscillazioni dei cambi.

È chiaro che si pone adesso il problema del completamento della correzione del disavanzo in modo da arrivare alla fine del 1994 con un fabbisogno inferiore ai 159 mila miliardi, per poter avviare subito un *trend* di contenimento del disavanzo fin dagli ultimi mesi dell'anno in corso.

In attesa che questo avvenga, non possiamo per ora che limitarci ad approvare l'assestamento di bilancio, che è sostanzialmen-

te il punto di passaggio, sotto il profilo finanziario, fra l'XI e la XII legislatura (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi che si sono succeduti hanno testimoniato un'identità di fondo nella valutazione dei due strumenti finanziari al nostro esame: tutti li abbiamo considerati inadeguati sul piano tecnico ed incapaci di esprimere l'esatta valenza dei benefici concretamente venuti ai cittadini dalla gestione del bilancio dello Stato.

Non vi è stata una diversità di valutazione neanche in termini di ottica politica tra chi ritiene che i precedenti governi abbiano fallito gli obiettivi che avevano prefigurato come raggiungibili e chi invece sostiene che la vecchia impostazione, che vedeva la coesistenza tra pubblico e privato anche nel settore della gestione delle aziende, dovesse essere ancora difesa e mantenuta.

Alcuni temi di fondo ci dividono dall'opposizione e non potrebbe essere altrimenti, perché, se così non fosse, faremmo tutti parte di un unico schieramento.

Debbo però fare qualche rilievo e mi dispiace per l'onorevole Di Rosa, anche lui — come questa mattina l'onorevole Visco — difensore d'ufficio del Governo Ciampi e quindi, andando a ritroso, anche del Governo Amato.

ROBERTO DI ROSA. Non si possono cambiare i dati della storia!

SILVIO LIOTTA, Relatore. Parliamo allora del Governo Ciampi e dei suoi presunti risultati notevoli. Mi permetto di far rilevare che, proprio per quanto riguarda l'assestamento, la gestione Ciampi presenta uno sfondamento del saldo netto da finanziare di 16.700 miliardi. Aggiungo un altro dato relativo all'indebitamento che nel 1994 ha registrato, rispetto a quello del 1993, una

variazione percentuale (sia nel tendenziale, sia nel programmatico) pari al 4,96 per cento (prima era stata del 3,71 per cento), passando, in termini di incidenza sul rapporto tra indebitamento e prodotto interno lordo, dal 123,17 per cento del 1993 al 127,51 per cento.

Debbo osservare che i dati vanno letti e valutati per ciò che rappresentano; lo stesso dicasi per chi ha fatto riferimento alla relazione del Governatore della Banca d'Italia. Ho sentito dati estrapolati, ma siccome sono un attento lettore dei documenti che vengono esibiti alla Commissione, posso assicurare a quest'Assemblea — non me ne vogliono i colleghi dell'opposizione — che il giudizio complessivo che deriva dalla lettura dell'intera relazione è che il Governatore dà fiducia a quanto sta avvenendo oggi nell'economia italiana ed alle possibilità di sviluppo che questo Governo ha messo in moto.

Ritornando ai documenti in esame, non posso che confermare l'orientamento espresso nel corso della mia esposizione precedente. Dal punto di vista politico, per dare nettamente il senso di un taglio rispetto al passato, avremmo dovuto affermare che né il rendiconto né l'assestamento possono essere approvati. Ma dobbiamo assumerci la responsabilità di tali provvedimenti, in quanto si tratta di atti dovuti. Ciò che a molti sfugge è che il rendiconto e l'assestamento non possono essere presentati dai parlamentari in quanto — lo ripeto — atti dovuti del Governo in carica. Quest'ultimo non può esimersi dal presentarli, ma il Parlamento potrebbe esimersi dall'approvarli.

Poichè tuttavia abbiamo il senso dello Stato e vogliamo che il passaggio dal vecchio al nuovo avvenga nell'ambito delle norme costituzionali e della legge ordinaria, siamo disponibili ad assumerci la responsabilità di approvare i documenti in esame. Mentre alcuni esprimono giudizi anche parzialmente positivi su alcuni atti dei precedenti governi ma poi dichiarano che voteranno contro il rendiconto e l'assestamento, noi, che non abbiamo nulla a che vedere con le maggioranze che hanno determinato i guasti con i quali siamo costretti — giustamente — a misurarci (non vogliamo fare un piagnisteo, come diceva l'onorevole Pace, ma con-

frontarci con la realtà), ma abbiamo un alto senso dello Stato, voteremo a favore del rendiconto e dell'assestamento (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ANTONIO RASTRELLI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole relatore, quando, nella fase iniziale del dibattito, ho espresso alla Presidenza, alla Conferenza dei presidenti di gruppo e, in definitiva, all'Assemblea, la gratitudine del Governo perchè si è approvato per primo il documento di programmazione economico-finanziaria, ho cercato di esprimere una posizione personale nell'ambito del Governo che rappresento. Mi riferisco al superamento dell'*impasse* psicologica di dover in questo momento difendere documenti che sono atti dovuti mentre fino a ieri, insieme all'onorevole Marino, abbiamo sostenuto tesi politiche diverse. Ma ciò deriva dalla responsabilità che consegue al fatto di rappresentare il Governo.

È mai venuto in mente agli onorevoli interlocutori di sinistra che questo Governo e questa maggioranza potrebbero aver pensato di rompere col passato buttando a mare rendiconto ed assestamento, respingendo *in toto* i consuntivi delle precedenti gestioni proprio perchè forza rivoluzionaria espressione di un nuovo mondo? Non è stato possibile neppure ipotizzare una cosa del genere. Infatti, chi ha il senso dello Stato sa che l'assetto istituzionale riguarda il Governo, il quale ha una sua identità indipendentemente dalle maggioranze che lo esprimono; esso rappresenta la continuità della storia al livello del potere esecutivo; e pertanto, come rilevava il presidente Liotta, chi subentra non può accettare l'eredità con beneficio d'inventario, ma deve accettarla così com'è, con tutte le sue contraddizioni. E gli uomini che ieri erano all'opposizione e segnalavano i pericoli esistenti devono compiere ogni sforzo psicologico per accettare i risultati che hanno di fronte.

Ritenevo che, dopo l'ampio e sostanzioso

dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria, si sarebbe dovuta comprendere l'esigenza di cui ho parlato, che collega, per così dire, il Parlamento ai fatti nuovi della storia. Avendo infatti approvato un documento programmatico che, nelle sue linee di indirizzo, contiene già in sé il superamento dei difetti e dei vizi del rendiconto e dell'assestamento, la comprensione di quella esigenza avrebbe rappresentato un nuovo modo di far politica; e il Parlamento si sarebbe comportato adeguatamente alle nuove richieste della società, che vuole lavori parlamentari molto più aderenti alla realtà. Ciò non significa che non abbia apprezzato profondamente gli interventi svolti. Ringrazio quindi gli onorevoli Roscia, Vozza, Marino, Di Rosa, Pace (che si è anche assunto il compito di difensore di ufficio di una difficile posizione psicologica) e Paleari; penso di non aver dimenticato nessuno ed affronterò ora senza riferimenti precisi i termini più evidenti della questione.

Non vorrei tornare sulle problematiche sollevate nel corso del dibattito di questa mattina, alle quali ha già risposto il ministro Dini, anche per rispetto alla sua persona che sono chiamato a sostituire. Vorrei dire all'onorevole Vozza che è vero che possono esservi diverse chiavi di lettura del rendiconto e dell'assestamento; è vero che questa è anche l'occasione per poter parlare dei vari problemi. Dal consuntivo delle spese, dal rendiconto economico e finanziario, si possono cioè ricavare i giudizi di merito sulle strutture, sui tipi e la qualità della spesa per giungere poi ad affrontare i problemi della società, di cui il rendiconto è parte strutturale da un punto di vista economico (i suoi effetti si trasferiscono tuttavia a quelli che sono i grandi problemi della società moderna). Tutto questo è vero, ma il suo discorso, onorevole Vozza, mi è sembrato rivolto al Governo come se al posto del povero onorevole Rastrelli ci fosse l'onorevole Andreatta, ossia il rappresentante di quella responsabilità politica e di quelle scelte che oggi vengono criticate, senza tenere conto che — come ha detto in modo magistrale il presidente Liotta — tutto ciò che abbiamo compiuto lo abbiamo compiuto per senso del

dovere. Prendiamo delle risultanze ed intendiamo concludere con il passato. Abbiamo svolto un ampio dibattito e presentato una risoluzione (alla quale farò riferimento in seguito ad altro proposito) che è stata approvata dal Parlamento, con la quale si delinea l'indirizzo del Governo che intende andare oltre, anche per carità di patria, tutte quelle che possono essere le eccezioni, le critiche e le riserve di un mondo che riteniamo superato.

Onorevole Marino, nessuno è più d'accordo con lei di quanto non sia io stesso e, credo, anche il Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

ANTONIO RASTRELLI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Occorre modificare le norme del bilancio e della contabilità di Stato. Lei ha sollevato in Commissione, in presenza del ministro, taluni quesiti; il ministro le ha risposto nelle 24 ore. Ma per risponderle il ministro del tesoro ha dovuto prendere atto di risultanze di uffici della Ragioneria e se lei ha ritenuto inadeguata la risposta non è perché il ministro non abbia voluto risponderle ma perché anch'egli è condizionato da un sistema di contabilità che non consente neanche al Governo (sia detto con chiarezza e con trasparenza) quell'indagine puntuale, specifica e precisa oggi richiesta. Vorrei aggiungere, dandone ancora una volta il merito all'estensore e primo firmatario della risoluzione, onorevole Liotta, che vi è in essa un punto che, proprio sulla base dei vostri interventi, onorevoli Marino e Di Rosa, non capisco perché non abbiate approvato. Avreste potuto chiedere la votazione per parti separate della risoluzione che, al punto 9, uno dei più sostanziali, prevede infatti che si impegni il Governo: «a procedere risolutamente, parallelamente al completamento della riforma dell'organizzazione della pubblica amministrazione sulla base delle vigenti norme di delega, alla riforma del bilancio dello Stato e degli enti pubblici, presentando allo scopo un apposito disegno di legge ispirato ai criteri di semplificazione, trasparenza e funzionalità, anche

in relazione agli effettivi centri di spesa. Nello stesso disegno di legge potrà essere prevista una delega per la complessiva ricognizione della legislazione di spesa sottesa ai singoli stanziamenti e per la soppressione delle norme e degli stanziamenti ritenuti non più essenziali». Credo che la risoluzione, in questo passo, riassorba tutte le istanze rivolte al Governo dall'onorevole Marino. Il Parlamento, prima ancora del Governo, ha configurato questa realtà perché solo modificando le norme sulla contabilità dello Stato sarà possibile arrivare alla trasparenza della situazione contabile.

Il potere politico rispetto a quello della burocrazia oggi è vincolato a quest'opera anche dalla legge. Sfido chiunque ad affermare che il bilancio dello Stato, così com'è formulato, non risponda ai requisiti delle leggi nn. 468 e 362. Nessuno può dichiarare questo responsabilmente; se c'è un difetto nella lettura dei documenti, esso deriva da un difetto della legge che ha regolato la materia. Poiché siamo in uno Stato di diritto ed è impensabile che a dirigere i ministeri vi siano dittatori in grado di modificare rapporti ormai solidificati nella prassi, nel tempo, negli interessi, è opportuno che il Parlamento approvi rapidamente la legge che il Governo, per decisione del Parlamento stesso, si è impegnato a presentare nei prossimi giorni.

Speriamo che, in occasione della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria del prossimo anno, non si ripetano discorsi di questo genere ma si attui un collegamento automatico fra il Ministero delle finanze e Parlamento, affinché quest'ultimo conosca esattamente l'andamento economico del paese.

Per quanto riguarda il controllo sui centri di spesa affidato alla Commissione bilancio, non va dimenticato che le leggi che il Parlamento vara con la formula generica in base alla quale il ministro del tesoro è autorizzato a variare con propri decreti gli stanziamenti non permettono un controllo circa l'esecuzione del mandato. Da qui nasce una problematica di cui tutto il Parlamento, non solo il Governo (come sottolineava l'onorevole Pace), deve farsi carico: occorre riformare le leggi in modo da raggiungere quella

trasparenza invocata dall'opposizione e soprattutto dalla maggioranza e dal Governo. Questo è il segno del nuovo modo di governare. In passato, gli stanziamenti erano sovrastimati per poi realizzare, nelle pieghe del bilancio e secondo il potere politico, il recupero di somme che altrimenti non sarebbero state individuate. Nella realtà operativa di questo Governo non esiste questa esigenza ma solo quella di avere conti chiari, trasparenti e a disposizione di tutti.

Non so cos'altro aggiungere, se non un commento brevissimo alla situazione politica, sulla quale si è già soffermato egregiamente il presidente Liotta, in relazione ai meriti del Governo Ciampi. Nessuno disconosce che per la prima volta dopo vent'anni in periodo elettorale le spese non sono aumentate. È questo un dato di fatto ma voglio anche ricordare che un giudice non parziale, citato da tutti, il Governatore della Banca d'Italia, ha lanciato nella sua recente relazione un preciso messaggio: «L'esperienza storica dell'ultimo quinquennio (quindi l'esperienza dei Governi Amato, Andreotti e Ciampi) mostra quanto sia costoso il mancare sistematicamente gli obiettivi». Successivamente spiega perché i governi degli ultimi cinque anni — e tra questi c'è anche il Governo Ciampi — abbiano mancato sistematicamente gli obiettivi. Infatti, i numeri dimostrano che lo scostamento tra entrate e uscite ha portato a risultati che oggi facciamo fatica a recuperare. Credo che il Governo che oggi si presenta a voi con il nuovo documento di programmazione economico-finanziaria e con i disegni di legge per l'assestamento del bilancio non vorrà ricevere domani la stessa accusa (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Avverto che il deputato Cennamo ha comunicato alla Presidenza che nella votazione odierna ha espresso per errore voto favorevole, mentre era sua intenzione manifestare voto contrario.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente

ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 495. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1994, n. 409, recante liquidazione dell'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta» (*approvato dal Senato*) (1096).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla X Commissione permanente (Attività produttive), con il parere della I, della V, della VI, della XI, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro domani.

Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 445. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 giugno 1994, n. 398, recante misure urgenti in materia di dighe» (*approvato dal Senato*) (1112).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I, della II, della V, della X e della XI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro domani.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

S. 528. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1994, n. 428, recante disposizioni in materia di trasporto ferroviario» (approvato dal Senato) (1093).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 4 agosto 1994, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1994 (807).

— *Relatore: Liotta.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1993 (806).

— *Relatore: Liotta.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 456. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 giugno

1994, n. 399, recante disposizioni urgenti in materia di confisca di valori ingiustificati (Approvato dal Senato) (1014).

— *Relatore: Neri.*

(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 494. — Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1994, n. 406, recante interventi straordinari di soccorso e di assistenza a soggetti provenienti dal Ruanda (Approvato dal Senato) (1032).

— *Relatore: Nespoli.*

(Relazione orale).

6. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 528. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1994, n. 428, recante disposizioni in materia di trasporto ferroviario (Approvato dal Senato) (1093).

— *Relatore: Perticaro.*

(Relazione orale).

La seduta termina alle 19,55.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F** = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
T = Presidente di turno
P = partecipazione a votazione in cui è mancato il numero legale

Le votazioni annullate sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 2530 A PAG. 2546) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	risoluzione 6/0000/5	10	262	189	226	Appr.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪
	1
ACIERNO ALBERTO	F
ACQUARONE LORENZO	
ADORNATO FERDINANDO	C
AGNALETTI ANDREA	F
AGOSTINACCHIO PAOLO	F
AGOSTINI MAURO	C
AIMONE PRINA STEFANO	M
ALBERTINI GIUSEPPE	C
ALEMANNI GIOVANNI	
ALIPRANDI VITTORIO	F
ALOI FORTUNATO	F
ALOISIO FRANCESCO	C
ALTEA ANGELO	C
AMICI SESA	C
AMORUSO FRANCESCO MARIA	F
ANDREATTA BENIAMINO	
ANEDDA GIANFRANCO	M
ANGELINI GIORDANO	C
ANGHINONI UBER	F
ANGIUS GAVINO	C
APREA VALENTINA	F
ARATA PAOLO	F
ARCHIUTTI GIACOMO	
ARDICA ROSARIO	F
ARLACCHI GIUSEPPE	C
ARRIGHINI GIULIO	F
ASQUINI ROBERTO	
AYALA GIUSEPPE	
AZZANO CANTARUTTI LUCA	F
BACCINI MARIO	F
BAIAMONTE GIACOMO	F
BALDI GUIDO BALDO	F
BALLAMAN EDOUARD	
BALOCCHI MAURIZIO	
BAMPO PAOLO	F
BANDOLI FULVIA	C
BARBIERI GIUSEPPE	F
BARESI EUGENIO	F

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
FONNESU ANTONELLO	F	
FONTAN ROLANDO	F	
FORESTIERE PUCCIO	F	
FORMENTI FRANCESCO	F	
FORMIGONI ROBERTO		
FRAGALA' VINCENZO		
FRAGASSI RICCARDO	F	
FRANZINI TIBALDEO PAOLO	F	
FROSIO RONCALLI LUCIANA	F	
FUMAGALLI VITO		
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA	M	
FUSCAGNI STEFANIA	C	
GAGGIOLI STEFANO	F	
GALAN GIANCARLO	F	
GALDELLI PRIMO	C	
GALLETTI PAOLO	C	
GALLI GIACOMO	F	
GALLIANI LUCIANO	C	
GAMBALE GIUSEPPE	C	
GARAVINI ANDREA SERGIO		
GARRA GIACOMO		
GASPARRI MAURIZIO	M	
GATTO MARIO		
GERARDINI FRANCO	C	
GERBAUDO GIOVENALE		
GHIGO ENZO	F	
GHIROLDI FRANCESCO	F	
GIACCO LUIGI	C	
GIACOVAZZO GIUSEPPE	C	
GIANNOTTI VASCO	M	
GIARDIELLO MICHELE	C	
GIBELLI ANDREA		
GILBERTI LUDOVICO MARIA	F	
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	F	
GISSI ANDREA		
GIUGNI GINO	C	
GIULIETTI GIUSEPPE	C	
GNUTTI VITO	M	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
LEMBO ALBERTO PAOLO	F	
LENTI MARIA	C	
LEONARDELLI LUCIO	F	
LEONI GIUSEPPE	F	
LEONI ORSENIGO LUCA	F	
LIA ANTONIO		
LI CALZI MARIANNA	M	
LIOTTA SILVIO	F	
LIUZZI FRANCESCO PAOLO	F	
LODOLO D'ORIA VITTORIO	F	
LO JUCCO DOMENICO		
LOMBARDO GIUSEPPE	C	
LOPEDOTE GADALETA ROSARIA	C	
LO PORTO GUIDO	F	
LORENZETTI MARIA RITA	C	
LOVISONI RAULLE	F	
LUCA' MIMMO	C	
LUCCHESI FRANCESCO PAOLO	F	
LUMIA GIUSEPPE	M	
MAFALDI MIRIAM		
MAGNABOSCO ANTONIO	F	
MAGRI ANTONIO	F	
MAGRONE NICOLA	C	
MAIOLO TIZIANA		
MALAN LUCIO	F	
MALVESTITO GIANCARLO MAURIZIO		
MALVEZZI VALERIO	F	
MAMMOLA PAOLO		
MANCA ANGELO RAFFAELE	C	
MANGANELLI FRANCESCO	C	
MANZINI PAOLA	C	
MANZONI VALENTINO	F	
MARANO ANTONIO	M	
MARENCO FRANCESCO	F	
MARENGO LUCIO	F	
MARIANI PAOLA	C	
MARIANO ACHILLE ENOC	F	
MARIN MARILENA	F	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
SCOTTO DI LUZIO GIUSEPPE	C	
SCOZZARI GIUSEPPE	C	
SEGNİ MARIOTTO		
SELVA GUSTAVO		
SERAFINI ANNA MARIA	C	
SERVODIO GIUSEPPINA	C	
SETTIMI GINO	C	
SGARBI VITTORIO	A	
SICILIANI GIUSEPPE	F	
SIDOTI LUIGI	F	
SIGNORINI STEFANO	F	
SIGONA ATTILIO	F	
SIMEONE ALBERTO	F	
SIMONELLI VINCENZO	F	
SITRA GIANCARLO		
SODA ANTONIO	C	
SOLAROLI BRUNO	C	
SOLDANI MARIO	A	
SORIERO GIUSEPPE	C	
SORO ANTONELLO	C	
SOSPİRİ NINO	F	
SPAGNOLETTI ZEULI ONOFRIO	F	
SPARACINO SALVATORE	F	
SPINI VALDO	C	
STAJANO ERNESTO	F	
STAMPA CARLA	C	
STANISCI ROSA	C	
STICOTTI CARLO	F	
STORACE FRANCESCO	F	
STORNELLO MICHELE		
STRIK LIEVERS LORENZO	F	
STROILI FRANCESCO	F	
SUPERCHI ALVARO	C	
TADDEI PAOLO EMILIO	F	
TAGINI PAOLO	F	
TANZARELLA SERGIO	M	
TANZILLI FLAVIO		
TARADASH MARCO	F	

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 AGOSTO 1994

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■																			
	1																			
VIETTI MICHELE	F																			
VIGEVANO PAOLO	F																			
VIGNALI ADRIANO	C																			
VIGNERI ADRIANA	C																			
VIGNI FABRIZIO	C																			
VIOLANTE LUCIANO	C																			
VISANI DAVIDE																				
VISCO VINCENZO	C																			
VITO ELIO	F																			
VIVIANI VINCENZO	C																			
VOCOLI FRANCESCO	C																			
VOZZA SALVATORE	C																			
WIDMANN JOHANN GEORG	C																			
ZACCHEO VINCENZO	F																			
ZACCHERA MARCO																				
ZAGATTI ALFREDO	C																			
ZANI MAURO	C																			
ZELLER KARL	A																			
ZEN GIOVANNI	C																			
ZENONI EMILIO MARIA	F																			
ZOCCHI LUIGI	F																			
* * *																				